
RIVISTA DIOCESANA TORINESE

1

ANNO LXXXII
GENNAIO 2005

UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

- *il sabato pomeriggio;*
- *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*
- *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*
- *nei giorni festivi di precetto ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 011/51 56 240 - fax 011/51 56 249
ore 9-12 (escluso lunedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 011/51 56 211

ORDINARI DEL TERRITORIO - tel. 011/51 56 333 - fax 011/51 56 209

Segreteria ore 9-12 (escluso sabato)

Vicari Generali e Vescovi Ausiliari - ore 9-12 (escluso sabato)

Fiandino S.E.R. Mons. Guido (ab. tel. 011/568 28 17 - 349/157 41 61)

Lanzetti S.E.R. Mons. Giacomo (ab. tel. 011/521 21 73 - 347/246 20 67)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretti pastorali:

TO Città: Trucco don Giuseppe (ab. tel. 011/220 27 67 - 329/214 81 26)
lunedì ore 10-12

TO Nord: Foieri don Antonio (ab. *Forno Canavese* tel. 0124/72 94 - 347/546 05 94)
venerdì ore 10-12

TO Sud-Est: Avataneo can. Gian Carlo (ab. *Carmagnola* tel. 011/977 09 53 - 339/359 68 70)
giovedì ore 10-12

TO Ovest: Delbosco don Piero (ab. *Alpignano* tel. 011/967 63 25 - 335/611 03 39)
martedì ore 10-12

Vicario Episcopale per la Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

Ripa Buschetti di Meana don Paolo, S.D.B. (ab. tel. 011/58 111)

lunedì ore 9-12,30; mercoledì ore 15-18,30; venerdì ore 10-12,30

ECONOMO DIOCESANO - tel. 011/51 56 360

Cattaneo don Domenico (tel. 011/521 15 57) - ore 9-12 (escluso sabato)

CENTRO STUDI E DOCUMENTAZIONE

tel. 011/51.56.235 E-mail: centrostudi@diocesi.torino.it
ore 9,30-13 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA METROPOLITANA

Anno LXXXII

Gennaio 2005

29 SET. 2005

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Lettera Apostolica <i>Il rapido sviluppo</i> ai responsabili delle comunicazioni sociali	3
Messaggio per le celebrazioni del LX anniversario della liberazione dei prigionieri dal campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau	9
Messaggio per la XXXIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali	11
Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede (10.1)	13
Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute (21.1)	18
Ai Membri del Tribunale della Rota Romana (29.1)	20
 Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
<i>Consiglio Episcopale Permanente:</i>	
Sessione del 17-20 gennaio 2005:	
1. Prolusione del Cardinale Presidente	23
2. Comunicato finale	30
Statuto della Fondazione "Missio"	36
Intesa tra il Ministro per i beni e le attività culturali e il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche	43
<i>Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo:</i>	
Messaggio in occasione della XVI Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra Cattolici ed Ebrei (17 gennaio 2005)	49
 Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
Lettera dei Vescovi all'Azione Cattolica	51
<i>Commissione Regionale per i problemi sociali e il lavoro:</i>	
Comunicato stampa: <i>Il disagio di viaggiare</i>	53

Atti del Cardinale Arcivescovo

Lettera ai Parroci e Viceparroci dell'Arcidiocesi sul ruolo e il senso della presenza dell'Azione Cattolica nelle nostre comunità	55
Omelia in Cattedrale nella "Messa dei popoli" in occasione della solennità dell'Epifania del Signore	57
Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco	60

Curia Metropolitana

Cancelleria:

Rinunce – Termine di ufficio – Nomine – Nomine e conferme in Istituzioni varie – Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi – Ordine delle Vergini – Sacerdoti diocesani defunti	65
---	----

Atti del X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della IX Sessione (Torino, 12 novembre 2004)	69
Allegato: La pastorale della sanità (<i>can. Marco Brunetti</i>)	74

Documentazione

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari:

"La centralità del giorno del Signore nella vita della comunità cristiana" (✠ <i>Francesco Cacucci</i>)	83
--	----

Dichiarazione dei Vescovi tedeschi nel LX della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz	95
---	----

Il pianto degli innocenti (<i>p. Vincenzo Bertolone, S.d.P.</i>)	98
--	----

X Incontro con gli Amministratori locali (<i>Card. Dionigi Tettamanzi</i>)	105
--	-----

Incontro con studenti e docenti delle scuole di giornalismo (<i>Card. Dionigi Tettamanzi</i>)	116
---	-----

Atti del Santo Padre

LETTERA APOSTOLICA

IL RAPIDO SVILUPPO

DEL SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI PAOLO II

AI RESPONSABILI DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI

1. Il rapido sviluppo delle tecnologie nel campo dei *media* è sicuramente uno dei segni del progresso dell'odierna società. Guardando a queste novità in continua evoluzione, appare ancor più attuale quanto si legge nel Decreto del Concilio Ecumenico Vaticano II *Inter mirifica*, promulgato dal mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI, il 4 dicembre 1963: «Tra

le meravigliose invenzioni tecniche che, soprattutto ai nostri giorni, l'ingegno umano, con l'aiuto di Dio, ha tratto dal creato, la Madre Chiesa accoglie e segue con speciale cura quelle che più direttamente riguardano lo spirito dell'uomo e che hanno aperto nuove vie per comunicare, con massima facilità, notizie, idee e insegnamenti d'ogni genere»¹.

I. Un secondo cammino sulla scia del Decreto *Inter mirifica*

2. Ad oltre quarant'anni dalla pubblicazione di quel documento appare quanto mai opportuno tornare a riflettere sulle "sfide" che le comunicazioni sociali costituiscono per la Chiesa, la quale, come fece notare Paolo VI, «si sentirebbe colpevole di fronte al suo Signore se non adoperasse questi potenti mezzi»². La Chiesa, infatti, non è chiamata soltanto ad usare i *media* per diffondere il Vangelo ma, oggi più che mai, ad integrare il messaggio salvifico nella "nuova cultura" che i potenti strumenti della comunicazione creano ed amplificano. Essa avverte che l'uso delle tecniche e delle tecnologie della comunicazione contemporanea fa parte integrante della propria missione nel Terzo Millennio.

Mossa da questa consapevolezza, la comunità

cristiana ha compiuto passi significativi nell'uso degli strumenti della comunicazione per l'informazione religiosa, per l'evangelizzazione e la catechesi, per la formazione degli operatori pastorali del settore e per l'educazione ad una matura responsabilità degli utenti e destinatari dei vari strumenti della comunicazione.

3. Molteplici sono le sfide per la nuova evangelizzazione in un mondo ricco di potenzialità comunicative come il nostro. In considerazione di ciò nella Lettera Enciclica *Redemptoris missio* ho voluto sottolineare che il primo areopago del tempo moderno è il *mondo della comunicazione*, capace di unificare l'umanità rendendola – come si suol dire – "un villaggio globale". I mezzi di comunicazione sociale hanno raggiunto una tale

¹ Decr. *Inter mirifica*, 1.

² Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi* (8 dicembre 1975): AAS 68 (1976), 35.

importanza da essere per molti il principale strumento di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali. Si tratta di un problema complesso, poiché tale cultura, prima ancora che dai contenuti, nasce dal fatto stesso che esistono nuovi modi di comunicare con tecniche e linguaggi inediti.

La nostra è un'epoca di comunicazione globale, dove tanti momenti dell'esistenza umana si snodano attraverso processi mediatici, o perlomeno con essi devono confrontarsi. Mi limito a ricordare la formazione della personalità e della coscienza, l'interpretazione e la strutturazione dei legami affettivi, l'articolazione delle fasi edu-

cative e formative, l'elaborazione e la diffusione di fenomeni culturali, lo sviluppo della vita sociale, politica ed economica.

In una visione organica e corretta dello sviluppo dell'essere umano, i *media* possono e devono promuovere la giustizia e la solidarietà, riportando in modo accurato e veritiero gli eventi, analizzando compiutamente le situazioni e i problemi, dando voce alle diverse opinioni. I criteri supremi della verità e della giustizia, nell'esercizio maturo della libertà e della responsabilità, costituiscono l'orizzonte entro cui si situa un'autentica deontologia nella fruizione dei moderni potenti mezzi di comunicazione sociale.

II. Discernimento evangelico e impegno missionario

4. Anche il mondo dei *media* abbisogna della redenzione di Cristo. Per analizzare con gli occhi della fede i processi e il valore delle comunicazioni sociali può essere di indubbio aiuto l'approfondimento della Sacra Scrittura, la quale si presenta come un "grande codice" di comunicazione di un messaggio non effimero ed occasionale, ma fondamentale per la sua valenza salvifica.

La storia della salvezza racconta e documenta la comunicazione di Dio con l'uomo, comunicazione che utilizza tutte le forme e le modulazioni del comunicare. L'essere umano è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, per accogliere la rivelazione divina e per interessare un dialogo d'amore con Lui. A causa del peccato, questa capacità di dialogo a livello sia personale che sociale si è alterata, e gli uomini hanno fatto e continuano a fare l'amara esperienza dell'incomprensione e della lontananza. Dio però non li ha abbandonati e ha inviato loro il suo stesso Figlio (cfr. Mc 12,1-11). Nel Verbo fatto carne l'evento comunicativo assume il suo massimo spessore salvifico: è così donata all'uomo, nello Spirito Santo, la capacità di ricevere la salvezza e di annunciarla e testimoniarla ai fratelli.

5. La comunicazione tra Dio e l'umanità ha raggiunto dunque la sua perfezione nel Verbo fatto carne. L'atto d'amore attraverso il quale Dio si rivela, unito alla risposta di fede dell'umanità, genera un dialogo fecondo. Proprio per questo, facendo nostra, in un certo modo, la richiesta dei discepoli «*insegnaci a pregare*» (Lc 11,1), possiamo domandare al Signore di guidarci a capire come comunicare con Dio e con gli uomini attraverso i meravigliosi strumenti della comunicazione sociale. Ricondotti nell'orizzonte di tale comunicazione ultima e decisiva, i *media* si

rivelano una provvidenziale opportunità per raggiungere gli uomini in ogni latitudine, superando barriere di tempo, di spazio e di lingua, formulando nelle modalità più diverse i contenuti della fede ed offrendo a chiunque è in ricerca approdi sicuri che permettano di entrare in dialogo con il mistero di Dio rivelato pienamente in Cristo Gesù.

Il Verbo incarnato ci ha lasciato l'esempio di come comunicare con il Padre e con gli uomini, sia vivendo momenti di silenzio e di raccoglimento, sia predicando in ogni luogo e con i vari linguaggi possibili. Egli spiega le Scritture, si esprime in parabole, dialoga nell'intimità delle case, parla nelle piazze, lungo le strade, sulle sponde del lago, sulle sommità dei monti. L'incontro personale con Lui non lascia indifferenti, anzi stimola ad imitarlo: «*Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti*» (Mt 10,27).

Vi è poi un momento culminante in cui la comunicazione si fa comunione piena: è l'incontro eucaristico. Riconoscendo Gesù nella «frazione del pane» (cfr. Lc 24,30-31), i credenti si sentono spinti ad annunciare la sua morte e risurrezione e a diventare coraggiosi e gioiosi testimoni del suo Regno (cfr. Lc 24,35).

6. Grazie alla Redenzione, la capacità comunicativa dei credenti è sanata e rinnovata. L'incontro con Cristo li costituisce nuove creature, permette loro di entrare a far parte di quel popolo che Egli si è conquistato con il suo sangue morendo sulla Croce, e li introduce nella vita intima della Trinità, che è comunicazione continua e circolare di amore perfetto e infinito tra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

La comunicazione permea le dimensioni

essenziali della Chiesa, chiamata ad annunciare a tutti il lieto messaggio della salvezza. Per questo essa assume le opportunità offerte dagli strumenti della comunicazione sociale come percorsi dati provvidenzialmente da Dio ai nostri giorni per accrescere la comunione e rendere più incisivo l'annuncio³. I *media* permettono di manifestare il carattere universale del Popolo di Dio, favorendo uno scambio più intenso e immediato tra le

Chiese locali, alimentando la reciproca conoscenza e la collaborazione.

Rendiamo grazie a Dio per la presenza di questi potenti mezzi che, se usati dai credenti con il genio della fede e nella docilità alla luce dello Spirito Santo, possono contribuire a facilitare la diffusione del Vangelo e a rendere più efficaci i vincoli di comunione tra le comunità ecclesiali.

III. Cambiamento di mentalità e rinnovamento pastorale

7. Nei mezzi della comunicazione la Chiesa trova un sostegno prezioso per diffondere il Vangelo e i valori religiosi, per promuovere il dialogo e la cooperazione ecumenica e inter-religiosa, come pure per difendere quei solidi principi che sono indispensabili per costruire una società rispettosa della dignità della persona umana e attenta al bene comune. Essa li impiega volentieri per fornire informazioni su se stessa e dilatare i confini dell'evangelizzazione, della catechesi e della formazione e ne considera l'utilizzo come una risposta al comando del Signore: «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura» (Mc 16,15).

Missione certamente non facile in questa nostra epoca, in cui va diffondendosi la convinzione che il tempo delle certezze sia irrimediabilmente passato: per molti l'uomo dovrebbe imparare a vivere in un orizzonte di totale assenza di senso, all'insegna del provvisorio e del fuggitivo⁴. In questo contesto, gli strumenti di comunicazione possono essere usati «per proclamare il Vangelo o per ridurlo al silenzio nei cuori degli uomini»⁵. Ciò rappresenta una sfida seria per i credenti, soprattutto genitori, famiglie e quanti sono responsabili della formazione dell'infanzia e della gioventù. Con prudenza e saggezza pastorale vanno incoraggiati nella comunità ecclesiale coloro che hanno particolari doti per operare nel mondo dei *media*, perché diventino professionisti capaci di dialogare con il vasto mondo mass-mediale.

8. Valorizzare i *media* non tocca però solamente agli «addetti» del settore, bensì a tutta

la Comunità ecclesiale. Se, come è stato già rilevato, le comunicazioni sociali interessano diversi ambiti dell'espressione della fede, i cristiani devono tenere conto della cultura mediatica in cui vivono: dalla liturgia, somma e fondamentale espressione della comunicazione con Dio e con i fratelli, alla catechesi che non può prescindere dal fatto di rivolgersi a soggetti che risentono dei linguaggi e della cultura contemporanei.

Il fenomeno attuale delle comunicazioni sociali spinge la Chiesa ad una sorta di revisione pastorale e culturale così da essere in grado di affrontare in modo adeguato il passaggio epocale che stiamo vivendo. Di questa esigenza devono farsi interpreti anzitutto i Pastori: è infatti importante adoperarsi perché l'annuncio del Vangelo avvenga in modo incisivo, che ne stimoli l'ascolto e ne favorisca l'accoglimento⁶. Una particolare responsabilità, in questo campo, è riservata alle persone consacrate, che dal proprio carisma istituzionale sono orientate all'impegno nel campo delle comunicazioni sociali. Formate spiritualmente e professionalmente, esse «prestino volentieri il loro servizio, secondo le opportunità pastorali [...] affinché da una parte siano scongiurati i danni provocati dall'uso viziato dei mezzi e dall'altra venga promossa una superiore qualità delle trasmissioni, con messaggi rispettosi della legge morale e ricchi di valori umani e cristiani»⁷.

9. È proprio in considerazione dell'importanza dei *media* che già quindici anni or sono giudicavo inopportuno lasciarli all'iniziativa di singo-

³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 18-24; AAS 81 (1989), 421-435; cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istr. past. *Aetatis novae* (22 febbraio 1992), 10; AAS 84 (1992), 454-455.

⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Fides et ratio* (14 settembre 1998), 91; AAS 91 (1999), 76-77.

⁵ Istr. past. *Aetatis novae*, 4; *l.c.*, 450.

⁶ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Pastores gregis*, 30; *L'Osservatore Romano*, 17 ottobre 2003, p. 6.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Esort. Ap. post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 99; AAS 88 (1996), 476.

li o di piccoli gruppi, e suggerivo di inserirli con evidenza nella programmazione pastorale⁸. Le nuove tecnologie, in particolare, creano ulteriori opportunità per una comunicazione intesa come servizio al governo pastorale e all'organizzazione dei molteplici compiti della comunità cristiana. Si pensi, ad esempio, a come Internet non solo fornisca risorse per una maggiore informazione, ma abitui le persone ad una comunicazione interattiva⁹. Molti cristiani stanno già utilizzando in modo creativo questo nuovo strumento, esplorandone le potenzialità nell'evangelizzazione, nell'educazione, nella comunicazione interna, nell'amministrazione e nel governo. Ma a fianco di Internet vanno utilizzati altri nuovi media e verificate tutte le possibili valorizzazioni di strumenti tradizionali. Quotidiani e giornali, pubblicazioni di varia natura, televisioni e

radio cattoliche rimangono molto utili in un panorama completo della comunicazione ecclesiale.

Mentre i contenuti vanno naturalmente adattati alle necessità dei differenti gruppi, il loro scopo dovrebbe sempre essere quello di rendere le persone consapevoli della dimensione etica e morale dell'informazione¹⁰. Allo stesso modo, è importante garantire formazione ed attenzione pastorale ai professionisti della comunicazione. Spesso questi uomini e queste donne si trovano di fronte a pressioni particolari e a dilemmi etici che emergono dal lavoro quotidiano; molti di loro «sono sinceramente desiderosi di sapere e di praticare ciò che è giusto in campo etico e morale», e attendono dalla Chiesa orientamento e sostegno¹¹.

IV. I media, crocevia delle grandi questioni sociali

10. La Chiesa, che in forza del messaggio di salvezza affidatole dal suo Signore è anche maestra di umanità, avverte il dovere di offrire il proprio contributo per una migliore comprensione delle prospettive e delle responsabilità connesse con gli attuali sviluppi delle comunicazioni sociali. Proprio perché influiscono sulla coscienza dei singoli, ne formano la mentalità e ne determinano la visione delle cose, occorre ribadire in modo forte e chiaro che gli strumenti della comunicazione sociale costituiscono un patrimonio da tutelare e promuovere. È necessario che anche le comunicazioni sociali entrino in un quadro di diritti e doveri organicamente strutturati, dal punto di vista sia della formazione e della responsabilità etica che del riferimento alle leggi e alle competenze istituzionali.

Il positivo sviluppo dei media a servizio del bene comune è una responsabilità di tutti e di ciascuno¹². Per i forti legami che i media hanno con l'economia, la politica e la cultura, è necessario un sistema di gestione che sia in grado di salvaguardare la centralità e la dignità della persona, il primato della famiglia, cellula fondamentale della società, ed il corretto rapporto tra i diversi soggetti.

11. S'impongono alcune scelte riconducibili a tre fondamentali opzioni: *formazione, partecipazione, dialogo*.

In primo luogo occorre una vasta opera formativa per far sì che i media siano conosciuti e usati in modo consapevole e appropriato. I nuovi linguaggi da loro introdotti modificano i processi di apprendimento e la qualità delle relazioni umane, per cui senza un'adeguata formazione si corre il rischio che essi, anziché essere al servizio delle persone, giungano a strumentalizzarle e condizionarle pesantemente. Questo vale, in modo speciale, per i giovani che manifestano una naturale propensione alle innovazioni tecnologiche, ed anche per questo hanno ancor più bisogno di essere educati all'utilizzo responsabile e critico dei media.

In secondo luogo, vorrei richiamare l'attenzione sull'accesso ai media e sulla *partecipazione corresponsabile* alla loro gestione. Se le comunicazioni sociali sono un bene destinato all'intera umanità, vanno trovate forme sempre aggiornate per rendere possibile un'ampia partecipazione alla loro gestione, anche attraverso opportuni provvedimenti legislativi. Occorre far crescere la cultura della corresponsabilità.

⁸ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lett. Enc. *Redemptoris missio* (7 dicembre 1990), 37; AAS 83 (1991), 282-286.

⁹ Cfr. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *La Chiesa e Internet* (22 febbraio 2002), 6, Città del Vaticano, 2002, pp.13-15.

¹⁰ Cfr. Decr. *Inter mirifica*, 15-16; PONTIFICIA COMMISSIONE PER LE COMUNICAZIONI SOCIALI, Istr. past. *Communio et progressio* (23 maggio 1971), 107; AAS 63 (1971), 631-632; Istr. past. *Aetatis novae*, 18; *L.c.*, 460.

¹¹ Cfr. Istr. past. *Aetatis novae*, 19; *L.c.*, 460.

¹² Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2494.

Da ultimo, non vanno dimenticate le grandi potenzialità che i *media* hanno nel favorire il dialogo, divenendo veicoli di reciproca conoscenza, di solidarietà e di pace. Essi costituiscono una risorsa positiva potente, se messi a servizio della comprensione tra i popoli; un' "arma" distruttiva, se usati per alimentare ingiustizie e conflitti. In maniera profetica il mio venerato Predecessore, il Beato Giovanni XXIII, nell'Enciclica *Pacem in terris*, aveva già messo in guardia l'umanità da tali potenziali rischi¹³.

12. Grande interesse desta la riflessione sul ruolo «dell'opinione pubblica nella Chiesa» e «della Chiesa nell'opinione pubblica». Incontrando gli editori dei periodici cattolici, il mio venerato Predecessore Pio XII ebbe a dire che qualcosa mancherebbe nella vita della Chiesa se non vi fosse l'opinione pubblica. Questo stesso concetto è stato ribadito in altre circostanze¹⁴, e nel *Codice di Diritto Canonico* è riconosciuto, a determinate condizioni, il diritto all'espressione della propria opinione¹⁵. Se è vero che le verità di fede non sono aperte ad interpretazioni arbitrarie e il rispetto per i diritti degli altri crea limiti intrinseci all'espressione delle proprie valutazioni, non è meno vero che in altri campi esiste tra i cattolici uno spazio per lo scambio di opinioni, in un dialogo rispettoso della giustizia e della prudenza.

V. Comunicare con la forza dello Spirito Santo

13. Per i credenti e per le persone di buona volontà la grande sfida in questo nostro tempo è sostenere una comunicazione veritiera e libera, che contribuisca a consolidare il progresso integrale del mondo. A tutti è chiesto di saper coltivare un attento discernimento e una costante vigilanza, maturando una sana capacità critica di fronte alla forza persuasiva dei mezzi di comunicazione.

Anche in questo campo i credenti in Cristo sanno di poter contare sull'aiuto dello Spirito Santo. Aiuto ancor più necessario se si considera quanto amplificate possano risultare le difficoltà

Sia la comunicazione all'interno della comunità ecclesiale che quella della Chiesa con il mondo richiedono trasparenza e un modo nuovo di affrontare le questioni connesse con l'universo dei *media*. Tale comunicazione deve tendere a un dialogo costruttivo per promuovere nella comunità cristiana un'opinione pubblica retamente informata e capace di discernimento. La Chiesa ha la necessità e il diritto di far conoscere le proprie attività, come altre istituzioni e gruppi, ma al tempo stesso, quando necessario, deve potersi garantire un'adeguata riservatezza, senza che ciò pregiudichi una comunicazione puntuale e sufficiente sui fatti ecclesiali. È questo uno dei campi dove maggiormente è richiesta la collaborazione tra fedeli laici e Pastori, giacché, come opportunamente sottolinea il Concilio, «da questi familiari rapporti tra i laici e i Pastori si devono attendere molti vantaggi per la Chiesa: in questo modo infatti si è fortificato nei laici il senso della loro responsabilità, ne è favorito lo slancio e le loro forze più facilmente vengono associate all'opera dei Pastori. E questi, aiutati dall'esperienza dei laici, possono giudicare con più chiarezza e più giustamente sia in materia spirituale che temporale, così che tutta la Chiesa, sostenuta da tutti i suoi membri, possa compiere con maggiore efficacia la sua missione per la vita del mondo»¹⁶.

intrinseche della comunicazione a causa delle ideologie, del desiderio di guadagno e di potere, delle rivalità e dei conflitti tra individui e gruppi, come pure a motivo delle umane fragilità e dei mali sociali. Le moderne tecnologie aumentano in maniera impressionante la velocità, la quantità e la portata della comunicazione, ma non favoriscono altrettanto quel fragile scambio tra mente e mente, tra cuore e cuore, che deve caratterizzare ogni comunicazione al servizio della solidarietà e dell'amore.

Nella storia della salvezza Cristo si è presentato a noi come "comunicatore" del Padre: «*Dio,*

¹³ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio* per la 37ª Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali (24 gennaio 2003): *L'Osservatore Romano*, 25 gennaio 2003, p. 6.

¹⁴ Cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 37; Istr. past. *Communio et progressio*, 114-117; *L.c.*, 634-635.

¹⁵ Can. 212 §3: «In modo proporzionato alla scienza, alla competenza e al prestigio di cui godono, essi hanno il diritto, e anzi talvolta anche il dovere, di manifestare ai sacri Pastori il loro pensiero su ciò che riguarda il bene della Chiesa; e di renderlo noto agli altri fedeli, salva restando l'integrità della fede e dei costumi e il rispetto verso i Pastori, tenendo inoltre presente l'utilità comune e la dignità della persona»; cfr. *Codice dei Canoni delle Chiese Orientali*, can. 15 §3.

¹⁶ Cost. dogm. *Lumen gentium*, 37.

in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,2). Parola eterna fatta carne, Egli, nel comunicarsi, manifesta sempre rispetto per coloro che ascoltano, insegna la comprensione della loro situazione e dei loro bisogni, spinge alla compassione per la loro sofferenza e alla risoluta determinazione nel dire loro quello che hanno bisogno di sentire, senza imposizioni o compromessi, inganno o manipolazione. Gesù insegna che la comunicazione è un atto morale: «L'uomo buono dal suo buon tesoro trae cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae cose cattive. Ma io vi dico che di ogni parola infondata gli uomini renderanno conto nel giorno del giudizio; poiché in base alle tue parole sarai giustificato e in base alle tue parole sarai condannato» (Mt 12,35-37).

14. L'Apostolo Paolo ha un chiaro messaggio per quanti sono impegnati nella comunicazione sociale – politici, comunicatori professionisti, spettatori: *«Bando alla menzogna: dite ciascuno la verità al proprio prossimo; perché siamo membra gli uni degli altri. [...] Nessuna parola cattiva esca più dalla vostra bocca; ma piuttosto parole buone che possano servire per la necessaria edificazione, giovando a quelli che ascoltano» (Ef 4,25.29).*

Agli operatori della comunicazione, e specialmente ai credenti che operano in questo importante ambito della società, applico l'invito che fin

dall'inizio del mio ministero di Pastore della Chiesa universale ho voluto lanciare al mondo intero: «Non abbiate paura!».

Non abbiate paura delle nuove tecnologie! Esse sono «tra le cose meravigliose» – «*inter mirifica*» – che Dio ci ha messo a disposizione per scoprire, usare, far conoscere la verità, anche la verità sulla nostra dignità e sul nostro destino di figli suoi, eredi del suo Regno eterno.

Non abbiate paura dell'opposizione del mondo! Gesù ci ha assicurato: «Io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33).

Non abbiate paura nemmeno della vostra debolezza e della vostra inadeguatezza! Il divino Maestro ha detto: «*Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo*» (Mt 28,20). Comunicate il messaggio di speranza, di grazia e di amore di Cristo, mantenendo sempre viva, in questo mondo che passa, l'eterna prospettiva del Cielo, prospettiva che nessun mezzo di comunicazione potrà mai direttamente raggiungere: «*Quelle cose che occhio non vede, né orecchio udi, né mai entrarono in cuore di uomo: queste ha preparato Dio per coloro che lo amano*» (1 Cor 2,9).

A Maria, che ci ha donato il Verbo della vita e di Lui ha serbato nel cuore le imperiture parole, affido il cammino della Chiesa nel mondo d'oggi. Ci aiuti la Vergine Santa a comunicare con ogni mezzo la bellezza e la gioia della vita in Cristo nostro Salvatore.

A tutti la mia Benedizione!

Dal Vaticano, 24 gennaio 2005 - memoria di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti.

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per le celebrazioni del LX anniversario della liberazione dei prigionieri dal campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau

Davanti alla tragedia della Shoà a nessuno è lecito passare oltre

In occasione delle celebrazioni del LX anniversario della liberazione dei prigionieri dal campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz-Birkenau (Polonia), svoltesi nella giornata di giovedì 27 gennaio con la presenza dei Vescovi della Polonia e della Repubblica Federale di Germania, il Santo Padre ha nominato suo Inviato Speciale il Signor Card. Jean-Marie Lustiger, Arcivescovo Metropolitano di Parigi, ed ha lanciato un accorato appello con il seguente Messaggio – letto da Mons. Józef Kowalczyk, Nunzio Apostolico in Polonia – che pubblichiamo in traduzione italiana:

Si compiono sessant'anni dalla liberazione dei prigionieri del campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. In questa circostanza non è possibile fare a meno di tornare con la memoria al dramma che lì ebbe luogo, tragico frutto di un odio programmato. In questi giorni occorre ricordare i vari milioni di persone che senza alcuna colpa sopportarono sofferenze disumane e vennero annientati nelle camere a gas e nei crematori. Chino il capo dinanzi a tutti coloro che sperimentarono quella manifestazione del *mysterium iniquitatis*.

Quando, come Papa, visitai da pellegrino il campo di Auschwitz-Birkenau nell'anno 1979, mi soffermai davanti alle lapidi dedicate alle vittime. Vi erano iscrizioni in varie lingue: polacca, inglese, bulgara, rom, ceca, danese, francese, greca, ebraica, yiddish, spagnola, fiamminga, serbo-croata, tedesca, norvegese, russa, romena, ungherese e italiana. In tutte queste lingue era scritto il ricordo delle vittime di Auschwitz, di persone concrete, benché spesso del tutto sconosciute: uomini, donne e bambini. Mi soffermai allora un po' più a lungo accanto alla lapide con la scritta in ebraico. Dissi: «Questa iscrizione suscita il ricordo del Popolo, i cui figli e figlie furono destinati allo sterminio totale. Questo Popolo ha la sua origine da Abramo, che è anche nostro padre nella fede (cfr. *Rm* 4,11-12), come si è espresso Paolo di Tarso. Proprio questo popolo, che ha ricevuto da Dio il comandamento: "Non uccidere", ha sperimentato su se stesso in modo particolare che cosa significa l'uccidere. Davanti a questa lapide non è lecito a nessuno passare oltre con indifferenza».

Oggi ripeto quelle parole. A nessuno è lecito, davanti alla tragedia della Shoà, passare oltre. Quel tentativo di distruggere in modo programmato tutto un popolo si stende come un'ombra sull'Europa e sul mondo intero; è un crimine che macchia per sempre la storia dell'umanità. Valga questo, almeno oggi e per il futuro, come un monito: non si deve cedere di fronte alle ideologie che giustificano la possibilità di calpestare la dignità umana sulla base della diversità di razza, di colore della pelle, di lingua o di religione. Rivolgo il presente appello a tutti, e particolarmente a coloro che nel nome della religione ricorrono alla sopraffazione e al terrorismo.

Queste riflessioni mi hanno accompagnato specialmente quando, durante il Grande Giubileo dell'Anno 2000, la Chiesa ha celebrato la solenne liturgia penitenziale in San Pietro, ed anche quando mi sono recato come pellegrino ai Luoghi Santi e sono salito a Gerusalemme. Nello *Yad Vashem* – il memoriale della Shoà – e ai piedi del Muro occidentale del Tempio, ho pregato in silenzio, chiedendo perdono e conversione dei cuori.

Nel 1979 ricordo di essermi fermato a riflettere intensamente anche davanti ad altre due lapidi, scritte in russo e in rom. La storia della partecipazione dell'Unione Sovietica a quella guerra fu complessa, ma non è possibile non ricordare che in essa

i Russi ebbero il più alto numero di persone che persero tragicamente la vita. Anche i Rom nelle intenzioni di Hitler erano destinati allo sterminio totale. Non si può sottovalutare il sacrificio della vita imposto a questi nostri fratelli nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Ecco perché esorto di nuovo a non passare con indifferenza davanti a quelle lapidi.

Mi fermai, infine, davanti alla lapide scritta in lingua polacca. Dissi allora che l'esperienza di Auschwitz costituiva un'ulteriore «tappa nelle lotte secolari di questa Nazione, della mia Nazione, in difesa dei suoi diritti fondamentali fra i popoli dell'Europa. Era ancora un altro grido per il diritto ad un suo proprio posto sulla carta dell'Europa; ancora un doloroso conto con la coscienza dell'umanità». L'affermazione di questa verità non era che un'invocazione alla giustizia storica per questa Nazione che aveva affrontato tanti sacrifici nella liberazione del Continente europeo dalla nefasta ideologia nazista, ed era stata venduta in schiavitù ad un'altra ideologia distruttiva: il comunismo sovietico. Oggi ritorno a quelle parole per rendere grazie a Dio – senza rinnegarle – perché, attraverso il perseverante sforzo dei miei connazionali, la Polonia ha trovato il giusto posto sulla carta d'Europa. Il mio augurio è che questo storico dato porti frutti di reciproco arricchimento spirituale per tutti gli Europei.

Durante la visita ad Auschwitz-Birkenau dissi anche che bisognerebbe fermarsi davanti a ogni lapide. Io stesso lo feci, passando in orante meditazione da una lapide all'altra e raccomandando alla Misericordia Divina tutte le vittime appartenenti alle Nazioni colpite dalle atrocità della guerra. Pregai anche per ottenere, attraverso la loro intercessione, il dono della pace per il mondo. Continuo a pregare senza mai cessare, nella fiducia che, in ogni circostanza, alla fine vincerà il rispetto per la dignità della persona umana, per i diritti di ogni uomo ad una libera ricerca della verità, per l'osservanza delle norme della morale, per il compimento della giustizia e del diritto di ciascuno a condizioni di vita degne dell'uomo (cfr. Giovanni XXIII, Lett. Enc. *Pacem in terris*: AAS 55 [1963], 295-296).

Parlando delle vittime di Auschwitz, non posso fare a meno di ricordare che, in mezzo a quell'indescrivibile accumulo di male, vi furono anche manifestazioni eroiche di adesione al bene. Certamente ci furono tante persone che accettarono con libertà di spirito di essere sottoposte alla sofferenza, e dimostrarono amore non soltanto verso i compagni prigionieri, ma anche verso i carnefici. Tanti lo fecero per amore di Dio e dell'uomo, altri nel nome dei più alti valori spirituali. Grazie al loro atteggiamento si è resa palese una verità, che spesso appare nella Bibbia: anche se l'uomo è capace di compiere il male, a volte un male enorme, il male non avrà l'ultima parola. Nell'abisso stesso della sofferenza può vincere l'amore. La testimonianza di tale amore, emersa in Auschwitz, non può cadere nell'oblio. Deve incessantemente destare le coscienze, estinguere i conflitti, esortare alla pace.

Tale sembra essere il più profondo senso della celebrazione di questo anniversario. Se infatti stiamo ricordando il dramma delle vittime, lo facciamo non per riaprire dolorose ferite, né per destare sentimenti di odio e propositi di vendetta, ma per rendere omaggio a quelle persone, per mettere in luce la verità storica e soprattutto perché tutti si rendano conto che quelle vicende tenebrose devono essere per gli uomini di oggi una chiamata alla responsabilità nel costruire la nostra storia. Mai più in nessun angolo della terra si ripeta ciò che hanno provato uomini e donne che da sessant'anni piangiamo!

Invio i miei saluti a quanti partecipano alle celebrazioni dell'anniversario e chiedo a Dio per tutti il dono della sua Benedizione.

Dal Vaticano, 15 gennaio 2005

IOANNES PAULUS PP. II

Messaggio per la XXXIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

I media al servizio della comprensione tra i popoli

Alla XXXIX Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che si celebra nella solennità dell'Ascensione del Signore, il Santo Padre ha dedicato questo Messaggio, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Cari Fratelli e Sorelle!

1. Nella Lettera di San Giacomo leggiamo: «È dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non deve essere così, fratelli miei» (Gc 3,10). Le Sacre Scritture ci ricordano che le parole hanno un potere straordinario e possono unire i popoli o dividerli, creando legami di amicizia o provocando ostilità.

Questo è valido non solo per le parole pronunciate da una persona nei confronti di un'altra: lo stesso concetto si applica anche alla comunicazione, a qualsiasi livello essa avvenga. *Le moderne tecnologie hanno a loro disposizione possibilità senza precedenti per operare il bene, per diffondere la verità della nostra salvezza in Gesù Cristo e per promuovere l'armonia e la riconciliazione.* Eppure, il loro cattivo uso può fare un male incalcolabile, dando origine all'incomprensione, al pregiudizio e addirittura al conflitto. Il tema scelto per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali 2005 – *"I mezzi della comunicazione sociale: al servizio della comprensione tra i popoli"* – fa riferimento a un bisogno urgente: promuovere l'unità della famiglia umana attraverso l'utilizzo di queste grandi risorse.

2. Un modo pregevole per raggiungere questo scopo è l'educazione. I *media* possono educare milioni di persone circa altre parti del mondo e altre culture. A buon motivo, sono stati definiti «il primo Areopago dell'era moderna ... per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari, sociali» (*Redemptoris missio*, 37). Un'attenta conoscenza promuove la comprensione, dissipa il pregiudizio e incoraggia ad imparare di più. Le immagini in particolare hanno il potere di trasmettere impressioni durevoli e di sviluppare determinati comportamenti. Insegnano alla gente come considerare i membri di altri gruppi e Nazioni, influenzando sottilmente se considerarli amici o nemici, alleati o potenziali avversari.

Quando gli altri vengono rappresentati in modo ostile, si spargono semi per un conflitto che può facilmente sfociare nella violenza, nella guerra, addirittura nel genocidio. Invece di costruire l'unità e la comprensione, i *media* possono demonizzare altri gruppi sociali, etnici e religiosi, fomentando la paura e l'odio. I responsabili dello stile e dei contenuti di quanto viene comunicato hanno il serio dovere di assicurare che questo non avvenga. Anzi, *i media hanno un potenziale enorme per promuovere la pace e costruire ponti di dialogo tra i popoli*, rompendo il ciclo fatale di violenza, rappresaglia e nuova violenza, oggi così diffuso. Come afferma San Paolo nelle parole che costituiscono la base del Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace di quest'anno: «Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (*Rm* 12,21).

3. Se un tale contributo alla realizzazione della pace è uno dei modi in cui i *media* possono avvicinare i popoli, un altro è la loro influenza per realizzare una

veloce mobilitazione di aiuti in risposta ai disastri naturali. È stato consolante vedere quanto velocemente la Comunità Internazionale ha risposto al recente *tsunami* che ha provocato vittime incalcolabili. La rapidità con cui oggi si propagano le notizie accresce chiaramente la possibilità di prendere in tempo misure pratiche per offrire il maggior sostegno possibile. In questo modo i *media* possono conseguire un'immensa quantità di bene.

4. Il Concilio Vaticano II ha ricordato: «Per usare rettamente questi strumenti è assolutamente necessario che coloro i quali se ne servono conoscano le norme della legge morale e le osservino fedelmente» (*Inter mirifica*, 4).

Il principio etico fondamentale è il seguente: «La persona umana e la comunità umana sono il fine e la misura dell'uso dei mezzi di comunicazione sociale. La comunicazione dovrebbe essere fatta da persone a beneficio dello sviluppo integrale di altre persone» (*Etica nelle comunicazioni sociali*, 21). Prima di tutto, dunque, i comunicatori stessi devono mettere in pratica nella propria vita i valori ed i comportamenti che sono chiamati ad insegnare agli altri. In particolare, questo richiede un impegno autentico per il bene comune – un bene che non è confinato nei limitati interessi di un determinato gruppo o di una Nazione, ma che abbraccia i bisogni e gli interessi di tutti, il bene dell'intera famiglia umana (cfr. *Pacem in terris*, 132). *I comunicatori hanno l'opportunità di promuovere una vera cultura della vita prendendo loro stessi le distanze dall'attuale cospirazione a danno della vita* (cfr. *Evangelium vitae*, 17) e trasmettendo la verità sul valore e la dignità di ogni persona umana.

5. Il modello e l'esempio di ogni comunicazione si trova nella Parola di Dio. «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (Eb 1,1). Il Verbo incarnato ha stabilito un nuovo patto tra Dio e il suo popolo – un patto che unisce anche noi in comunione gli uni con gli altri. «Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l'inimicizia» (Ef 2,14).

In occasione della Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali di quest'anno, la mia preghiera chiede che gli uomini e le donne dei *media* facciano la loro parte per *abbattere il muro di ostilità che divide il nostro mondo*, muro che separa popoli e Nazioni alimentando l'incomprensione e la sfiducia; affinché sappiano utilizzare le risorse a loro disposizione per consolidare i vincoli di amicizia e di amore che indicano chiaramente l'inizio del Regno di Dio qui sulla terra.

Dal Vaticano, 24 gennaio 2005 - festa di San Francesco di Sales.

IOANNES PAULUS PP. II

Ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede

La vita, il pane, la pace e la libertà: le grandi sfide dell'umanità di oggi

Lunedì 10 gennaio, ricevendo i Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede in occasione dello scambio degli auguri per il nuovo anno, il Santo Padre ha loro rivolto il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

Eccellenze, Signore e Signori!

1. La letizia soffusa di soave commozione, propria di questo tempo in cui la Chiesa rivive il mistero della nascita dell'Emmanuele e quello dell'umile sua famiglia di Nazaret, si effonde oggi anche su questo mio incontro con Voi, Signore e Signori Ambasciatori ed illustri Membri del Corpo Diplomatico presso la Santa Sede, che qui riuniti date, per così dire, visibilità alla grande famiglia delle Nazioni.

Questo incontro, lieto ed atteso, è stato aperto dalle amabili espressioni di augurio, di stima e di partecipazione alla mia universale sollecitudine rivoltemi dal vostro degno decano, il Signor Professor Giovanni Galassi, Ambasciatore di San Marino. Gliene sono molto grato e le contraccambio con l'augurio di serenità e di gioia per tutti Voi e per le vostre care famiglie e con l'augurio di pace e benessere per i vostri Paesi.

Un saluto particolarmente cordiale di benvenuto con l'augurio di buon lavoro rivolgo ai 37 Ambasciatori ed alle loro distinte consorti che dal gennaio dello scorso anno ad oggi hanno iniziato la loro missione presso la Sede di Pietro.

2. Per vero, questi sentimenti di gioia sono offuscati dalla immane catastrofe naturale che il 26 dicembre scorso ha colpito diversi Paesi del Sud-Est asiatico, toccando anche coste dell'Africa Orientale. Essa ha segnato di un grande dolore l'anno trascorso: un anno provato anche da altre calamità naturali, come altri devastanti cicloni nel mare indiano e nel mare delle Antille o come la piaga delle cavallette, che ha desolato vastissime regioni dell'Africa Nord-Occidentale. Altre tragedie poi hanno funestato il 2004, come gli atti di barbaro terrorismo che hanno insanguinato l'Iraq e altri Stati del mondo, l'efferato attentato di Madrid, la strage terroristica di Beslan, le disumane violenze inflitte alla popolazione del Darfur, gli episodi di efferatezza perpetrati nella regione dei Grandi Laghi in Africa.

Il nostro cuore ne è turbato ed angosciato, e certo non riusciremmo a liberarci da tristi dubbi sulle sorti dell'uomo, se proprio dalla culla di Betlemme non ci venisse un messaggio, insieme umano e divino, di vita e di più forte speranza: in Cristo, che nasce fratello di ogni uomo e si pone al nostro fianco, è Dio stesso che ci rivolge l'invito a non lasciarci mai scoraggiare, ma a superare le difficoltà, per quanto grandi esse possano essere, rafforzando e facendo prevalere i comuni vincoli di umanità su ogni altra considerazione.

3. E di fatto, la Vostra presenza, Signore e Signori Ambasciatori, che qui rappresentate quasi tutti i popoli della terra, apre al nostro sguardo, come con un solo colpo d'occhio, la grande scena dell'umanità con i comuni gravi problemi che l'agitano, ma anche con le grandi e sempre vive speranze che l'animano. La Chiesa cattolica, per la sua natura universale, è sempre direttamente coinvolta e partecipe alle grandi

cause per le quali l'uomo di oggi soffre e spera. Essa non si sente straniera ad alcun popolo, perché ovunque c'è un cristiano suo membro, tutto il corpo della Chiesa ne è coinvolto; ben più, ovunque c'è un uomo, lì v'è per noi un vincolo di fratellanza.

In questa sua presenza partecipe alle sorti dell'uomo in ogni luogo della terra, la Santa Sede sa di avere in Voi, Signori Ambasciatori, degli interlocutori altamente qualificati, perché è proprio della missione dei diplomatici di superare i confini e di congiungere i popoli ed i loro Governi in una volontà di operosa concordia, nell'accurato rispetto delle reciproche competenze, ma anche nella ricerca di un più alto bene comune.

4. Nel messaggio che ho rivolto quest'anno per la Giornata Mondiale della Pace ho voluto proporre all'attenzione dei fedeli cattolici e di tutti gli uomini di buona volontà l'invito dell'Apostolo Paolo: «Non lasciarti vincere dal male ma vinci con il bene il male»: *vince in bono malum* (Rm 12,21). Alla base di questo invito v'è una profonda verità: in campo morale e sociale il male ha il volto dell'egoismo e dell'odio, che è negazione, e solo l'amore lo può vincere, che ha la forza positiva del dono generoso e disinteressato, fino al sacrificio di sé. Ed è ciò che si esprime proprio nel mistero della nascita di Cristo: per salvare la creatura umana dall'egoismo del peccato e della morte, che ne è il frutto, Dio stesso entra con amore, in Cristo, pienezza di vita, nella storia dell'uomo, e lo eleva alla dimensione di una vita più grande.

Questo stesso messaggio – vinci il male col bene – vorrei ora rivolgere a Voi, Signori Ambasciatori, e per Vostro tramite ai diletti popoli che Voi rappresentate, ed ai Vostri Governi: esso ha una sua precisa valenza anche nei rapporti internazionali, e può guidare tutti nel rispondere alle grandi sfide dell'umanità di oggi. Ne vorrei qui indicare alcune principali.

5. La prima sfida è *la sfida della vita*. La vita è il primo dono che Dio ci ha fatto, è la prima ricchezza di cui l'uomo può godere. La Chiesa annunzia "il Vangelo della Vita". E lo Stato ha come suo compito primario proprio la tutela e la promozione della vita umana.

La sfida della vita si va facendo in questi ultimi anni sempre più vasta e più cruciale. Essa si è venuta concentrando in particolare sull'*inizio della vita umana*, quando l'uomo è più debole e deve essere più protetto. Concezioni opposte si confrontano sui temi dell'aborto, della procreazione assistita, dell'impiego di cellule staminali embrionali umane a scopi scientifici, della clonazione. La posizione della Chiesa, suffragata dalla ragione e dalla scienza, è chiara: l'embrione umano è soggetto identico all'uomo nascituro e all'uomo nato che se ne sviluppa. Nulla pertanto è eticamente ammissibile che ne violi l'integrità e la dignità. Ed anche una ricerca scientifica che degradi l'embrione a strumento di laboratorio non è degna dell'uomo. La ricerca scientifica in campo genetico va bensì incoraggiata e promossa, ma, come ogni altra attività umana, non può mai essere esente da imperativi morali; essa può del resto svilupparsi con promettenti prospettive di successo nel campo delle cellule staminali adulte.

La sfida della vita ha luogo al contempo in quello che è propriamente il sacramento della vita: *la famiglia*. Essa è oggi sovente minacciata da fattori sociali e culturali che fanno pressione su di essa rendendone difficile la stabilità; ma in alcuni Paesi essa è minacciata anche da una legislazione, che ne intacca – talvolta anche direttamente – la struttura naturale, la quale è e può essere esclusivamente quella di una unione tra un uomo e una donna, fondata sul matrimonio.

Non si lasci che la famiglia, fonte feconda della vita e presupposto primordiale ed imprescindibile della felicità individuale degli sposi, della formazione dei figli, e del benessere sociale, anzi della stessa prosperità materiale della Nazione, venga

minata da leggi dettate da una visione restrittiva e innaturale dell'uomo. Prevalga un sentire giusto e alto e puro dell'amore umano, che nella famiglia trova una sua espressione veramente fondamentale ed esemplare. *Vince in bono malum.*

6. La seconda *sfida* è quella *del pane*. La terra, resa meravigliosamente feconda dal suo Creatore, ha nutrimento abbondante e vario per tutti suoi abitanti, presenti e futuri. Ciò nonostante, i dati sulla fame del mondo che vengono pubblicati sono drammatici: centinaia di milioni di esseri umani soffrono gravemente di denutrizione, ed ogni anno milioni di bambini muoiono per la fame o per le sue conseguenze.

In realtà già da diverso tempo l'allarme è stato lanciato, e le grandi Organizzazioni Internazionali si sono poste degli obiettivi doverosi, almeno per ridurre l'emergenza. Proposte operative concrete sono state anche elaborate, come quelle presentate alla Riunione di New York sulla fame e la povertà del 20 settembre 2004, nella quale ho voluto essere rappresentato dal Cardinale Angelo Sodano, Segretario di Stato, proprio per dimostrare il grande interessamento della Chiesa a tale drammatica situazione. Anche molte associazioni non governative si sono generosamente impegnate nel prestare soccorso. Ma tutto ciò non basta. Per rispondere al bisogno che cresce in vastità e urgenza, si richiede un'ampia mobilitazione morale dell'opinione pubblica, ed ancor più dei responsabili uomini politici, soprattutto di quei Paesi che hanno raggiunto uno standard di vita soddisfacente o florido.

A tal fine vorrei ricordare un grande principio dell'insegnamento della Chiesa, da me nuovamente richiamato nel messaggio per la Giornata Mondiale della Pace di quest'anno, ed illustrato anche nel *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*: il principio della destinazione universale dei beni della terra. È un principio che non giustifica certo forme collettivistiche di politica economica, ma deve motivare un radicale impegno di giustizia e un più attento e deciso sforzo di solidarietà. È questo il bene che potrà vincere il male della fame e della ingiusta povertà. *Vince in bono malum.*

7. Vi è poi la *sfida della pace*. Bene sommo, che condiziona il raggiungimento di tanti altri beni essenziali, la pace è il sogno di tutte le generazioni. Ma quante sono, quante continuano ad essere le guerre ed i conflitti armati – tra Stati, tra etnie, tra popoli e gruppi viventi in uno stesso territorio statale – che da un estremo all'altro del globo causano innumerevoli vittime innocenti e sono fonti di tanti altri mali! Il nostro pensiero va spontaneamente a diversi Paesi del Medio Oriente, dell'Africa, dell'Asia, dell'America Latina, in cui il ricorso alle armi e alla violenza, mentre reca danni materiali incalcolabili, fomenta l'odio e accresce le cause di discordia, rendendo sempre più difficile la ricerca e il raggiungimento di soluzioni capaci di conciliare i legittimi interessi di tutte le parti coinvolte. A tali tragici mali si aggiunge il fenomeno crudele e disumano del terrorismo, flagello che ha raggiunto una dimensione planetaria ignota alle precedenti generazioni.

Come vincere contro tali mali la grande sfida della pace? Voi, Signore e Signori Ambasciatori, come diplomatici siete per professione – e certo anche per personale vocazione – gli uomini della pace. Voi sapete di quali e quanti strumenti la società internazionale dispone per garantire la pace, o per riportare ad essa. Io stesso, come i miei venerati Predecessori, in interventi pubblici – in particolare con l'annuale Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace –, ma anche attraverso la diplomazia della Santa Sede sono intervenuto innumerevoli volte, e continuerò a intervenire, per indicare le vie della pace e invitare a percorrerle con coraggio e pazienza: alla prepotenza si deve opporre la ragione, al confronto della forza il confronto del dialogo, alle armi puntate la mano tesa: al male il bene.

Non pochi, anzi numerosi, sono gli uomini che operano con coraggio e perseveranza in questo senso, e non mancano segni incoraggianti, che dimostrano come la grande sfida della pace può essere vinta. Così in *Africa*, dove, nonostante gravi ricadute in dissidi che parevano superati, cresce la comune volontà di operare per la soluzione e la prevenzione di conflitti attraverso una più intensa cooperazione fra le grandi Organizzazioni internazionali e le istanze continentali, come l'Unione Africana: esempi ne sono stati dati, nel novembre dello scorso anno, nella riunione di Nairobi del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite sull'emergenza umanitaria nel Darfur e sulla situazione somala, come anche nella Conferenza internazionale sulla regione dei Grandi Laghi. Così in *Medio Oriente*, nella terra così cara e sacra ai credenti nel Dio di Abramo, dove il crudele confronto delle armi pare sopirsi, e aprirsi uno sbocco politico verso il dialogo e il negoziato. E come esempio, certo privilegiato, di pace possibile può ben essere portata l'*Europa*: Nazioni un tempo fieramente avversarie ed opposte in guerre micidiali si ritrovano oggi insieme nell'Unione Europea, che durante l'anno trascorso si è proposta di consolidarsi ulteriormente con il Trattato costituzionale di Roma, mentre resta aperta ad accogliere altri Stati, disposti ad accettare le esigenze che la loro adesione comporta.

Ma per portare una pace vera e duratura su questo nostro pianeta insanguinato è necessaria una forza di bene che non arretri di fronte ad alcuna difficoltà. È una forza che l'uomo da solo non riesce a ottenere né a conservare: è un dono di Dio. E Cristo è venuto proprio per portarla all'uomo, come gli angeli hanno cantato sul presepe di Betlemme: «Pace agli uomini che Dio ama» (Lc 2,14). Dio ama l'uomo, e vuole per lui la pace. A noi è chiesto di essere strumenti attivi di essa, vincendo il male con il bene. *Vince in bono malum*.

8. Ad un'altra sfida ancora vorrei accennare: *la sfida della libertà*. Voi sapete, Signore e Signori Ambasciatori, quanto questo tema mi sia caro, proprio per la storia stessa del popolo da cui io provengo; ma esso è certo caro anche a tutti Voi, che per il vostro servizio diplomatico siete giustamente gelosi della libertà del popolo che rappresentate ed attenti a difenderla. La libertà è però anzitutto un diritto dell'individuo. «Tutti gli esseri umani nascono – come giustamente dice la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* proprio all'articolo 1 – liberi e uguali in dignità e diritto». E l'articolo 3 dichiara: «Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona». Sacra è certo anche la libertà degli Stati, i quali devono essere liberi, ed anzitutto proprio per poter assolvere adeguatamente al loro dovere primario di tutelare, insieme alla vita, la libertà dei loro cittadini in tutte le sue giuste manifestazioni.

La libertà è un bene grande, perché solo con essa l'uomo può realizzarsi in maniera rispondente alla sua natura. La libertà è luce: permette di scegliere responsabilmente le proprie mete e la via per raggiungerle. Nel nucleo più intimo della libertà umana è il diritto alla libertà religiosa, perché questa è relativa al rapporto più essenziale dell'uomo: quello con Dio. Anche la libertà religiosa è espressamente garantita nella predetta Dichiarazione (cfr. art. 18). Essa è stata anche oggetto – come è a tutti voi ben noto – di una solenne Dichiarazione del Concilio Ecumenico Vaticano II, che inizia con le significative parole "*Dignitatis humanae*".

La libertà di religione resta in numerosi Stati un diritto non sufficientemente o non adeguatamente riconosciuto. Ma l'anelito alla libertà di religione non è sopprimibile: esso rimarrà sempre vivo e pressante, finché sarà vivo l'uomo. E per questo rivolgo anche oggi l'appello già tante volte espresso dalla Chiesa: «In tutto il mondo la libertà religiosa sia protetta da un'efficace tutela giuridica e siano rispettati i doveri e i diritti supremi degli uomini per vivere liberamente nella società la vita religiosa» (*Dignitatis humanae*, 15).

Non si tema che la giusta libertà religiosa limiti le altre libertà o nuoccia alla convivenza civile. Al contrario: con la libertà religiosa si sviluppa e fiorisce anche ogni altra libertà: perché la libertà è un bene indivisibile prerogativa della stessa persona umana e della sua dignità. Né si tema che la libertà religiosa, una volta riconosciuta alla Chiesa Cattolica, sconfini nel campo della libertà politica e delle competenze proprie dello Stato: la Chiesa sa ben distinguere, come suo dovere, ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio (cfr. Mt 22,21); essa coopera attivamente al bene comune della società, perché ripudia la menzogna ed educa alla verità, condanna l'odio e il disprezzo e invita alla fratellanza; essa promuove ovunque sempre – come è facile riconoscere dalla storia – le opere di carità, le scienze e le arti. Essa chiede soltanto libertà, per poter offrire un valido servizio di collaborazione con ogni istanza pubblica e privata preoccupata del bene dell'uomo. La vera libertà è sempre per vincere il male col bene. *Vince in bono malum.*

9. Signore e Signori Ambasciatori, nell'anno che si è da poco aperto sono certo che Voi, nell'adempimento del Vostro alto mandato continuerete ad essere a fianco della Santa Sede nel suo impegno quotidiano per rispondere, secondo le sue specifiche responsabilità, alle predette sfide, che toccano tutta l'umanità. Gesù Cristo, di cui abbiamo celebrato la nascita nei giorni scorsi, è stato preannunciato dal Profeta come «*Admirabilis consiliarius, princeps pacis*» (Is 9,5). Possa la luce della sua Parola, possa il suo spirito di giustizia e di fraternità, possa il dono, tanto necessario e desiderato, della sua pace, che Egli a tutti offre, risplendere nella vita di ciascuno di Voi, delle Vostre dilette famiglie e di tutti i Vostri cari, dei Vostri nobili Paesi, di tutta l'umanità.

Ai partecipanti alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute

Santificare il momento della malattia

Venerdì 21 gennaio, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio per la Pastorale della Salute, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. Rivolgo a voi il mio saluto cordiale, con un particolare pensiero di gratitudine per il Cardinale Javier Lozano Barragán, che s'è reso interprete dei comuni sentimenti.

La vostra Assemblea Plenaria cade nella ricorrenza del ventennio di fondazione del Pontificio Consiglio per la Pastorale degli Operatori Sanitari, istituito nel 1985 con il Motu proprio *Dolentium hominum*. È questa, pertanto, un'occasione quanto mai propizia per ringraziare il Signore del bene operato in questi anni dal Pontificio Consiglio a servizio della diffusione del *Vangelo della speranza cristiana* nel vasto mondo di coloro che soffrono e di coloro che sono chiamati a prendersi cura dei sofferenti.

2. Questo momento diventa, inoltre, per voi efficace stimolo ad un rinnovato impegno nel tradurre in atto i vostri programmi per "diffondere, spiegare e difendere gli insegnamenti della Chiesa in materia di sanità e favorirne la penetrazione nella pratica sanitaria", come è detto nel Motu proprio *Dolentium hominum* (n. 6). Spetta infatti al Dicastero il compito di *orientare, sostenere e incoraggiare* quanto in questo campo viene promosso dalle Conferenze Episcopali, dalle Organizzazioni e Istituzioni Cattoliche dei professionisti della medicina e della promozione della salute.

A questo riguardo, è consolante pensare a tutta l'opera pastorale che il Dicastero può svolgere con *un'armonica e specifica animazione*, raccordata con le Conferenze Episcopali e gli Organismi Cattolici, «per diffondere una sempre migliore informazione etico-religiosa degli operatori sanitari cristiani nel mondo, tenendo conto delle differenti situazioni e dei problemi specifici che essi debbono affrontare nello svolgimento della loro professione [...] per salvaguardare valori e diritti essenziali connessi con la dignità e il destino supremo della persona umana» (*Dolentium hominum*, 5).

La Chiesa, nella sua azione pastorale, è chiamata ad affrontare le più delicate e non eludibili questioni che sorgono nell'animo umano di fronte alla sofferenza, alla malattia e alla morte. È dalla fede nel Cristo morto e risorto che quegli interrogativi possono trarre il conforto della speranza che non delude.

Il mondo odierno, che spesso non possiede la luce di questa speranza, suggerisce soluzioni di morte. Di qui l'urgenza di promuovere una nuova evangelizzazione e una forte testimonianza di fede operosa in queste ampie aree secolarizzate.

3. Il Pontificio Consiglio fa bene, pertanto, a incentrare le sue riflessioni e i suoi programmi sulla *santificazione del momento della malattia* e sul *ruolo speciale* che ha il malato nella Chiesa e nella famiglia in virtù della presenza viva di Cristo in ogni persona sofferente. L'Anno dedicato all'Eucaristia si presenta, da questo punto di vista, come un'opportuna occasione per un più intenso impegno pastorale nell'amministrazione sia del Viatico che dell'Unzione degli Infermi. Configurando piena-

mente il malato a Cristo morto e risorto, tali Sacramenti consentono al malato stesso e alla comunità dei credenti di sperimentare il conforto che viene dalla speranza soprannaturale.

Opportunamente illuminato dalla parola del sacerdote e di chi lo coadiuva, il malato può scoprire con gioia *la particolare missione* che gli è affidata nel Corpo mistico della Chiesa: in unione con Cristo sofferente, egli può cooperare alla salvezza dell'umanità, avvalorando la sua preghiera con l'offerta della sofferenza (cfr. Col 1,24).

4. Ciò non deve, peraltro, dispensare i responsabili della Chiesa da *un'attenzione stimolante ed operosa alle strutture* ove il malato soffre talora forme di emarginazione e di carenza di sostegno sociale. Tale attenzione deve estendersi anche alle aree del mondo dove i malati più bisognosi, nonostante i progressi della medicina, mancano di farmaci e di adeguata assistenza.

Una sollecitudine particolare la Chiesa deve poi riservare a quelle zone del mondo ove *i malati di AIDS* sono privi di assistenza. Per essi è stata in special modo creata la Fondazione "Il Buon Samaritano", il cui scopo è di contribuire ad aiutare le popolazioni più esposte con il necessario sostegno di supporti terapeutici.

Le opere di evangelizzazione, l'attività di formazione delle coscienze e la testimonianza di carità che il vostro Dicastero promuove nel mondo costituiscono un prezioso contributo non solo per il conforto dei sofferenti, ma anche per l'orientamento delle stesse società civili verso gli esigenti traguardi della civiltà dell'amore.

5. Vi ringrazio pertanto, carissimi Fratelli e Sorelle, per tutto il lavoro compiuto in questi anni e vi esorto a proseguire con slancio rinnovato. Voi sapete che vi sono costantemente vicino e vi accompagno negli impegni del vostro Dicastero con la mia preghiera e con la piena fiducia nella dedizione con cui attendete ai vostri importanti compiti. In essi vi incoraggio, mentre a conforto del vostro lavoro di cuore vi imparto una speciale Benedizione Apostolica, con la quale intendo abbracciare anche tutti coloro che sono raggiunti dal vostro lavoro.

Ai Membri del Tribunale della Rota Romana

Dimensione morale degli operatori giuridici e dovere di adeguarsi alla verità sul matrimonio come è insegnata dalla Chiesa

Sabato 29 gennaio, ricevendo il Collegio dei Preti Uditori, gli Officiali e gli Avvocati in occasione dell'inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale della Rota Romana, il Santo Padre ha loro rivolto questo discorso:

1. Questo appuntamento annuale con voi, cari Preti Uditori del Tribunale Apostolico della Rota Romana, evidenzia l'essenziale legame del vostro prezioso lavoro con l'aspetto giudiziale del ministero petrino. Le parole del Decano del vostro Collegio hanno espresso il comune impegno di piena fedeltà nel vostro servizio ecclesiale.

È in questo orizzonte che vorrei collocare oggi alcune considerazioni circa *la dimensione morale* dell'attività degli operatori giuridici presso i Tribunali ecclesiastici, soprattutto per quel che riguarda il dovere di *adeguarsi alla verità sul matrimonio*, così come essa è insegnata dalla Chiesa.

2. Da sempre la *questione etica* si è posta con speciale intensità in qualsiasi genere di processo giudiziario. Gli interessi individuali e collettivi possono, infatti, indurre le parti a ricorrere a vari tipi di falsità e perfino di corruzione allo scopo di raggiungere una sentenza favorevole.

Da questo rischio non sono immuni nemmeno i *processi canonici*, in cui si cerca di conoscere la verità sull'esistenza o meno di un matrimonio. L'indubbia rilevanza che ciò ha per la coscienza morale delle parti rende meno probabile l'acquiescenza ad interessi alieni dalla ricerca della verità. Ciò nonostante, possono verificarsi dei casi nei quali si manifesta una simile acquiescenza, che compromette la regolarità dell'*iter* processuale. È nota la ferma reazione della norma canonica a simili comportamenti (cfr. C.I.C., cann. 1389. 1391. 1457. 1488. 1489).

3. Tuttavia, nelle attuali circostanze un altro rischio è pure incombente. In nome di pretese esigenze pastorali, qualche voce s'è levata per proporre di *dichiarare nulle le unioni totalmente fallite*. Per ottenere tale risultato si suggerisce di ricorrere all'espediente di mantenere le apparenze procedurali e sostanziali, dissimulando l'inesistenza di un vero giudizio processuale. Si è così tentati di provvedere a un'impostazione dei capi di nullità e ad una loro prova in contrasto con i più elementari principi della normativa e del Magistero della Chiesa.

È evidente l'*oggettiva gravità giuridica e morale di tali comportamenti*, che non costituiscono sicuramente la soluzione pastoralmente valida ai problemi posti dalle crisi matrimoniali. Grazie a Dio, non mancano fedeli la cui coscienza non si lascia ingannare, e tra di essi si trovano anche non pochi che, pur essendo coinvolti in prima persona in una crisi coniugale, non sono disposti a risolverla se non seguendo la via della verità.

4. Nei discorsi annuali alla Rota Romana ho più volte ricordato l'*essenziale rapporto* che il processo ha con la ricerca della verità oggettiva. Di ciò devono farsi carico innanzi tutto i *Vescovi*, che sono i giudici per diritto divino delle loro comunità. È in loro nome che i Tribunali amministrano la giustizia. Essi sono pertanto chiamati

ad impegnarsi in prima persona per *curare l'idoneità dei membri dei Tribunali*, diocesani o interdiocesani, di cui essi sono i Moderatori, e per accertare *la conformità delle sentenze con la retta dottrina*.

I sacri Pastori non possono pensare che l'operato dei loro Tribunali sia una questione meramente "tecnica" della quale possono disinteressarsi, affidandola interamente ai loro giudici vicari (cfr. C.I.C., cann. 391. 1419. 1423 §1).

5. La deontologia del giudice ha *il suo criterio ispiratore nell'amore per la verità*. Egli dunque deve essere innanzi tutto convinto che *la verità esiste*. Occorre perciò cercarla con desiderio autentico di conoscerla, malgrado tutti gli inconvenienti che da tale conoscenza possano derivare. Bisogna resistere alla *paura della verità*, che a volte può nascere dal timore di urtare le persone. La verità, che è Cristo stesso (cfr. Gv 8,32 e 36), ci libera da ogni forma di compromesso con le menzogne interessate.

Il giudice che veramente agisce da giudice, cioè con giustizia, non si lascia condizionare né da sentimenti di falsa compassione per le persone, né da falsi modelli di pensiero, anche se diffusi nell'ambiente. Egli sa che le sentenze ingiuste non costituiscono mai una vera soluzione pastorale, e che il giudizio di Dio sul proprio agire è ciò che conta per l'eternità.

6. Il giudice deve poi attenersi alle *leggi canoniche*, rettamente interpretate. Egli perciò non deve mai perdere di vista l'intrinseca connessione delle norme giuridiche con la dottrina della Chiesa. Qualche volta, infatti, si pretende di separare le leggi della Chiesa dagli insegnamenti magisteriali, come se appartenessero a due sfere distinte, di cui la prima sarebbe l'unica ad avere forza giuridicamente vincolante, mentre la seconda avrebbe un valore meramente orientativo od esortativo.

Una simile impostazione rivela in fondo una *mentalità positivista*, che è in contrasto con la migliore tradizione giuridica classica e cristiana sul diritto. In realtà, l'interpretazione autentica della Parola di Dio, operata dal Magistero della Chiesa (cfr. Concilio Vaticano II, Cost. dogm. sulla divina Rivelazione *Dei Verbum*, 10 §2), ha valore giuridico nella misura in cui riguarda l'ambito del diritto, senza aver bisogno di nessun ulteriore passaggio formale per diventare giuridicamente e moralmente vincolante.

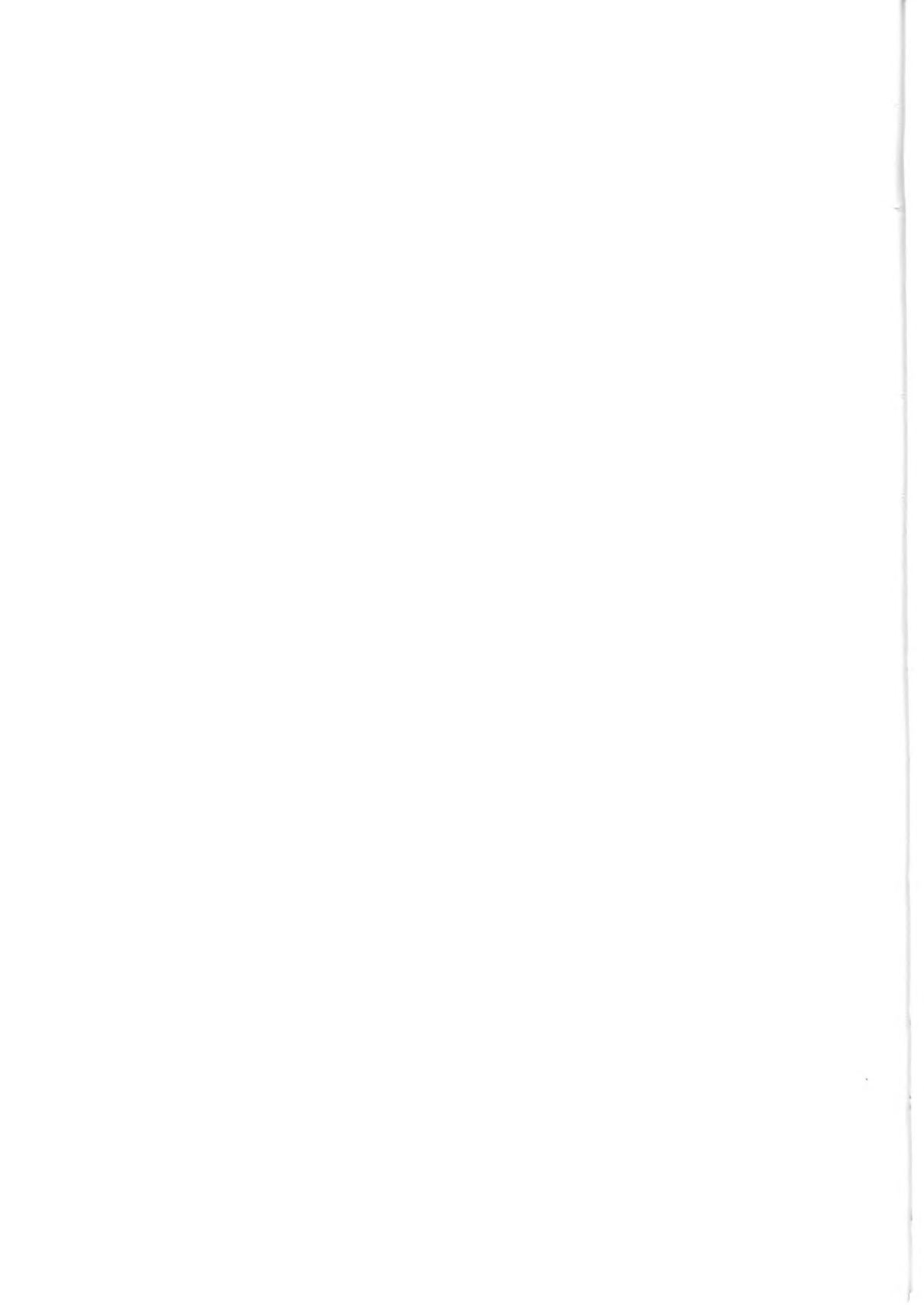
Per una sana ermeneutica giuridica è poi indispensabile cogliere *l'insieme degli insegnamenti della Chiesa*, collocando organicamente ogni affermazione nell'alveo della tradizione. In questo modo si potrà rifuggire sia da interpretazioni selettive e distorte, sia da critiche sterili a singoli passi.

Infine, un momento importante della ricerca della verità è quello dell'*istruttoria della causa*. Essa è minacciata nella sua stessa ragion d'essere, e degenera in puro formalismo, quando l'esito del processo si dà per scontato. È vero che anche il dovere di una giustizia tempestiva fa parte del servizio concreto della verità, e costituisce un diritto delle persone. Tuttavia, una *falsa celerità*, che sia a scapito della verità, è ancor più gravemente ingiusta.

7. Vorrei concludere questo incontro con un *ringraziamento di vero cuore* a voi, Prelati Uditori, agli Officiali, agli Avvocati e a tutti coloro che operano in codesto Tribunale Apostolico, come pure ai membri dello Studio Rotale.

Voi sapete di poter contare sulla preghiera del Papa e di moltissime persone di buona volontà che riconoscono il valore del vostro operato al servizio della verità. Il Signore ripagherà i vostri sforzi quotidiani, oltre che nella vita futura, già in questa con la pace e la gioia della coscienza e con la stima e il sostegno di coloro che amano la giustizia.

Nell'esprimere l'augurio che la verità della giustizia risplenda sempre più nella Chiesa e nella vostra vita, a tutti imparto di cuore la mia Benedizione.



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE

Sessione del 17-20 gennaio 2005

1. PROLUZIONE DEL CARDINALE PRESIDENTE

Venerati e cari Confratelli, questa Sessione del nostro Consiglio Permanente ha luogo qui a Bari – dove godiamo della fraterna accoglienza dell'Arcivescovo Mons. Francesco Cacucci e della Chiesa locale – come simbolica tappa del cammino che ci sta conducendo al XXIV Congresso Eucaristico Nazionale: la pubblicazione, nel novembre scorso, della nostra Lettera *“Senza la domenica non possiamo vivere”*, titolo che corrisponde al tema stesso del Congresso, consente a ciascuna Diocesi italiana di prepararsi a celebrare con autentica partecipazione questo grande evento ecclesiale, che ci attende per il 21-29 maggio. Mentre di tutto ciò ringraziamo il Signore, ci disponiamo a vivere sotto la guida del suo Spirito queste giornate di lavoro comune, nel corso delle quali avremo la gioia di celebrare l'Eucaristia nella Cattedrale restaurata, che proprio in questa occasione viene restituita al culto del Popolo di Dio che è a Bari.

1. Il nostro pensiero e il nostro affetto si rivolgono in primo luogo al Santo Padre, in questo Anno dell'Eucaristia che egli ha solennemente inaugurato domenica 17 ottobre, in collegamento con la celebrazione conclusiva del Congresso Eucaristico Internazionale di Guadalajara, dopo aver firmato il 7 ottobre la Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine* sull'Eucaristia come mistero di luce, sorgente ed epifania di comunione e principio e progetto di missione. L'8 dicembre il Papa ha celebrato il 150° anniversario della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, mentre il 13 novembre ha commemorato il 40° anniversario della promulgazione del Decreto sull'ecumenismo *Unitatis redintegratio*. In tale occasione, come in quella della visita del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, e poi nel discorso alla Curia Romana per gli auguri natalizi, Giovanni Paolo II ha ribadito la sua volontà di «continuare a percorrere senza esitazioni il cammino dell'unità»: è questo l'approccio migliore anche per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che ci apprestiamo a celebrare, dopo aver vissuto oggi la Giornata per l'approfondimento del dialogo tra cattolici ed ebrei.

Il Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, dedicato quest'anno a "*Non lasciarti vincere dal male ma vinci con il bene il male*", richiama la verità fondamentale che «il bene morale ... nasce dall'amore, si manifesta come amore ed è orientato all'amore»: si innesta qui quella "grammatica" della legge morale universale che unisce tutti gli uomini tra loro e non muta, pur nell'evolversi delle idee e dei costumi e nella diversità delle culture. Perciò "l'appartenenza alla famiglia umana conferisce ad ogni persona una specie di cittadinanza mondiale, rendendola titolare di diritti e di doveri, essendo gli uomini uniti da una comunanza di origine e di supremo destino". Nel grande principio paolino di non lasciarsi vincere dal male, ma vincere con il bene il male (*Rm* 12,21) si può ravvisare in realtà anche il criterio di vita e di azione che guida il Pontificato di Giovanni Paolo II come quello dei suoi venerati Predecessori, tra i quali Pio XII e Giovanni XXIII, fatti oggetto nelle ultime settimane di polemiche non nuove, lontane dalla verità storica e inutilmente faziose, che hanno trovato però risposte precise e adeguate.

Il 25 ottobre è stato presentato il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, redatto dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace per esporre in maniera sintetica ma sistematica e unitaria un insegnamento sviluppatosi nell'arco di oltre un secolo: esso sarà di grande aiuto a noi Vescovi e ai sacerdoti, ma soprattutto ai fedeli laici e a tutti gli uomini sinceramente impegnati a operare in campo sociale per promuovere il bene comune. In questo contesto ricordiamo con soddisfazione anche la XLIV Settimana Sociale dei cattolici italiani, svoltasi a Bologna dal 7 al 10 ottobre su "*Democrazia: nuovi scenari - nuovi poteri*" e ricca di stimoli interessanti e variegati. Il 14 ottobre è stato reso pubblico il Direttorio della nostra Conferenza sulle comunicazioni sociali *Comunicazione e missione*, approvato nell'Assemblea Generale del maggio scorso: da esso attendiamo un rinnovato impulso e precisi criteri di discernimento per quell'impegno di comunicazione a tutto campo che appare sempre più un'esigenza strutturale per la missione della Chiesa nel nostro tempo.

2. Cari Confratelli, siamo tutti ancora scossi e profondamente addolorati per l'immane maremoto, il più grande e terrificante della nostra epoca, che ha seminato innumerevoli lutti e rovine in molti Paesi dell'Asia Sud-Orientale, giungendo anche a lambire il Continente africano. È stato giustamente osservato che questa è la prima catastrofe naturale da noi avvertita come effettivamente universale, non solo per il coinvolgimento mediatico ed emotivo ma assai più concretamente perché in essa hanno perso la vita uomini e donne dei più diversi Paesi, tra cui anche molti nostri connazionali. Di fronte alla morte sono state sostanzialmente annullate anche le differenze grandi, e a volte scandalose, tra le popolazioni native di quelle terre e coloro che invece vi si erano recati per motivi di turismo e di svago. Si è sviluppato così uno sforzo di solidarietà diffuso e poderoso – al quale la C.E.I., la Caritas e gli organismi del nostro volontariato hanno doverosamente partecipato – e quasi un senso di comune appartenenza universale, che supera molte barriere e che ora si tratta di far perdurare, dandogli una dimensione in qualche modo strutturale e istituzionale. Le manifestazioni deteriori di indifferenza o di rapina ai danni dei più sventurati, che non mancano mai nelle tragedie collettive e che in questa occasione sembrano minacciare anzitutto i bambini, vanno contrastate con la più grande determinazione ma non cambiano il quadro fondamentale.

Questa è infatti l'occasione per dotare anche i Paesi meno sviluppati di quei sistemi di allarme e prevenzione che possono metterci in qualche misura al riparo dalle conseguenze più terribili delle catastrofi naturali. Non dobbiamo nasconderci però che nessuna nostra tecnologia può costituire una protezione assoluta di fronte alla potenza ed all'imprevedibilità della natura: riemergono pertanto, in presenza di una simile tragedia, gli interrogativi più profondi e perenni sui rapporti dell'uomo con la natura, e in ultima analisi con Dio nostro comune Creatore. Si può anzi affermare che questi interrogativi sono diventati particolarmente difficili proprio nella nostra epoca, che ha visto aumentare enormemente le risorse di cui disponiamo per dominare la natura e per proteggerci da essa. Da una parte, infatti, è cre-

sciuta in noi, e si è quasi esasperata, la coscienza della nostra soggettività e dei nostri veri o presunti diritti, compreso il diritto di essere felici e di gustare tutta la nostra vita. Dall'altra parte nella nostra attuale cultura così marcata dalla soggettività è andata paradossalmente in larga misura perduta la certezza della nostra superiorità rispetto alla natura – ossia della nostra non totale riducibilità e omologazione alla natura stessa – e si sono ristretti per conseguenza gli orizzonti della nostra speranza, che restano troppo spesso confinati all'interno della vita terrena. Di più, la natura viene largamente percepita come priva di senso e di scopo, come il regno della cieca necessità e della pura casualità: una casualità da cui non c'è riparo e che però risulta intollerabile di fronte al nostro diritto di essere felici.

A paragone di questi stati d'animo la parola della fede propone atteggiamenti al contempo più modesti e più audaci. Ci riconduce infatti alla nostra realtà di creature che appartengono a questo mondo e sono sottoposte alle leggi, spesso dure, della vita, ivi compresi i tanti eventi casuali e molte volte dolorosi. Di fronte alla natura non abbiamo cioè maggiori diritti e non possiamo vantare maggiori pretese dei miliardi di esseri umani che ci hanno preceduto: soprattutto non possiamo pretendere di essere esonerati da quella sterminata "storia della sofferenza" che accompagna il cammino del genere umano. Lo stesso sforzo per «dominare la terra» (cfr. *Gen* 1,26-28), per quanto benemerito, efficace e provvidenziale, rimane all'interno di queste coordinate di fondo.

Ma la parola della fede dà anche fondamento e consistenza a quella coscienza della nostra soggettività che oggi appare spesso esagerata e però quasi sospesa nel vuoto, assicurandoci che l'uomo è creato a immagine di Dio e chiamato a un destino di salvezza eterna.

Ciò non significa che sia eliminato il mistero della storia della sofferenza, soprattutto della sofferenza innocente, mistero che costituisce da sempre il più forte impulso a interrogarci sul senso della nostra vita e a porci domande su Dio stesso, finendo non di rado con il negare o mettere in dubbio la sua esistenza, o almeno la sua bontà, la sua provvidenza e sollecitudine per il genere umano, oppure la sua onnipotenza.

In realtà stanno davanti a noi due differenti immagini di Dio e due maniere di giungere a conoscerlo. Se ci limitiamo infatti a prendere come punto di partenza il corso della natura e le vicende della storia, emergono indizi contrastanti, che ci parlano da una parte di una sconfinata sapienza, bontà e bellezza, ma dall'altra di crudeltà e insensatezza: così Dio stesso e il suo atteggiamento verso di noi rimangono in qualche modo enigmatici e incomprensibili, tanto che Dio può sembrare senza volto, o almeno senza un volto conoscibile da noi.

Se invece ci apriamo, con fiducia e umiltà, a quella rivelazione che Dio ha fatto di se stesso nella storia di Israele e soprattutto in Gesù Cristo, allora possiamo contemplare il suo volto, secondo le parole di Gesù: «Nessuno conosce il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare» (*Mt* 11,27), e ancora: «Chi ha visto me ha visto il Padre» (*Gv* 14,9). Questo volto di Dio Padre non perde la sua grandezza e il suo mistero, eppure diventa straordinariamente vicino e amico, fino a condividere nel suo unico Figlio la nostra vita e proprio quella storia della sofferenza – in specie della sofferenza innocente – che fa nascere in noi le domande più angosciose. Su queste basi il Papa ha potuto affermare, nell'*Angelus* di domenica 2 gennaio: «Anche nelle prove più difficili e dolorose – come nelle calamità che hanno colpito ... il Sud-Est asiatico – Dio non ci abbandona mai: nel mistero del Natale è venuto a condividere la nostra esistenza».

Nella croce di Cristo incontriamo, in maniera unica, una sofferenza del tutto innocente e redentrice: da essa si diffondono pertanto forza e speranza di redenzione sull'intera sofferenza umana, dato che, facendosi uomo, «il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (*Gaudium et spes*, 22). Così il dramma e il mistero della sofferenza – che sono in fondo il dramma e il mistero della nostra vita – ancora una volta non vengono eliminati, e tuttavia non ci appaiono più qualcosa di oscuro e di insensato: la grandezza e la miseria che insieme definiscono la condizione umana non presentano più l'aspetto di un contrasto non riconciliabile che toglie senso alla nostra vita, ma lasciano intravedere l'apertura ad un

significato della vita stessa che non può essere conquistato da noi bensì soltanto ricevuto in dono.

La riflessione sull'immane tragedia del Sud-Est asiatico ci riconduce così verso il mistero dell'Eucaristia, nel quale l'intero Triduo pasquale della passione, morte e risurrezione di Cristo «è come raccolto ... e "concentrato" per sempre» e perennemente attualizzato (cfr. *Ecclesia de Eucharistia*, 5) e tutta la famiglia umana è chiamata a diventare, in Cristo, un solo corpo, in cui siamo membra gli uni degli altri, legati dalla solidarietà più profonda nel soffrire e nel riaprirsi alla speranza e alla vita (cfr. *I Cor* 12,24-27). Compito della Chiesa è proporre con la parola e soprattutto con la testimonianza della vita questa verità salvifica a un'umanità che a volte ci appare lontana ma in Cristo è a noi indissolubilmente legata. Nell'adempimento di un tale compito ha un ruolo peculiare proprio l'Eucaristia della domenica, celebrata e vissuta secondo quello che essa realmente è e richiede: la donazione di noi stessi in unione con il sacrificio del nostro unico Signore, la comunione con Dio che diventa solidarietà operosa e senza frontiere.

3. La situazione del mondo in cui viviamo è difficile non soltanto a causa delle calamità naturali: quella del Sud-Est asiatico era stata preceduta dall'uragano che ha devastato il 23 settembre la già tanto sofferente Haiti e dai tifoni che hanno colpito le Filippine; in entrambi i casi non è mancata la solidarietà concreta della nostra Conferenza.

In ampie zone dell'Iraq la situazione si fa sempre più minacciosa, con un terribile crescendo di attentati e di stragi, mentre mancano solo due settimane alla data delle elezioni. Esse dovranno svolgersi pertanto in condizioni di massima difficoltà e tuttavia continuano ad apparire una strada senza alternative: il precedente delle elezioni svoltesi in Afghanistan in ottobre autorizza qualche speranza, anche se sono grandi le differenze tra i due Paesi.

Più solide ragioni di speranza provengono attualmente dalla Terra Santa, anche se le delusioni patite in più di mezzo secolo ci obbligano a essere particolarmente prudenti. Le elezioni presidenziali svoltesi il 9 gennaio nei Territori palestinesi e i cambiamenti intervenuti nel Governo israeliano configurano infatti una situazione nuova, nella quale dovrebbe potersi affermare, anche nelle scelte politiche dei rappresentanti dei due popoli, la consapevolezza ormai diffusa dell'impossibilità di risolvere i nodi da tanto tempo esistenti attraverso il ricorso alla violenza e alla forza delle armi, che hanno già provocato danni immensi. Proprio in questa nuova situazione è più che mai importante un impegno internazionale davvero concorde e convergente per rilanciare e condurre finalmente a risultati concreti il processo di pacificazione, ma è anzitutto essenziale por fine agli attentati terroristici, come quelli avvenuti negli ultimi giorni, che appaiono funesti tentativi di arrestare nuovamente il cammino verso la pace. A un attentato legato a quel conflitto si deve purtroppo anche la morte delle due giovani sorelle italiane Jessica e Sabrina Rinaudo, avvenuta il 7 ottobre nella località turistica di Taba in Egitto.

In questi mesi l'Africa ha continuato ad essere segnata da molteplici violenze, come quelle che hanno avuto luogo in Costa d'Avorio, con vittime anche francesi e con il coinvolgimento militare della Francia, tra Rwanda e Repubblica Democratica del Congo, in Uganda e nella regione sudanese del Darfur. In quel tanto travagliato Continente sembrano farsi strada però anche spinte positive, con alcuni risultati promettenti. Tra questi l'accordo di pace firmato a Nairobi, che dovrebbe porre fine a ventun'anni di guerra nel Sudan meridionale – mentre rimane irrisolta però la questione del Darfur –, le iniziative negoziali che hanno portato alla creazione di un Parlamento in Somalia, l'altro accordo di pace raggiunto nel Senegal e il "cessate il fuoco" in Uganda, oltre agli sforzi in corso per superare i motivi di conflitto tra Rwanda e Repubblica Democratica del Congo. Alla base di questi risultati e di queste speranze stanno certamente l'impegno e le pressioni della diplomazia internazionale, ma anche – come osserva padre Giulio Albanese – l'emergere, pur tra mille resistenze e contrasti, di quelli che possiamo chiamare i germogli di una "società civile" in Africa, fatta

di gruppi, associazioni e movimenti, molti dei quali femminili: essi sono espressione di un dinamismo che sembra scongiurare, almeno nel lungo periodo, un eccessivo pessimismo sulle sorti di questo Continente.

Soprattutto da tali forze vive dell'Africa stessa, oltre che dalla doverosa e necessaria solidarietà concreta delle Nazioni più sviluppate, può venire anche l'impulso per arrivare a sconfiggere quelle tragiche piaghe, quali la fame, la sete, la mortalità infantile, le epidemie tra cui specialmente l'AIDS, che affliggono con la maggiore gravità gran parte di questo Continente: le enormi dimensioni di tali tristi fenomeni sono state confermate ed evidenziate dai recenti rapporti delle Agenzie delle Nazioni Unite.

Grande è il contributo che sia i missionari sia le giovani Chiese africane stanno dando per far fronte a tutti questi problemi e si deve in buona misura alla loro presenza e opera spirituale, culturale e formativa lo stesso emergere di una società civile in Africa. Il prezzo del bene compiuto è senza dubbio alto, come testimoniano i quindici missionari martiri del 2004, che hanno perso la vita soprattutto in Africa: ma si tratta di un prezzo che è in realtà dono di grazia, fecondo per le terre dove i martiri vengono uccisi ma anche per quelle da cui essi provengono. Il Simposio di novembre a Roma, a cui hanno partecipato i rappresentanti degli Episcopati dell'Europa e dell'Africa, vuol essere il segno di una comunione e solidarietà che devono diventare sempre più operose e profonde.

4. La firma del Trattato costituzionale dell'Unione Europea, avvenuta a Roma il 29 ottobre, è un passaggio di grande importanza nel lungo, travagliato ma fecondo percorso di integrazione che si è ormai dilatato a comprendere la maggior parte delle Nazioni europee: le lacune di vario genere presenti nel Trattato stesso non cambiano questa valutazione di fondo. Ora è indispensabile procedere alla sua ratifica da parte dei singoli Paesi, ma anche a un'attuazione concreta che ne valorizzi gli aspetti positivi e dinamici.

Il 17 dicembre il Consiglio Europeo ha dato l'assenso all'avvio dei negoziati di adesione all'Unione da parte della Croazia e della Turchia, sia pure ponendo varie condizioni preliminari, specialmente per quanto riguarda la Turchia, per la quale si tratta di un processo aperto "il cui risultato non può essere garantito in anticipo". In questa questione, densa di implicazioni e di risvolti che rendono difficile una scelta decisa nell'uno o nell'altro senso, una condizione davvero irrinunciabile è comunque il pieno rispetto della libertà religiosa – con la quale, come ha detto il Papa nel discorso del 10 gennaio al Corpo Diplomatico, «si sviluppa e fiorisce ogni altra libertà» – e dello stato giuridico a cui hanno diritto le comunità religiose minoritarie.

Il "desiderio di Europa" appare forte però anche in una Nazione come l'Ucraina, dove il vento del 1989 ha ripreso a soffiare con forza in questi ultimi mesi, producendo risultati assai significativi, e che può vantare con i Paesi dell'Unione Europea affinità e legami antichi e profondi. La Russia stessa, piuttosto che vedere nei fatti di Ucraina soltanto una diminuzione della propria influenza, potrebbe essere stimolata a percorrere con più piena e coerente determinazione la via di un rapporto più solido e organico con quelle Nazioni alle quali essa, pur con le sue grandi e innegabili peculiarità, è legata da radici storiche e culturali e da interessi in buona parte comuni.

Per il futuro dell'Unione Europea emergono in ogni caso alcune priorità che devono trovare realizzazione anzitutto all'interno dell'Unione stessa. Tra queste certamente un impegno deciso e sincero per consolidare e rafforzare l'unità, sviluppato però in maniera coerente e consapevole nella linea della sussidiarietà. Ma non meno importante è che l'Unione Europea affronti la nuova fase storica che è già iniziata, e che vede l'emergere sulla scena mondiale di nuovi protagonisti, avendo chiara coscienza della propria identità spirituale, culturale e civile – certo complessa ma non equivoca né anonima – e giusta stima ed amore per essa: questo è già, in effetti, il sentire profondo dei popoli europei, anche se talvolta occultato o contraddetto nelle sedi istituzionali e nella comunicazione sociale. Perché la

predetta identità possa emergere con più forza e chiarezza, un ruolo significativo, nel contesto europeo, può essere giocato dall'Italia.

5. Giungiamo così, cari Confratelli, a concentrare l'attenzione sul nostro Paese, che dovrebbe essere messo in condizione di esprimere al meglio le proprie non piccole potenzialità, anche per contribuire con crescente efficacia al bene comune internazionale.

Negli ultimi mesi è stata ancora alta la tensione tra gli schieramenti politici ed anche, a fasi alterne, all'interno di ciascuno di essi, come pure non di rado tra le diverse istituzioni. L'atto di violenza compiuto la sera del 31 dicembre contro il Presidente del Consiglio, per quanto si tratti di un episodio modesto e felicemente concluso – ma comunque meritevole di un non equivoco giudizio negativo –, rimane pur sempre un'ulteriore spia di questa eccessiva tensione, per attenuare la quale ciascuno dei protagonisti della vita pubblica e istituzionale dovrebbe evitare di attribuire solo alla controparte le colpe e le responsabilità.

L'approvazione di alcune riforme, sulla cui importanza e necessità, o almeno opportunità, esiste di per sé un largo consenso, è avvenuta purtroppo in questa chiave di conflittualità e di sistematica delegittimazione reciproca, che condiziona inevitabilmente la loro accoglienza e in qualche modo anche il loro concreto valore. Ciò vale a titolo speciale per la riforma della seconda parte della Carta costituzionale, approvata in prima lettura dalla Camera dei Deputati il 15 ottobre, modificando e migliorando il testo precedentemente approvato dal Senato. Ci sarebbe ancora tempo, sia pure risicato, per tentare ulteriori modifiche più ampiamente condivise, come è assai auspicabile per le norme costituzionali: a tal fine è indispensabile però quella reciproca disponibilità alla ricerca di intese della quale si vedono per ora ben pochi segnali.

È stato completato l'itinerario parlamentare di approvazione della riforma dell'ordinamento giudiziario, ma la legge è stata rinviata alle Camere dal Presidente della Repubblica, che ha ravvisato quattro "motivi di palese incostituzionalità". Il conseguente nuovo esame parlamentare può essere l'occasione per uscire il più possibile dalla logica delle contrapposizioni, non solo tra le forze politiche ma anche, in questo caso, tra il Parlamento e gran parte della Magistratura, oltre che tra quest'ultima e i rappresentanti degli avvocati. La relazione del Procuratore Generale della Corte di Cassazione, all'apertura dell'Anno Giudiziario, ha evidenziato ancora una volta la gravità dei problemi la cui soluzione esigerebbe uno sforzo condiviso e ha anche offerto alcuni spunti e indicazioni per muoversi in questa direzione. Sempre in materia di giustizia ha sollevato diffuse perplessità il disegno di legge che, insieme ad altre disposizioni certamente utili, abbrevia i termini della prescrizione, per il sospetto che il provvedimento abbia di mira situazioni di singole persone.

Nel corso dei lavori di questa Sessione del Consiglio Permanente prenderemo in esame la pastorale carceraria, tema che merita grande attenzione, anche alla luce delle situazioni di innegabile disagio che si vivono in non poche carceri italiane e che sono state evidenziate dalle proteste dei detenuti.

La legge finanziaria approvata a fine anno si è proposta due obiettivi impegnativi: riportare il bilancio dello Stato in una zona di maggiore sicurezza, particolarmente in rapporto ai parametri europei, e nello stesso tempo ridurre, sia pure leggermente, il carico fiscale, nell'intento di stimolare lo sviluppo, obiettivo quest'ultimo di cui tutti avvertono la necessità, anche se sui mezzi e i modi per conseguirlo le opinioni sono spesso divergenti. Sul versante del sostegno alle famiglie alcune misure sono senza dubbio apprezzabili, in particolare le deduzioni per i familiari a carico, sebbene decrescenti fino ad azzerarsi oltre una determinata soglia di reddito. I criteri impiegati rimangono però poco idonei a perseguire quella politica organica a favore della famiglia e quella giustizia fiscale che sarebbero invece promosse dall'adozione del "quoziente familiare". In questa materia sarebbe inoltre assai importante dare certezze di lungo periodo, le sole capaci di offrire una risposta concreta alla gravissima crisi demografica che affligge il nostro Paese.

Al termine dell'anno alcuni significativi indicatori economici sembrano finalmente prospettare per l'Italia una situazione meno difficile del previsto e migliori possibilità di sviluppo: ciò per quanto riguarda il prodotto interno lordo e la ripresa delle esportazioni, mentre è diminuita l'inflazione e l'occupazione, pur con difficoltà, riesce ancora ad aumentare. In realtà il cosiddetto "sistema Italia" ha in se stesso le capacità e le risorse per consolidare queste indicazioni, riassorbire l'impoverimento, che purtroppo si è verificato, di ampie fasce della popolazione ed anche per affrontare con rinnovata energia la questione del Mezzogiorno che, come ha detto il Presidente della Repubblica nel Messaggio di fine anno agli italiani, va guardato come la «grande riserva di risorse umane e naturali, capace di dare una marcia in più alla Nazione».

Affinché queste risorse possano davvero portare i loro frutti, è assolutamente indispensabile ridimensionare radicalmente, e se possibile estirpare, il triste fenomeno della malavita organizzata, che nell'ultimo periodo ha causato un numero di vittime intollerabilmente alto, soprattutto a Napoli: l'impegno dello Stato, attraverso le forze dell'ordine e tutte le autorità competenti, deve essere a tal fine sostenuto da una vera mobilitazione delle coscienze e della società civile, in primo luogo meridionale, a cui la Chiesa sta dando e continuerà a dare tutto il proprio contributo.

Cari Confratelli, dopo la grande tragedia del maremoto nell'Oceano Indiano, un'altra sciagura ci ha duramente colpiti: il gravissimo incidente ferroviario accaduto il 7 gennaio in località Bolognina, nel quale hanno perso la vita ben diciassette persone, oltre a un notevole numero di feriti. Chiediamo anzitutto al Signore di accogliere i defunti nella sua eterna vita e siamo vicini ai feriti e ai familiari con l'affetto e la preghiera. Da questa sciagura è scaturito un acceso dibattito sulla sicurezza dei nostri trasporti ferroviari, a cui si aggiungono le proteste dei cosiddetti "pendolari" per i ritardi e le inadeguatezze dei mezzi a loro disposizione.

A un livello più ampio, sembra davvero necessario un approccio complessivo, che riguardi l'insieme delle nostre "infrastrutture", dai trasporti delle persone e delle merci fino alla produzione e distribuzione delle varie risorse energetiche: mentre cresce infatti la domanda dei servizi assicurati dalle infrastrutture, si attenua invece la disponibilità dei cittadini e delle comunità ad accettare gli oneri relativi, e in particolare ad accogliere le stesse infrastrutture nel territorio da essi abitato. Questo apparente paradosso è comune ai Paesi più sviluppati, ma in Italia sta assumendo i caratteri di una vera emergenza sociale, dalla quale non si potrà uscire se non attraverso il ricupero di quella che è stata chiamata una "solidarietà infrastrutturale", nella quale ciascuno accetti di accollarsi la propria parte di oneri, in vista degli obiettivi comuni.

6. Pochi giorni fa la Corte Costituzionale si è pronunciata sui referendum abrogativi della legge sulla procreazione medicalmente assistita, respingendo il quesito che aveva di mira l'abrogazione dell'intera legge e ammettendo invece gli altri quattro che ne domandavano l'abrogazione parziale.

Prendiamo atto di queste decisioni della Corte, al di là dei non pochi interrogativi e perplessità che esse possono legittimamente suscitare. Non cambiano però, e non possono cambiare, la valutazione e la posizione che abbiamo ripetutamente espresso riguardo a questa legge, che sotto diversi e importanti profili non corrisponde all'insegnamento etico della Chiesa, ma ha comunque il merito di salvaguardare alcuni principi e criteri essenziali, in una materia in cui sono in gioco la dignità specifica e alcuni fondamentali diritti e interessi della persona umana.

Pertanto, mentre non abbiamo cercato e non cerchiamo alcuna contrapposizione, non possiamo per parte nostra essere favorevoli a ipotesi di modifiche della legge fatte con l'intento di evitare i referendum: esse non sarebbero infatti in alcun modo "migliorative", ma al contrario dovrebbero forzatamente abdicare proprio a quei principi e criteri essenziali.

Daremo invece il nostro contributo affinché la campagna referendaria si svolga in forme serene e rispettose, e al contempo attente all'obiettivo gravità dei problemi. A tal fine auspiamo e chiediamo che le diverse posizioni abbiano ciascuna spazio adeguato sui mezzi di comunicazione, specialmente su quelli di maggiore diffusione.

Il confronto referendario, sebbene da noi certamente non desiderato, può contenere infatti un'opportunità per rendere il popolo italiano più consapevole dei reali problemi e valori in gioco riguardo a quella che il Santo Padre, nel discorso già ricordato al Corpo Diplomatico, ha indicato come la prima delle «grandi sfide dell'umanità di oggi», cioè «la sfida della vita». Siamo lieti che in questo confronto i cattolici non siano soli ma si trovino a concordare con molte persone anche non credenti – tra cui uomini di scienza, di cultura, delle comunicazioni sociali – ugualmente preoccupate del nostro comune futuro. Quanto alle modalità attraverso le quali esprimere più efficacemente il rifiuto del peggioramento della legge, sembra giusto avvalersi di tutte le possibilità previste in questo ambito dal legislatore.

Siamo consapevoli delle difficoltà che ci attendono e delle critiche a cui potremo essere sottoposti. È però doveroso per noi esprimerci con sincerità e chiarezza, anche in questa materia, e siamo interiormente sostenuti dalla coscienza di adempiere alla nostra missione e di operare per il bene concreto delle persone, delle famiglie e del corpo sociale.

Cari Confratelli, vi ringrazio di avermi ascoltato e di quanto ora vorrete osservare e proporre. Lavoreremo animati da quello spirito di comunione che ha nell'Eucaristia il suo centro di irradiazione e ci affidiamo all'intercessione della Vergine Maria, del suo sposo Giuseppe, di San Nicola Vescovo e di Sant'Antonio Abate.

2. COMUNICATO FINALE

1. La sollecitudine di Giovanni Paolo II verso il Congresso Eucaristico Nazionale e le indicazioni per la pace e l'unità dei cristiani

A Bari il Consiglio Permanente ha vissuto intensi e significativi momenti di preghiera con la Chiesa locale, specie nel giorno della riapertura al culto della Cattedrale, dopo due anni di restauri, e con il pellegrinaggio sulla tomba di San Nicola, il Santo che unisce nella devozione Oriente e Occidente. La permanenza nel capoluogo pugliese è stata l'occasione per far sentire la particolare vicinanza e l'incoraggiamento della Chiesa italiana verso questa comunità che si predispone ad accogliere, a fine maggio, il 24° Congresso Eucaristico Nazionale, nel contesto dell'Anno dell'Eucaristia. Lo stesso Giovanni Paolo II fa ad esso riferimento nella Lettera inviata al Card. Camillo Ruini in cui, oltre a chiedere al Presule di essere suo «Inviato speciale» al Congresso e ad esprimere la speranza di «poter anche intervenire personalmente», auspica che tale importante raduno ecclesiale sia «ricco di frutto spirituale per l'intera comunità italiana».

In apertura dei lavori, i Presuli, oltre ad esprimere al Pontefice gratitudine e riconoscenza per la Lettera Apostolica *Mane nobiscum Domine*, hanno confermato, a quarant'anni dal Decreto conciliare *Unitatis redintegratio*, la loro piena adesione a sostenere il cammino ecumenico, vivendo con particolare intensità l'annuale Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. È stata inoltre ribadita l'importanza di continuare ad alimentare il dialogo tra cattolici ed ebrei, nel reciproco rispetto e nell'amicizia sincera. Sul fronte dell'impegno per la pace è

stato sottolineato come il principio paolino del «non lasciarsi vincere dal male, ma di vincere con il bene il male», richiamato da Giovanni Paolo II nel Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, costituisca la proposta di un criterio di vita e di azione che, oltre a trovare nello stesso Pontefice un testimone credibile, può suscitare l'impegno di persone sempre più capaci di costruire rapporti di pace e di promuovere il bene comune. In questa linea si collocano anche la pubblicazione del *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, da parte del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, e la celebrazione a Bologna della 44ª Settimana Sociale dei cattolici italiani, dal 7 al 10 ottobre, contrassegnata da una vivace partecipazione e dalla ricchezza dei contributi sul tema della democrazia e dei nuovi scenari.

2. La tragedia nel Sud-Est asiatico e il mistero della sofferenza

A distanza di circa tre settimane dal terribile maremoto che si è abbattuto sui Paesi del Sud-Est asiatico e che ha lambito anche le coste dell'Africa, i Vescovi hanno ancora una volta innalzato la loro preghiera ed espresso la loro vicinanza alle popolazioni colpite dal lutto e dalla rovina e hanno rinnovato l'invito a continuare l'impegno di solidarietà per far fronte alle urgenze del presente e contrastare con determinazione le inspiegabili manifestazioni di indifferenza e le minacce contro i più deboli e indifesi. Tra le molteplici questioni sollevate da questa immane tragedia, i Presuli si sono soffermati, in particolare, sugli interrogativi circa il rapporto dell'uomo con la natura, il significato della sofferenza e della morte, la presenza di Dio. Nella croce di Cristo, ricordano i Vescovi, «incontriamo una sofferenza del tutto innocente e redentrice: da essa si diffondono pertanto forza e speranza di redenzione sull'intera sofferenza umana». Di fronte a un dolore così grande e difficilmente comprensibile, che può indurre a visioni e a letture apocalittiche, oltre a riconoscere i limiti della ragione, il credente è chiamato a riaffermare la misericordia di Dio e a centrare l'attenzione sul cammino di conversione e sulla dinamica dell'amore che nell'Eucaristia trova una eloquente espressione: in essa è contemplata, infatti, la vicenda stessa di Dio che, nella vita della Chiesa, si fa sacramento del dono di sé e della solidarietà operosa e senza frontiere.

3. Le vicende internazionali e il cammino dell'Unione Europea

Nel corso dei lavori, pur rilevando nelle vicende internazionali alcuni germi di speranza, i Vescovi non hanno nascosto la loro preoccupazione per tante situazioni di instabilità e di violenza: le prossime elezioni in Iraq in un clima di crescente tensione e di attentati; l'atteso processo di pacificazione in Terra Santa, dopo le recenti elezioni presidenziali nei territori palestinesi; il perpetuarsi delle violenze in Costa d'Avorio, in Rwanda, nella Repubblica Democratica del Congo e, in particolare, nel Darfur. Proprio nel Continente africano, come è scaturito dall'ultimo Simposio tra rappresentanti degli Episcopati dell'Europa e dell'Africa, sono da segnalare alcuni positivi segnali: l'accordo firmato a Nairobi per la pace nel Sudan meridionale, la creazione di un Parlamento in Somalia, l'accordo di pace raggiunto in Senegal, la tregua in Uganda e l'impegno a superare i conflitti tra Rwanda e Repubblica Democratica del Congo, frutto della diplomazia internazionale e dell'emergere di germogli di nuova "società civile" fatta di gruppi, associazioni e movimenti, molti dei quali femminili. Forze vive che, insieme alla solidarietà delle Nazioni più sviluppate e alla presenza e all'opera spirituale dei missionari e delle giovani Chiese africane, potranno far fronte alle tante calamità che affliggono questo Continente: fame, sete, Aids, mortalità infantile, epidemie.

Circa il cammino dell'Unione Europea, i Vescovi hanno sottolineato come la recente firma del Trattato costituzionale impegni gli attuali 25 Paesi a una conseguente ratifica e a una concreta attuazione specie sul versante di principi democratici condivisi, tra cui quello del pieno rispetto della libertà religiosa, verso il quale si augura possano convergere anche

quei Paesi, come la Turchia, a cui è stato dato l'assenso di avvio dei negoziati di adesione. Alla luce della recente vicenda dell'Ucraina e del suo "desiderio di Europa", inoltre, i Presuli auspicano per la Russia un reale processo di avvicinamento e di profonda riscoperta culturale e storica delle radici che ha in comune con la nascente Unione Europea, le cui priorità riguardano sia il rafforzamento dell'unità, nella linea della sussidiarietà, e sia il riappropriarsi della propria identità spirituale, culturale e civile.

4. Il tema principale della 54ª Assemblea Generale

Al centro dei lavori del Consiglio, l'esigenza di sviluppare una riflessione sui problemi e sulle prospettive della pastorale della salute quale tema principale della prossima Assemblea Generale che si svolgerà dal 18 al 22 aprile. Le motivazioni di tale determinazione stanno sia nel cambiamento dello scenario socio-culturale che, a proposito del senso della salute e della malattia, interpella la Chiesa sul fronte dell'*ethos*; sia nel radicale cambiamento dello scenario legislativo e istituzionale, con l'attribuzione di nuove e maggiori competenze alle Regioni; sia nella necessità di una maggiore integrazione della pastorale della salute nella pastorale ordinaria, con il riconoscimento della persona malata quale risorsa della comunità e con una particolare attenzione alle opere e alle istituzioni sanitarie cattoliche. È emersa anche l'esigenza che la pastorale della salute non sia attività di specialisti, ma attenzione di tutta la comunità verso la persona, la vita, la malattia, la morte, per cui sarà indispensabile riconoscere e promuovere adeguatamente i livelli nazionali, regionali, diocesani di tale pastorale. Pur non essendo l'unico tema, a tale ambito sarà dedicata un'intera giornata per verificare come la Chiesa vive la sua presenza nel mondo della salute, che costituisce un crocevia dove si confrontano i diversi progetti antropologici sull'identità e il destino dell'uomo, sul suo avvenire, sulla sua felicità, con l'obiettivo di indicare nuovi e più appropriati percorsi pastorali.

5. La pastorale carceraria e la cura pastorale degli emigrati italiani

Accogliendo diverse istanze formulate da operatori del settore, il Consiglio Permanente ha avviato un approfondimento sulla pastorale carceraria, a partire dalla condivisione di esperienze maturate nei contatti personali dei Presuli con tali realtà e segnalando i problemi concreti che affliggono i detenuti e coloro che a vario titolo operano nelle strutture penitenziarie, come i cappellani, i volontari e gli agenti di custodia. Al termine del confronto sono emerse alcune considerazioni: la valorizzazione del tempo del carcere quale tempo di espiazione, ma anche, e soprattutto, di ricostruzione umana e di riscatto; il necessario collegamento tra la realtà carceraria e la società civile con un coraggioso ripensamento del carcere, ricercando anche altre forme alternative di pena; la valorizzazione di itinerari formativi per agevolare, al termine della pena, il reinserimento nel mondo del lavoro; l'opportunità per i detenuti di essere accompagnati nel loro cammino di fede, nonché di essere coinvolti in progetti di solidarietà e carità. I Vescovi si sono soffermati, quindi, sul ruolo del cappellano che, insieme ai volontari, è espressione della presenza della Chiesa locale nell'ambiente del carcere e annovera tra le sue responsabilità quella di sensibilizzare la comunità cristiana ai problemi della pastorale carceraria, favorendo la crescita di vocazioni al volontariato caritativo e spirituale.

Sul fronte dell'emigrazione, i Vescovi sono stati informati sulle problematiche inerenti l'assistenza spirituale degli emigrati italiani nel mondo, con un particolare sguardo alla situazione nell'Unione Europea. È stato ricordato che ci sono quasi quattro milioni di cittadini italiani nel mondo (e circa cinquanta milioni sono le persone discendenti da italiani), a cui la cultura politica, in questi ultimi tempi, guarda con maggiore interesse. Si assiste, oggi, a fenomeni di nuove mobilità, più qualificate a motivo di progetti formativi e di mobilità di

lavoro qualificato, a cui tuttavia continuano ad affiancarsi situazioni di precarietà e di emarginazioni. Per gli emigrati italiani nel mondo oggi si contano 461 tra centri, parrocchie, missioni e altre strutture che forniscono una cura pastorale anche in lingua italiana; vi operano 516 sacerdoti, 166 suore e 45 operatori laici. Ciò che si evidenzia in questo momento è proprio la difficoltà di garantire sacerdoti e religiosi per queste comunità italiane all'estero, specie per le 214 missioni in Europa. Già nella precedente Sessione del Consiglio Permanente si suggeriva alle Conferenze Episcopali regionali di «farsi garanti di preti accompagnatori e, se possibile, in numero proporzionale ai battezzati della propria Regione che vivono all'estero». In questa circostanza si è ribadita l'intenzione di incoraggiare l'invio di sacerdoti al servizio temporaneo di Chiese sorelle in Europa, sia come opportunità di formazione per il Clero diocesano sia al fine di evitare la chiusura di missioni pastorali in città importanti.

6. La vita del Paese e la questione referendaria

Rivolgendo la loro attenzione alla vita del Paese, i Vescovi hanno innanzi tutto ricordato il gravissimo incidente ferroviario di inizio gennaio in località Bolognina; nell'assicurare la loro preghiera per le vittime e nell'esprimere particolare vicinanza ai feriti e alle famiglie dei deceduti, hanno ribadito l'importanza della sicurezza e di adeguate infrastrutture, sollecitando le diverse forze sociali e politiche a lavorare verso obiettivi comuni. È stato rinnovato l'invito a recuperare tra le parti politiche e i rappresentanti delle istituzioni pubbliche un clima di maggior rispetto e collaborazione per portare a termine le necessarie riforme, tra cui in particolare quelle relative alla seconda parte della Costituzione e all'ordinamento giudiziario. Sulla legge finanziaria i Presuli hanno sottolineato l'urgenza di perseguire una politica organica a favore della famiglia, in grado di dare certezze di lungo periodo, e di affrontare con rinnovata energia la questione del Mezzogiorno che, in sintonia con il pensiero del Presidente della Repubblica, ribadiscono essere "grande riserva di risorse umane e naturali, capace di dare una marcia in più alla Nazione" e che va sostenuto nella lotta contro la criminalità organizzata anche nell'ottica di una più concreta politica occupazionale, con investimenti economici e sicurezza degli appalti.

Ma la voce dei Presuli si è levata con chiarezza soprattutto in riferimento alla legge 40, sulla procreazione medicalmente assistita che, con i quattro quesiti referendari ammessi dalla Corte Costituzionale, si appresta a ritornare al centro di un serrato dibattito politico e culturale. I Vescovi hanno espresso in modo unanime la loro contrarietà per eventuali modifiche peggiorative, sia per via parlamentare sia tramite referendum, di una legge che così com'è, pur non essendo corrispondente all'insegnamento etico della Chiesa, ha tuttavia il merito di salvaguardare alcuni principi e criteri essenziali. Il referendum, nei confronti del quale per esprimere la propria contrarietà alle modifiche proposte «è legittimo avvalersi di tutte le possibilità previste in questo ambito dal legislatore», può rappresentare una opportunità per rendere il popolo italiano maggiormente consapevole dei reali problemi e dei valori in gioco, in piena sintonia con il Santo Padre che indica «la sfida della vita» tra le principali del nostro tempo. Per questo si chiede già da ora che la campagna referendaria sia segnata da grande serenità, rispetto e obiettività circa la gravità delle questioni, con il prezioso contributo degli organi di informazione e comunicazione che sappiano dare spazio adeguato alle diverse posizioni.

7. Esame di documenti, approvazioni, determinazioni, Statuti

Sono state esaminate poi alcune bozze di documenti presentate dalla Commissione Episcopale per il laicato, dalla Commissione Episcopale per il Clero e la Vita consacrata, dalla Commissione Episcopale per il servizio della carità e la salute, dalla Commissione

Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, in merito alle quali sono state formulate indicazioni e orientamenti in vista della loro approvazione. In particolare, è stata approvata una *"Lettera ai fedeli laici"*, che sarà pubblicata nelle prossime settimane. Il Consiglio Permanente ha inoltre espresso parere favorevole per la presentazione alla prossima Assemblea Generale, in vista dell'approvazione, dell'*Istruzione in materia amministrativa*, un testo che offre indirizzi comuni in materia giuridico-amministrativa, tanto sotto il profilo canonistico quanto sotto quello civilistico.

Il Consiglio Permanente ha inoltre determinato che la Giornata del migrante e del rifugiato – che finora a livello nazionale era celebrata la terza domenica di novembre – si celebri la seconda domenica dopo l'Epifania, così come è stato chiesto dal Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti.

I Vescovi hanno, poi, approvato all'unanimità lo Statuto della Fondazione *"Missio"*, una fondazione di religione, pensata come un ente capace di dare unitarietà, attraverso specifici settori, agli attuali organismi nazionali per la missione: l'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese, la Direzione Nazionale delle PP.OO.MM., la Fondazione Centro Unitario Missionario (C.U.M.).

Sono state inoltre approvate alcune modifiche statutarie della Confederazione delle Confraternite delle Diocesi d'Italia, della Federazione italiana delle Unioni Diocesane degli Addetti al Culto/Sacristi (FIUDAC/S), dell'Unione Cattolica Farmacisti Italiani (U.C.F.I.); è stato espresso parere favorevole all'ammissione alla C.N.A.L. di due associazioni di fedeli riconosciute dalla Santa Sede: l'Istituzione Teresiana e il Movimento di spiritualità *"Vivere In"*.

Sono state approvate, infine, la tabelle parametriche per le opere di edilizia di culto per l'anno 2005.

8. Nomine

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana, nella Sessione del 17-20 gennaio 2005 svoltasi a Bari, ha proceduto ai seguenti adempimenti statuari:

- don Armando Matteo, dell'Arcidiocesi di Catanzaro-Squillace, è nominato Assistente ecclesiastico nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (F.U.C.I.);
- don Pasquale Ferraro, della Diocesi di Roma, è nominato Coordinatore pastorale per le comunità cattoliche albanesi in Italia;
- don Giampietro Masseroli, della Diocesi di Bergamo, è nominato Assistente ecclesiastico nazionale della Federazione Italiana Unioni Diocesane Addetti al Culto/Sacristi (FIUDAC/S);
- mons. Guido Lucchiari, della Diocesi di Adria-Rovigo, è nominato Consulente ecclesiastico nazionale del Centro Turistico Giovanile (C.T.G.);
- don Umberto Pedi, della Diocesi di Caltagirone, è prorogato per un anno nell'ufficio di Presidente della Federazione Nazionale Italiana dell'Unione Apostolica del Clero (U.A.C.);
- don Pierino De Giorgi, della Società Salesiana di San Giovanni Bosco, è prorogato per un anno nell'ufficio di Assistente spirituale nazionale dell'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (A.G.E.S.C.).

La Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, riunitasi il 17 gennaio 2005, in concomitanza con i lavori del Consiglio Permanente, ha proceduto alle seguenti nomine:

- don Vincenzo Murgano, della Diocesi di Piazza Armerina; don Vittorio Peri, della Diocesi di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino; avv. Lorenzo Pilon, della Diocesi di Padova; dott. Flavio Pizzini, dell'Arcidiocesi di Milano, membri del Comitato per gli enti e i beni ecclesiastici;

– S.E. Mons. Fernando Charrier, Vescovo di Alessandria, membro e Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Giustizia e Solidarietà; mons. Paolo Tarchi, Direttore dell'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro; mons. Giuseppe Pellegrini, Vice Direttore dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese; dott. Giuseppe Calcagno, della Diocesi di Roma, membri del medesimo Consiglio;

– suor Liliana Ugoletti, delle Figlie della Carità (Canossiane), rappresentante dell'U.S.M.I. nel Consiglio Nazionale Scuola Cattolica;

– don Giancarlo Grandis, della Diocesi di Verona, Consulente ecclesiastico nazionale della Confederazione Italiana Consultori Familiari di ispirazione cristiana

Inoltre ha dato il proprio gradimento all'elezione del dott. Alberto Mambelli, dell'Arcidiocesi di Ferrara-Comacchio, quale Responsabile nazionale maschile del Movimento Rinascita Cristiana

Statuto della Fondazione “Missio”

Il Consiglio Episcopale Permanente, nella Sessione svoltasi a Bari dal 17 al 20 gennaio 2005, ha approvato la costituzione e lo Statuto della Fondazione “Missio”, pensata, a seguito della costituzione in Italia della Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie, come ente capace di raccogliere e dare unitarietà, attraverso specifici settori, agli attuali organismi nazionali per la missione: l'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese, la Direzione Nazionale delle PP.OO.MM., la Fondazione Centro Unitario Missionario (C.U.M.). Di questi organismi, rispondendo all'urgenza del momento, lo Statuto richiama solo la Direzione Nazionale delle PP.OO.MM. (cfr. art. 3 §7 e art. 14 §2). È però prevista la possibilità che in seguito possano entrare a farne parte – in tutto o in parte, secondo quanto si riterrà opportuno – gli altri due organismi, le cui funzioni sono ampiamente riprese tanto nella descrizione della natura (cfr. art. 1), che degli scopi (cfr. art. 3) di “Missio”. La configurazione di questo nuovo ente consentirà inoltre nel futuro di dare spazio nella Fondazione anche ad altri eventuali organismi, finalizzati direttamente o strumentalmente al perseguimento dei suoi scopi istituzionali (cfr. art. 4). Questa scelta, in sintonia peraltro con quanto operato per altri settori pastorali, si presenta in linea anche con quello che hanno già realizzato altre Conferenze Episcopali di Paesi europei.

La costituzione della Fondazione “Missio” intende offrire alla comunità ecclesiale in Italia oggi delle opportunità pastorali che vanno ben oltre la valenza meramente giuridica. Infatti, il servizio di animazione, formazione e cooperazione missionaria con cui le Pontificie Opere Missionarie hanno da sempre chiamato i fedeli a farsi protagonisti della missione universale qualificherà ulteriormente l'impegno delle Chiese che sono in Italia per la missione e per un suo più generoso rilancio, nonostante le difficoltà che tale impegno può comportare.

Il Cardinale Presidente della C.E.I. ha eretto la Fondazione “Missio” come persona giuridica e ne ha approvato lo Statuto.

DECRETO DI EREZIONE

Conferenza Episcopale Italiana

PRESO ATTO della volontà della Conferenza Episcopale Italiana di costituire un autonomo organismo pastorale finalizzato a sostenere e promuovere la dimensione missionaria della comunità ecclesiale italiana, con particolare attenzione alla *missio ad gentes* e alle iniziative di animazione, formazione e cooperazione tra le Chiese, dotandolo di un patrimonio adeguato al perseguimento di detto fine;

VALUTATA la rispondenza di tale finalità con la missione della Chiesa e con le esigenze religiose della popolazione italiana;

VISTA la delibera con la quale il Consiglio Episcopale Permanente, ai sensi dell'art. 23, lett. u), dello Statuto della Conferenza Episcopale Italiana, nella Sessione del 17-20 gennaio 2005, ha stabilito la costituzione della Fondazione di religione “Missio” e ne ha approvato lo Statuto;

AI SENSI dei cann. 114, 116 e 1303 §1, 1° del *Codice di Diritto Canonico*,

DECRETO

È eretta in persona giuridica canonica pubblica la Fondazione di religione “Missio”, con sede in Roma, e ne è approvato lo Statuto allegato al presente decreto.

Roma, 31 gennaio 2005

Camillo Card. Ruini
Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma
Presidente

TESTO DELLO STATUTO

Art. 1 - *Natura e sede*

1. La Fondazione di religione "*Missio*" (di seguito brevemente denominata "*Missio*") è persona giuridica canonica pubblica eretta con decreto del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana in data 31 gennaio 2005. Essa ha sede in Roma.

Art. 2 - *Scopi*

1. "*Missio*" ha lo scopo di sostenere e promuovere, anche in collaborazione con altri enti e organismi, la dimensione missionaria della comunità ecclesiale italiana, con particolare attenzione alla *missio ad gentes* e alle iniziative di animazione, formazione e cooperazione tra le Chiese.

2. In particolare, è compito della Fondazione:

- a) promuovere nella Chiesa italiana la coscienza dell'universalità missionaria;
- b) favorire iniziative di sostegno all'evangelizzazione dei popoli;
- c) stimolare i contatti di scambio e cooperazione missionaria fra le Chiese;
- d) coordinare a livello nazionale l'animazione delle attività di cooperazione missionaria suscitate e sostenute dalle Chiese particolari;
- e) realizzare iniziative di formazione dei missionari prima della loro partenza, durante il periodo del loro servizio e al rientro definitivo in Italia;
- f) sostenere i missionari italiani impegnati nei Paesi di missione;
- g) curare le attività della Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie in Italia.

Art. 3 - *Attività*

1. "*Missio*" può svolgere tutte le attività compatibili con la propria natura e finalizzate direttamente o strumentalmente al perseguimento dei propri scopi istituzionali.

Art. 4 - *Organi*

1. Sono organi di *Missio*:

- a) la Presidenza;
- b) il Presidente;
- c) il Direttore Generale;
- d) il Tesoriere;
- e) il Consiglio Missionario Nazionale;
- f) il Collegio dei Revisori dei Conti.

Art. 5 - *Presidenza*

1. La Presidenza è formata dal Presidente, da due membri eletti dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana e da due membri eletti al proprio interno dal Consiglio Missionario Nazionale.

2. La Presidenza si riunisce almeno quattro volte l'anno.

3. In caso di assenza o di impedimento del Presidente è presieduta dal membro più anziano per età.

4. Per la validità delle riunioni è necessaria la presenza di almeno tre membri.

5. Il Direttore Generale e il Tesoriere partecipano alle riunioni senza diritto di voto. Il Direttore Generale funge da Segretario.

6. Alle riunioni di programmazione delle attività pastorali partecipano senza diritto di voto i Direttori di Sezione.

Art. 6 - *Compiti della Presidenza*

1. La Presidenza:

- a) coadiuva il Presidente nell'assolvimento dei compiti previsti dallo Statuto;
- b) redige il programma unitario delle attività, che sottopone annualmente all'approvazione del Consiglio Missionario Nazionale;
- c) approva il bilancio preventivo e il conto consuntivo annuale della Fondazione, sentito il Consiglio Missionario Nazionale, e li sottopone alla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana;
- d) delibera gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione, compresi quelli che, per la validità, necessitano, ai sensi dell'art. 16, comma 2, della licenza della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana;
- e) in caso di necessità e urgenza, adotta i provvedimenti di competenza del Consiglio Missionario Nazionale, sottoponendoli al medesimo nella prima riunione successiva;
- f) decide circa la destinazione a patrimonio stabile di beni pervenuti in proprietà;
- g) nomina il Tesoriere;
- h) propone alla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana i nominativi dei Direttori di Sezione;
- i) delibera sul Regolamento e sull'assunzione del personale, sull'ordinamento interno degli Uffici nonché sull'affidamento di consulenze esterne;
- l) presenta al Consiglio Missionario Nazionale eventuali proposte di modifica dello Statuto;
- m) presenta al Consiglio Missionario Nazionale per l'approvazione il Regolamento della Fondazione e gli eventuali Regolamenti delle Sezioni.

Art. 7 - *Presidente*

1. Il Presidente è il Vescovo che presiede la Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese, organo della Conferenza Episcopale Italiana.

2. Il Presidente:

- a) ha la rappresentanza legale della Fondazione;
- b) convoca e presiede le riunioni della Presidenza e del Consiglio Missionario Nazionale;
- c) cura l'esecuzione dei deliberati della Presidenza e del Consiglio Missionario Nazionale;
- d) adotta i provvedimenti di ordinaria amministrazione;
- e) tiene i contatti con la Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana e riferisce sull'attività di "Missio" al Consiglio Episcopale Permanente e all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana quando ne è richiesto o lo ritenga opportuno;
- f) può delegare l'esercizio di determinate funzioni al Direttore Generale.

Art. 8 - *Direttore Generale*

1. Il Direttore Generale è il Direttore *pro tempore* dell'Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese della Conferenza Episcopale Italiana.

2. Il Direttore Generale:

a) dirige l'attività ordinaria della Fondazione secondo le direttive della Presidenza e gli indirizzi del Consiglio Missionario Nazionale;

b) coordina i Direttori di Sezione;

c) esercita le funzioni a lui eventualmente delegate dal Presidente, ai sensi dell'articolo 7, comma 2, lettera f.

Art. 9 - *Tesoriere*

1. Il Tesoriere è nominato dalla Presidenza.

2. Il Tesoriere:

a) amministra il patrimonio della Fondazione secondo le direttive della Presidenza;

b) prepara il bilancio preventivo e il conto consuntivo annuale;

c) cura la tenuta dei libri contabili.

Art. 10 - *Consiglio Missionario Nazionale*

1. Il Consiglio Missionario Nazionale è composto dai membri della Presidenza, dal Direttore Generale e dal Tesoriere, dai Direttori di Sezione, dai Segretari Nazionali delle Pontificie Opere Missionarie, dal Direttore e da un rappresentante del Centro Unitario per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, dai Segretari delle Commissioni regionali per la Cooperazione missionaria tra le Chiese, dal Presidente (o suo delegato) e da due rappresentanti della Conferenza Italiana dei Superiori Maggiori, dell'Unione delle Superiori Maggiori d'Italia, della Conferenza degli Istituti Missionari d'Italia e della Federazione degli Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario, dal Presidente (o suo delegato) della Conferenza Italiana Istituti Secolari, da un rappresentante della Federazione della Stampa Missionaria Italiana, dal Segretario e da un rappresentante del Segretariato Unitario di Animazione Missionaria, dall'incaricato per il laicato missionario, da sei laici impegnati nei Centri missionari diocesani indicati dagli Incaricati regionali, dal Direttore (o suo delegato) della Caritas italiana, dal Presidente (o suo delegato) del Comitato C.E.I. per gli interventi caritativi a favore del Terzo Mondo, dal Direttore Generale (o suo delegato) della Fondazione Migrantes, da due rappresentanti delle associazioni e dei movimenti ecclesiali indicati dalla Consulta Nazionale delle Aggregazioni laicali, da esperti (fino a un massimo di cinque) nominati dal Presidente.

2. Il Consiglio Missionario Nazionale si riunisce almeno tre volte l'anno.

3. In caso di assenza o di impedimento del Presidente, il Consiglio Missionario Nazionale è presieduto dal membro della Presidenza più anziano per età.

4. Per la validità delle riunioni del Consiglio Missionario Nazionale è necessaria la presenza di almeno un terzo dei membri.

Art. 11 - *Compiti del Consiglio Missionario Nazionale*

1. Il Consiglio Missionario Nazionale:

a) delibera, su proposta della Presidenza, le eventuali modifiche allo Statuto, che necessitano dell'approvazione del Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana;

b) approva il Regolamento della Fondazione e gli eventuali Regolamenti delle sue Sezioni;

c) elegge al suo interno due membri della Presidenza;

d) approva il programma annuale delle attività della Fondazione;

e) esprime un parere sul bilancio preventivo e sul conto consuntivo annuale della Fondazione;

f) elabora progetti di animazione, formazione e cooperazione missionaria della Chiesa italiana;

g) raccoglie e coordina in spirito di comunione le linee pastorali e operative dei molteplici organismi missionari presenti in Italia.

2. Il Consiglio Missionario Nazionale può articolarsi in Commissioni di studio, con il compito di preparare le sessioni plenarie o di approfondire questioni specifiche. Esse sono coordinate da un responsabile, nominato dal Presidente.

3. Il Consiglio Missionario Nazionale può avvalersi dell'opera di esperti, invitati di volta in volta a prendere parte alle sessioni plenarie o a specifiche Commissioni di studio.

Art. 12 - Collegio dei Revisori dei Conti

1. Il Collegio dei Revisori dei Conti è nominato dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana.

2. Il Collegio dei Revisori dei Conti è composto di tre membri, il più anziano dei quali funge da Presidente.

3. Spetta al Collegio dei Revisori dei Conti:

a) garantire la correttezza della gestione amministrativa e accertare la regolare tenuta dei libri contabili nonché la corrispondenza del bilancio alle risultanze dei libri e delle scritture contabili;

b) controllare le operazioni finanziarie;

c) redigere e presentare alla Presidenza della Fondazione una relazione annuale, che deve essere allegata al bilancio consuntivo da sottoporre alla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana.

Art. 13 - Sezioni

1. "Missio" può strutturarsi in Sezioni dotate di autonomia operativa, eventualmente dotate di propri Regolamenti, per meglio perseguire i propri scopi istituzionali.

2. La definizione delle Sezioni è demandata al Regolamento della Fondazione. Una di esse è la Direzione Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie in Italia.

3. Ciascuna Sezione è coordinata da un Direttore, nominato dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana, su proposta della Presidenza della Fondazione. I loro compiti sono precisati nel Regolamento della Fondazione medesima.

4. Il Direttore Nazionale delle Pontificie Opere Missionarie in Italia è nominato dal Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, a norma degli Statuti propri.

5. L'eventuale nomina di altri chierici a uffici o incarichi stabili, determinati dal Regolamento della Fondazione, necessita del benestare della Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana.

Art. 14 - *Rapporti con altri organismi*

1. "Missio" mantiene rapporti di intesa e collaborazione con gli organismi nazionali e internazionali di ispirazione cristiana che perseguono finalità e svolgono attività affini ai suoi obiettivi.

2. Su mandato della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana "Missio" può curare speciali rapporti con le istituzioni civili, anche al fine di attuare particolari iniziative e servizi.

Art. 15 - *Rapporti con gli organismi e gli Uffici della Conferenza Episcopale Italiana*

1. "Missio" mantiene rapporti con gli organismi e gli Uffici della Conferenza Episcopale Italiana, a norma dello Statuto e del Regolamento della medesima.

2. In particolare partecipa a riunioni congiunte indette dal Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana per il coordinamento delle attività.

Art. 16 - *Approvazione del bilancio e degli atti di straordinaria amministrazione*

1. "Missio" sottopone all'approvazione della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana entro il mese di novembre il bilancio preventivo ed entro il mese di maggio il conto consuntivo annuale.

2. "Missio" necessita della licenza della Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana:

a) per alienare i beni che fanno parte del patrimonio stabile nonché i beni di valore superiore alla somma minima fissata dalla Conferenza Episcopale Italiana, ai sensi del can. 1292 §1 del *Codice di Diritto Canonico*;

b) per porre negozi che possono peggiorare la situazione patrimoniale della Fondazione;

c) per compiere gli atti di straordinaria amministrazione di seguito elencati:

aa) la decisione di nuove voci di spesa rispetto a quelle indicate nel preventivo approvato, che comportino una spesa superiore alla somma minima fissata dalla Conferenza Episcopale Italiana;

bb) l'inizio, il subentro o la partecipazione in attività considerate commerciali ai fini fiscali;

cc) la mutazione di destinazione d'uso di immobili di valore superiore alla somma minima fissata dalla Conferenza Episcopale Italiana, determinando il valore dell'immobile attraverso la moltiplicazione del reddito catastale per i coefficienti stabiliti dalla legislazione vigente;

dd) l'esecuzione di lavori di costruzione, ristrutturazione o straordinaria manutenzione per un valore superiore alla somma minima fissata dalla Conferenza Episcopale Italiana.

3. Qualora il valore degli atti di cui al comma 2 del presente articolo superi la somma massima fissata dalla Conferenza Episcopale Italiana, ai sensi del can. 1292 §1 del *Codice di Diritto Canonico*, nonché per l'alienazione di beni pervenuti alla Fondazione *ex voto* o preziosi per arte o storia è necessaria anche la licenza della Santa Sede.

Art. 17 - *Patrimonio*

1. Il patrimonio della Fondazione è costituito:

a) dalla dotazione iniziale di Euro centocinquantamila, messa a disposizione dalla Conferenza Episcopale Italiana;

- b) dagli eventuali acquisti effettuati con proprie disponibilità;
- c) dai beni mobili o immobili destinati a patrimonio stabile con delibera della Presidenza.

Art. 18 - *Mezzi economici*

1. Per il perseguimento dei propri scopi statutari "*Missio*" trae i mezzi economici:
 - a) dai redditi del proprio patrimonio;
 - b) dai proventi delle proprie attività;
 - c) da eventuali donazioni, lasciti, legati ed eredità di beni mobili o immobili, salva la loro destinazione a patrimonio stabile deliberata dalla Presidenza o disposta dal sovventore;
 - d) dalle oblazioni e dai proventi di raccolte e collette;
 - e) dai contributi di soggetti pubblici e privati;
 - f) da ogni altra entrata.

Art. 19 - *Destinazione delle offerte*

1. Le offerte ricevute per un determinato scopo e attraverso raccolte finalizzate devono essere impiegate, anche mediante devoluzione a terzi, rispettandone scrupolosamente la destinazione.

Art. 20 - *Durata delle cariche elettive*

1. Tutte le cariche elettive durano un quinquennio.
2. Gli eletti possono essere confermati consecutivamente una sola volta.
3. Venendo meno uno degli eletti, l'organo che lo ha indicato provvede all'indicazione del sostituto, che resta in carica sino al compimento del quinquennio in corso.

Art. 21 - *Estinzione della Fondazione*

1. "*Missio*" si estingue con deliberazione della Presidenza, sentito il Consiglio Missionario Nazionale, ratificata dal Consiglio Episcopale Permanente della Conferenza Episcopale Italiana.
2. In caso di estinzione, il patrimonio residuo è devoluto alla Conferenza Episcopale Italiana per fini missionari.

Art. 22 - *Norma di rinvio*

1. Per quanto non contemplato dal presente Statuto, si fa rinvio alle norme canoniche e civili in materia di Fondazioni di religione.

INTESA
TRA IL MINISTRO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
E IL PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
RELATIVA ALLA TUTELA
DEI BENI CULTURALI DI INTERESSE RELIGIOSO
APPARTENENTI A ENTI E ISTITUZIONI ECCLESIASTICHE

Il Card. Camillo Ruini, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, e l'On. Giuliano Urbani, Ministro per i beni e le attività culturali, il 26 gennaio 2005, presso la sede del Ministero hanno firmato il testo della nuova *Intesa relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche*, che integra e sostituisce l'*Intesa* sottoscritta fra le parti il 13 settembre 1996 (cfr. *RDT* 73 [1996], 1515-1519), dando attuazione insieme a quella firmata il 18 aprile 2000 e relativa agli archivi e alle biblioteche ecclesiastiche (cfr. *RDT* 77 [2000], 945-953), all'art. 12 dell'*Accordo* di revisione del Concordato Lateranense, del 18 febbraio 1984, che prevede espressamente che la Santa Sede e la Repubblica Italiana concordino disposizioni per la salvaguardia, la valorizzazione e il godimento dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche.

La nuova *Intesa* tiene conto delle modifiche alla legislazione dello Stato italiano introdotte dal decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, recante il Codice dei beni culturali e del paesaggio, e dalla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, recante modifiche al titolo V della seconda parte della Costituzione. Essa costituisce un aggiornamento e un'integrazione dell'*Intesa* del 1996, il cui contenuto è stato sostanzialmente conservato e meglio precisato in relazione ad alcune iniziative e situazioni di particolare rilevanza, come l'inventariazione e la catalogazione dei beni culturali mobili e immobili, la loro sicurezza e conservazione, il prestito di opere d'arte per mostre ed esposizioni, l'adeguamento liturgico delle chiese.

Ai sensi dell'art. 9, comma 1, l'*Intesa* diventa esecutiva nell'ordinamento canonico, con la pubblicazione sul "Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana" del decreto di promulgazione da parte del Presidente della C.E.I., e nell'ordinamento dello Stato, con la pubblicazione sulla "Gazzetta Ufficiale" del decreto di esecuzione del Presidente della Repubblica.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA C.E.I.
DI PROMULGAZIONE DELL'*INTESA*

IL PRESIDENTE
DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

CONSIDERATO che il 26 gennaio 2005, in Roma, presso la sede del Ministero per i beni e le attività culturali è stata firmata tra Autorità statale e Conferenza Episcopale Italiana l'*Intesa relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche*, che abroga e sostituisce quella sottoscritta il 13 settembre 1996 fra le medesime autorità, in attuazione dell'art. 12, comma 1, dell'*Accordo* tra la Santa Sede e la Repubblica Italiana, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato Lateranense;

ACQUISITO il parere espresso dal Consiglio Episcopale Permanente nella sessione del 20-23 settembre 2004, ai sensi dell'art. 23, lett. r) dello *Statuto* della Conferenza Episcopale Italiana;

VISTI gli articoli 5 e 2 § 3, del medesimo *Statuto*;

PRESO ATTO che la Santa Sede, debitamente informata, con foglio n. 7458/04/RS del 18 novembre 2004 ha concesso la speciale facoltà, ai sensi del can. 455 §1 del *Codice di Diritto Canonico*, necessaria per le disposizioni stabilite dall'art.2, comma 5, ultimo periodo, richiamate nell'art. 5, comma 3 e nell'art. 6, comma 2, e ha autorizzato il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana alla firma dell'*Intesa*;

AI SENSI dell'art. 4, terzo comma, del *Regolamento* della Conferenza Episcopale Italiana,

DECRETA

che l'*Intesa relativa alla tutela dei beni culturali di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche* venga promulgata mediante pubblicazione nel "*Notiziario della Conferenza Episcopale Italiana*" e che divenga esecutiva nell'ordinamento canonico dalla data di pubblicazione.

Dispone inoltre che, dell'avvenuta promulgazione, sia data tempestiva comunicazione al Ministero per i beni e le attività culturali.

Roma, 31 gennaio 2005

Camillo Card. Ruini

*Vicario Generale di Sua Santità
per la Diocesi di Roma*

Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

TESTO DELL'INTESA

IL MINISTRO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI

quale autorità statale che sovrintende alla tutela, alla conservazione e alla valorizzazione del patrimonio culturale, previa autorizzazione del Consiglio dei Ministri del 3 agosto 2004,

e

IL PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

che, autorizzato dalla Santa Sede con lettera del Cardinale Segretario di Stato del 18 novembre 2004, agisce a nome della Conferenza stessa, ai sensi degli articoli 5 e 27, lettera c), dello *Statuto* della medesima e in conformità agli indirizzi contenuti nelle Norme e negli Orientamenti approvati dalla Conferenza Episcopale Italiana, rispettivamente del 14 giugno 1974 e del 9 dicembre 1992,

ai fini della collaborazione per la tutela del patrimonio storico ed artistico di cui all'art. 12, comma 1, primo e secondo periodo, dell'*Accordo*, con Protocollo Addizionale, firmato a Roma il 18 febbraio 1984, che apporta modificazioni al Concordato Lateranense dell'11 feb-

braio 1929, tra la Repubblica italiana e la Santa Sede, dovendo tenere conto delle modifiche alla legislazione dello Stato italiano successivamente intervenute e, in particolare, di quanto disposto dal decreto legislativo 22 gennaio 2004, n. 42, recante il Codice dei beni culturali e del paesaggio, e dalla legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3, recante modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione.

DETERMINANO

di adottare la seguente *Intesa*, che abroga e sostituisce quella sottoscritta il 13 settembre 1996 fra le medesime autorità, resa esecutiva nell'ordinamento dello Stato con il decreto del Presidente della Repubblica 26 settembre 1996, n. 571, e nell'ordinamento della Chiesa con il decreto del Presidente della Conferenza Episcopale Italiana 29 ottobre 1996, n. 1251/96.

Art. 1

1. Ai fini della presente *Intesa* debbono intendersi con:

- a) Ministro e Ministero: il Ministro e il Ministero per i beni e le attività culturali;
- b) C.E.I.: la Conferenza Episcopale Italiana.

2. Sono competenti per l'attuazione delle forme di collaborazione previste dalle presenti disposizioni:

- a) a livello centrale, il Ministro e, secondo le rispettive competenze, i capi dei dipartimenti o i direttori generali del Ministero; il Presidente della C.E.I. e le persone da lui eventualmente delegate;
- b) a livello regionale, i direttori regionali e i Presidenti delle Conferenze Episcopali regionali o le persone eventualmente delegate dai Presidenti stessi;
- c) a livello locale, i soprintendenti competenti per territorio e materia e i Vescovi diocesani o le persone delegate dai Vescovi stessi.

3. Per quanto concerne i beni culturali di interesse religioso, gli archivi e le biblioteche ad essi appartenenti, gli Istituti di vita consacrata, le Società di vita apostolica e le loro articolazioni, che siano civilmente riconosciuti, concorrono, a livello non inferiore alla Provincia religiosa, con i soggetti ecclesiastici indicati nel comma 2, secondo le disposizioni emanate dalla Santa Sede, nella collaborazione con gli organi statali di cui al medesimo comma.

4. Ai fini della più efficace collaborazione tra le parti per la tutela del patrimonio storico e artistico, i competenti organi centrali e periferici del Ministero, allo scopo della definizione dei programmi o delle proposte di programmi pluriennali e annuali di interventi per il patrimonio storico e artistico e relativi piani di spesa, invitano ad apposite riunioni i corrispondenti organi ecclesiastici.

5. In tali riunioni gli organi del Ministero informano gli organi ecclesiastici degli interventi che intendono intraprendere per i beni culturali di interesse religioso appartenenti ad enti e istituzioni ecclesiastiche e acquisiscono da loro le eventuali proposte di interventi, nonché le valutazioni in ordine alle esigenze di carattere religioso.

6. Nelle medesime riunioni gli organi ecclesiastici informano gli organi ministeriali circa gli interventi che a loro volta intendono intraprendere.

Art. 2

1. Le disposizioni della presente *Intesa* si applicano ai beni culturali mobili e immobili di interesse religioso appartenenti a enti e istituzioni ecclesiastiche, fermo restando quanto

disposto in materia di conservazione e consultazione degli archivi d'interesse storico e delle biblioteche degli enti e istituzioni ecclesiastiche dall'*Intesa* del 18 aprile 2000 fra il Ministro e il Presidente della C.E.I.

2. Al fine di armonizzare l'applicazione della legge italiana con le esigenze di carattere religioso in materia di salvaguardia, valorizzazione e godimento dei beni culturali di cui al comma 1, il Ministero e la C.E.I. concordano sui principi enunciati nel presente articolo.

3. L'inventariazione e la catalogazione dei beni culturali mobili e immobili di cui al comma 1 costituiscono il fondamento conoscitivo di ogni successivo intervento. A tal fine, la C.E.I. collabora all'attività di catalogazione di tali beni curata dal Ministero; a sua volta il Ministero assicura, ove possibile, il sostegno all'attività di inventariazione promossa dalla C.E.I. e le parti garantiscono il reciproco accesso alle relative banche dati. Per l'attuazione delle forme di collaborazione previste dal presente comma, il Ministero e la C.E.I. possono stipulare appositi accordi.

4. Fermo restando quanto disposto in materia dalla legislazione statale vigente, i beni culturali mobili di cui al comma 1 sono mantenuti, per quanto possibile, nei luoghi e nelle sedi di originaria collocazione o di attuale conservazione. Qualora il mantenimento *in situ* dei beni medesimi non ne garantisca la sicurezza o non ne assicuri la conservazione, il soprintendente, previo accordo con i competenti organi ecclesiastici, ne può disporre il deposito in musei ecclesiastici, se muniti di idonei impianti di sicurezza, o in musei pubblici.

5. Gli interventi di conservazione dei beni culturali di cui al comma 1 sono eseguiti da personale qualificato. A tal fine la C.E.I. collabora con il Ministero per assicurare il rispetto della legislazione statale vigente in materia di requisiti professionali dei soggetti esecutori, con particolare riferimento agli interventi sui beni culturali mobili e le superfici architettoniche decorate. Gli interventi di conservazione da effettuarsi in edifici aperti al culto rientranti fra i beni culturali di cui al comma 1 sono programmati ed eseguiti, nel rispetto della normativa statale vigente, previo accordo, relativamente alle esigenze di culto, tra gli organi ministeriali e quelli ecclesiastici territorialmente competenti. Qualora l'accordo non sia raggiunto a livello locale o regionale e in presenza di rilevanti questioni di principio, il capo del dipartimento competente per materia, d'intesa con il Presidente della C.E.I. o con un suo delegato, impartisce le direttive idonee a consentire una soluzione adeguata e condivisa.

6. La sicurezza dei beni culturali di cui al comma 1 riveste primaria importanza. A tal fine, il Ministero e la C.E.I. assicurano, secondo le rispettive competenze e disponibilità finanziarie, adeguate misure di sicurezza, con particolare riguardo agli edifici aperti al culto e ai beni maggiormente esposti al rischio di furti, del degrado e dell'abbandono.

7. L'accesso e la visita ai beni culturali di cui al comma 1 sono garantiti. Ove si tratti di edifici aperti al culto o di mobili collocati in detti edifici, l'accesso e la visita sono consentiti nel rispetto delle esigenze di carattere religioso. A tal fine possono essere definiti orari e percorsi di visita in base ad accordi tra i soprintendenti competenti per materia e per territorio e gli organi ecclesiastici territorialmente competenti.

8. La richiesta di prestito per mostre avente ad oggetto i beni culturali di cui al comma 1 è formulata in conformità alle disposizioni procedurali fissate dalla normativa canonica. Il prestito dei medesimi beni è autorizzato nel rispetto della normativa statale vigente in materia.

Art. 3

1. Gli organi del Ministero e gli organi ecclesiastici competenti possono accordarsi per realizzare interventi ed iniziative che prevedono, in base alla normativa statale vigente, la

partecipazione organizzativa e finanziaria rispettivamente dello Stato e di enti e istituzioni ecclesiastiche, oltre che, eventualmente, di altri soggetti.

Art. 4

1. Fra gli organi ministeriali e quelli ecclesiastici competenti ai sensi dell'art. 1, comma 2, è in ogni caso assicurata la più ampia informazione in ordine alle determinazioni finali e all'attuazione dei programmi pluriennali e annuali e dei piani di spesa, nonché allo svolgimento e alla conclusione degli interventi e delle iniziative di cui agli articoli precedenti.

Art. 5

1. Il Vescovo diocesano presenta ai soprintendenti, valutandone congruità e priorità, le proposte per la programmazione di interventi di conservazione e le richieste di rilascio delle autorizzazioni, concernenti beni culturali di cui all'art. 2, comma 1, di proprietà di enti soggetti alla sua giurisdizione, in particolare per quanto previsto dal precedente art. 1, commi 4-6.

2. Proposte e richieste di cui al comma 1, presentate dagli enti ecclesiastici indicati all'art. 1, comma 3, sono inoltrate ai soprintendenti per il tramite del Vescovo diocesano territorialmente competente.

3. Circa i progetti di adeguamento liturgico da realizzare negli edifici aperti al culto rientranti fra i beni culturali di cui all'art. 2, comma 1, presentati con le modalità previste dai commi precedenti, il soprintendente competente per materia e territorio procede, relativamente alle esigenze di culto, d'accordo con il Vescovo diocesano, in conformità alle disposizioni della legislazione statale in materia di tutela. Qualora l'accordo non sia raggiunto a livello locale o regionale e in presenza di rilevanti questioni di principio, si procede ai sensi dell'art. 2, comma 5, ultimo periodo.

Art. 6

1. I provvedimenti amministrativi da adottarsi a norma della legislazione statale vigente che abbiano ad oggetto beni culturali di cui all'art. 2, comma 1, sono assunti dal competente organo del Ministero, previo accordo, relativamente alle esigenze di culto, con il Vescovo diocesano competente per territorio.

2. Gli scavi e le ricerche archeologiche da effettuarsi in edifici di culto rientranti fra i beni culturali di cui all'art. 2, comma 1, sono programmati ed eseguiti, nel rispetto della normativa statale vigente, previo accordo, relativamente alle esigenze di culto, tra gli organi ministeriali e quelli ecclesiastici territorialmente competenti. Qualora l'accordo non sia raggiunto a livello locale o regionale e in presenza di rilevanti questioni di principio, si procede ai sensi dell'art. 2, comma 5, ultimo periodo.

3. Per l'accesso e la visita alle aree archeologiche sottostanti o connesse a edifici di culto di cui al comma precedente si applicano le disposizioni di cui all'art. 2, comma 7.

4. In relazione ai beni culturali mobili di cui all'art. 2, comma 1, già in proprietà di Diocesi o parrocchie estinte o provenienti da edifici di culto ridotti all'uso profano dall'autorità ecclesiastica competente e che non possano essere mantenuti nei luoghi e nelle sedi di originaria collocazione o di attuale conservazione, il soprintendente competente per materia e territorio valuta, d'accordo con il Vescovo diocesano, l'opportunità del deposito dei beni stessi presso altri edifici aperti al culto, qualora gli stessi siano idonei a garantirne la con-

servazione, ovvero presso musei ecclesiastici, se muniti di idonei impianti di sicurezza, o musei pubblici presenti nel territorio.

5. Nel caso di calamità naturali che coinvolgano beni culturali di cui all'art. 2, comma 1, il Vescovo diocesano trasmette al soprintendente competente per materia e per territorio ogni utile informazione ai fini del sollecito accertamento dei danni e argomentate valutazioni circa le priorità di intervento, legate alle esigenze di culto; gli organi ministeriali ed ecclesiastici competenti si accordano poi per garantire il deposito temporaneo degli stessi beni culturali mobili presso musei ecclesiastici, se muniti di idonei impianti di sicurezza, o musei pubblici presenti nel territorio, ovvero presso laboratori di restauro idonei, anche sotto il profilo della sicurezza, ad effettuare i necessari interventi conservativi.

6. Il Ministero si impegna a rendere omogenee le procedure di propria pertinenza per l'accesso alle agevolazioni fiscali previste dalla normativa statale vigente in materia di erogazioni liberali destinate alla conservazione dei beni culturali di cui all'art. 2, comma 1.

Art. 7

1. Al fine di verificare con continuità l'attuazione delle forme di collaborazione previste dalle presenti disposizioni, di esaminare i problemi di comune interesse e di suggerire orientamenti per il migliore sviluppo della reciproca collaborazione fra le parti, continua ad operare l'Osservatorio centrale per i beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica.

2. L'Osservatorio è composto, in modo paritetico, da rappresentanti del Ministero, individuati a livello di capi dei dipartimenti, e da rappresentanti della C.E.I. ed è presieduto, congiuntamente, da un rappresentante del Ministero e da un Vescovo, in rappresentanza della C.E.I.; le sue riunioni sono convocate almeno una volta ogni semestre, nonché ogni volta che i presidenti lo ritengano opportuno.

3. Alle riunioni possono essere invitati a partecipare rappresentanti di amministrazioni ed enti pubblici e di enti e istituzioni ecclesiastiche in relazione alle questioni poste all'ordine del giorno.

Art. 8

1. Entro i limiti fissati in materia dalla Costituzione della Repubblica e dai principi della legislazione statale, le presenti disposizioni costituiscono indirizzi per le eventuali *Intese* stipulate tra le Regioni o le Province autonome di Trento e di Bolzano e gli enti ecclesiastici, fatte salve le autorizzazioni richieste dalla normativa canonica.

Art. 9

1. Le norme della presente *Intesa* entrano in vigore in pari data:

a) nell'ordinamento dello Stato, con la pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* del decreto del Presidente della Repubblica che approva l'*Intesa*;

b) nell'ordinamento della Chiesa con la pubblicazione nel "*Notiziario della C.E.I.*" del decreto con il quale il Presidente della Conferenza medesima promulga l'*Intesa*.

Roma, 26 gennaio 2005

*Il Presidente
della Conferenza Episcopale Italiana*
Camillo Card. Ruini

*Il Ministro per i beni
e le attività culturali*
On. Giuliano Urbani

COMMISSIONE EPISCOPALE
PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO**Messaggio in occasione della XVI Giornata
per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo
tra Cattolici ed Ebrei (17 gennaio 2005)**

**«Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore...
Amerai il prossimo tuo come te stesso»
e il mondo sarà evangelizzato!**

In questo momento storico segnato dall'odio, dalla guerra, dal terrorismo e lacerato dalle divisioni, Ebrei e Cristiani trovano nella Parola di Dio una comune fonte di ispirazione. Scrive il Deuteronomio: «Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore. Amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza» (6,4-5). E il Levitico aggiunge: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (19,18). Gesù, allo scriba che lo interroga sul «primo di tutti i comandamenti» risponde intrecciando questi due passi e conclude ricordando che «non c'è altro comandamento più importante» (Mc 12,29-31). La voce di Mosè e quella di Cristo parlano all'unisono riconoscendo che l'amore è l'anima profonda della Legge, è il futuro di Dio per il mondo.

Il Signore si presenta come il Dio del *hesed*, ossia della fedeltà amorosa, espressa attraverso le sue azioni cosmiche e storiche, cantate dal «grande *Hallel*», il Salmo 136(135), scandito appunto dall'antifona: «Eterno è il suo *hesed*», il suo amore misericordioso. Egli è un Dio che «ama tutte le realtà che esistono e nulla disprezza di quanto ha creato ... Egli risparmia tutte le realtà perché tutte le cose sono sue, egli che è il Signore amante della vita» (Sap 11,24-26). Non per nulla nelle pagine sacre il suo volto rivela tutti i lineamenti dell'amore, da quello nuziale a quello paterno e materno fino al profilo amicale.

La sua è un'epifania d'amore. Egli si china su Israele suo popolo dicendogli: «Ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo il mio *hesed*», il mio amore fedele (Ger 31,3). Egli, però, si rivolge anche al singolo fedele per offrirgli la sua bontà, il suo sostegno e il suo perdono: «Tu sei buono, Signore, e perdoni, sei pieno di amore (*hesed*) per chi ti invoca» (Sal 86/85,5). La sua attenzione speciale è rivolta agli ultimi della terra dei quali Egli è per eccellenza il difensore e il tutore amoroso: «Padre degli orfani e difensore delle vedove è Dio» (Sal 68/67,6). Il manto luminoso del suo amore si stende su tutta l'umanità: «Ti benedirà il Signore delle schiere celesti. Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità» (Is 19,25). E tutte le generazioni, che pure conoscono la sua giustizia, sono avvolte dal suo generoso e infinito amore: «Egli conserva il suo favore per mille generazioni, perdonando la colpa, la trasgressione e il peccato» (Es 34,7).

Il Cristianesimo raccoglie questo messaggio della Prima Alleanza e ne fa quasi il suo vessillo coniando quella straordinaria definizione: «Dio è amore» (1Gv 4,8-16) e chiamandolo il «Dio dell'amore» (2Cor 13,11). La stessa figura di Gesù, che «passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (At 10,38) e che è «l'amato» per eccellenza (Mc 1,11; 5,7), ha come sua missione primaria quella di rivelare l'amore del

Padre: «Dio ha tanto amato il mondo da donare il suo figlio unigenito» (Gv 3,16). Sant' Ambrogio in modo folgorante dichiarerà che «*caritas Dei Verbum est*», il Verbo è l'amore di Dio (*Expositio in Psalmum CXVIII*, 15,39).

A questo amore divino celebrato dalla Bibbia, amore che non ignora la giustizia come segno della verità dell'amore, deve corrispondere la risposta umana, lapidariamente espressa in quel «primo e più importante comandamento». «Se Dio ci ha amati, anche noi dobbiamo amarci ... Se ci amiamo, Dio dimora in noi e il suo amore è perfetto in noi» (1Gv 4,11-12). Ecco, allora, le due dimensioni del comandamento principe che Gesù ha desunto dalla Torah. C'è innanzi tutto l'impegno di amare Dio «con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze» (Dt 6,5), espressione di un'adesione non meramente devozionale ma esistenziale, scegliendo le vie del Signore, «i sentieri della giustizia, le strade degli amici del Signore» (Pr 2,8). «Ti amo, Signore, mia forza» è, quindi, la comune professione d'amore dell'Ebreo e del Cristiano ed è nella rilettura mistica del Cantico dei Cantici che essi trovano la parabola ideale della loro relazione di intimità col Signore.

L'amore poi si deve orientare verso i fratelli: «Questo è il comandamento che abbiamo da Lui: chi ama Dio ami anche il suo fratello» (1Gv 4,21). Le celebri «antitesi» del Discorso della Montagna (Mt 5,21-48), pur indicando l'originalità del messaggio cristiano, non vogliono mettere in opposizione la Torah e il Vangelo; anzi, vogliono riscoprire l'anima radicale e profonda della Torah, la potenzialità che essa contiene, l'assolutezza dell'amore che ad essa è sottesa. Si ha, così, per Ebrei e Cristiani l'esercizio dell'amore fraterno in tutte le sue sfumature di giustizia, misericordia, benevolenza, generosità, amicizia, solidarietà, rispetto della dignità umana. Significativi sono gli esempi di Giuseppe generoso con i suoi fratelli, di David verso il figlio ribelle Assalonne (2Sam 19,1.7), delle premure per l'asino del nemico (Es 23,4-5), del rispetto dei diritti dello straniero: «Il forestiero dimorante tra di voi lo tratterete come colui che è nato fra di voi; tu l'amerai come te stesso» (Lv 19,34).

Una generosità che privilegia i diversi e i miseri, come ammonisce la Legge: «Non molesterai il forestiero né lo opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto. Non maltratterai la vedova e l'orfano. Se tu li maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido» (Es 22,20-22). Una generosità che Gesù tratteggerà in modo intenso nella sua rappresentazione del giudizio divino che verterà appunto sull'amore per gli affamati, gli assetati, i forestieri, i nudi, i malati, i carcerati (Mt 25,31-46). Nella tradizione giudaica c'è questo mirabile detto dei Padri di Israele: «Simone il Giusto era solito dire: Il mondo si fonda su tre cose: la Torah, il culto e gli atti di misericordia» (Abot 1,2).

Sulla scia della dichiarazione congiunta del Comitato Internazionale di Collegamento Cattolico-Ebraico, emessa al termine della sua XVIII sessione plenaria a Buenos Aires l'8 luglio 2004 e intitolata «Tzedeq e Tzedakah - Giustizia e Carità», anche la Chiesa Italiana nella Giornata di riflessione sui rapporti tra Ebraismo e Cristianesimo riafferma che «Ebrei e Cristiani hanno un uguale obbligo nell'impegnarsi per la giustizia e la carità che, in ultima analisi, guiderà alla pace-shalom per l'intera umanità. Fedeli alle nostre distinte tradizioni religiose, noi vediamo questo comune impegno per la giustizia e la carità come la collaborazione dell'uomo al piano divino per la costruzione di un mondo migliore».

✠ **Vincenzo Paglia**

Vescovo di Terni-Narni-Amelia
Presidente della Commissione Episcopale
per l'ecumenismo e il dialogo

Rav. Giuseppe Laras

Rabbino capo
della Comunità ebraica di Milano

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Lettera dei Vescovi all'Azione Cattolica

Carissimi, ci rivolgiamo con affetto ai membri e ai responsabili dell'Azione Cattolica presente nelle Diocesi del Piemonte e Valle d'Aosta. Lo facciamo a pochi mesi dalle giornate ricche di speranza vissute a Loreto e alla vigilia delle assemblee parrocchiali e diocesane per il rinnovo dei servizi di responsabilità all'interno dell'Associazione, che culmineranno nell'Assemblea Nazionale di aprile con la nomina del nuovo Consiglio Nazionale.

L'Azione Cattolica è stata sostenuta in questo periodo di rinnovamento da numerosi messaggi del Santo Padre e dei Vescovi della Chiesa italiana. Anche la Chiesa che è in Piemonte ripete la propria stima e il senso di riconoscenza nei riguardi dell'Associazione che tanto ha dato e continua a dare alla vita delle nostre Chiese diocesane.

Riconosciamo che l'Azione Cattolica non necessita tanto di attestati di stima ma di spazi per operare nel concreto delle nostre comunità, per essere, come ha richiesto il Papa, promotrice della spiritualità dell'unità *«con i pastori della Chiesa, con tutti i fratelli di fede e con le altre aggregazioni ecclesiali. Siate fermento di dialogo con tutti gli uomini di buona volontà»*.

All'Azione Cattolica delle nostre Diocesi e delle nostre parrocchie chiediamo attenzione alla formazione di laici con un autentico spirito ecclesiale, capaci di ricostruire una presenza associativa significativa all'interno delle nostre parrocchie perché sappiano essere all'altezza della sfida dell'evangelizzazione; lo stesso impegno formativo chiediamo anzitutto per i Consigli Pastorali. Sarà allora necessario far sì che le Assemblee e i Consigli parrocchiali siano luogo di elaborazione, di confronto e di spazi reali di corresponsabilità laicale, lasciandosi interpellare profondamente dai bisogni del territorio e dalle sfide del Vangelo, seguendo i progetti pastorali della Chiesa locale.

I sussidi preparati dall'Associazione potranno essere molto utili per tutta la comunità ecclesiale.

In modo particolare l'Azione Cattolica esprimerà tutta la propria carica di evangelizzazione con la formazione di gruppi-famiglie attenti alle necessità della vita odierna e ai problemi che essa pone.

L'Azione Cattolica sarà in grado di rinvigorire il tessuto delle nostre parrocchie proponendosi anche come presenza capace di interpretare alla luce del Vangelo i problemi del mondo; in modo particolare sarebbe utile una riflessione sulle tematiche sociali: a tal proposito è da ricercare il rilancio dei movimenti di ambiente dell'Associazione, delle associazioni professionali, e la collaborazione con altre aggregazioni laicali. Sarà questa la strada

con cui la fede produce cultura condivisa tra i cristiani e nel mondo, superando le pur legittime appartenenze politiche e partitiche.

Un'Azione Cattolica capace di portare il Vangelo tra le case delle nostre comunità dovrà puntare alto circa la qualità della formazione dei responsabili, abbeverati al genuino spirito conciliare e capaci ad essere uomini e donne di relazione, di dialogo, di incontro e di responsabilità.

Se l'Azione Cattolica è esperienza squisitamente laicale non può mancare nelle nostre associazioni, in modo particolare in quelle parrocchiali, l'opera di formazione e di condivisa responsabilità da parte dei preti assistenti. Sono chiamati a tenere alta la qualità spirituale dell'esperienza associativa e a richiamare il rapporto con il Signore e la fedeltà al suo Vangelo. Senza il loro aiuto l'Associazione si sente orfana e incapace di vivere a pieno quella dimensione ecclesiale essenziale alla sua vita e crescita. Auspichiamo che tutti i sacerdoti sappiano desiderarla, promuoverla e sostenerla, con particolare attenzione all'Azione Cattolica Ragazzi e ai Giovani.

Per rilanciare l'Azione Cattolica Italiana si è lavorato per il rinnovo dello Statuto e del progetto formativo. In ogni Chiesa locale l'Associazione cerchi di contestualizzare lo Statuto con l'atto normativo diocesano.

Vi incoraggiamo in questo rinnovamento che diventi calamita per nuove adesioni al cammino formativo. Facciamo nostre le consegne del Papa a Loreto con l'invito pressante alla *contemplazione*, alla *comunione* e alla *missione*.

Come Vescovi del Piemonte e Valle d'Aosta auguriamo a tutta l'Associazione un proficuo cammino di rinnovamento, certi che questa fase di ricambio democratico aiuterà a chiarire obiettivi e modalità per essere cristiani laici responsabili in questa nostra terra piemontese. Contiamo molto sulla vostra collaborazione e vi siamo vicini in modo particolare nella preghiera, con voi e per voi.

Pianezza, 13 gennaio 2005

I vostri Vescovi

COMMISSIONE REGIONALE PER I
PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO

Comunicato stampa

Il disagio di viaggiare

Le polemiche di questi giorni sui disagi di chi quotidianamente viaggia in treno nella nostra Regione sono giunte a un livello preoccupante, a cui si deve aggiungere la situazione di insicurezza di molte tratte ferroviarie del nostro Paese, portata alla luce dal grave incidente di Crevalcore.

Tanti nostri concittadini si servono del mezzo ferroviario per i loro spostamenti quotidiani, sia per raggiungere il luogo di lavoro, sia per studio, sopportando una serie di disagi che hanno portato, in alcuni casi, conseguenze fisiche e psicologiche di una certa gravità. I troppi ritardi, la sporcizia e il sovraffollamento rendono gli spostamenti fonte di disagio, d'incertezza e di stress, creando difficoltà anche nello svolgimento del proprio lavoro e dello studio.

I disagi allungano i tempi di permanenza fuori casa, con le conseguenti difficoltà per le famiglie e rendendo il tempo passato nell'ambiente chiuso di un vagone o nelle spoglie sale d'attesa delle nostre stazioni, una condizione che impedisce alle persone di sfruttarlo secondo un criterio umano e ragionevole.

La Commissione Regionale Piemontese per i problemi sociali e il lavoro ritiene che il semplice "ce ne scusiamo con gli utenti" non basti più e, in qualche modo, si debba provvedere a questa situazione, attraverso seri e duraturi provvedimenti, avendo presente che gli "utenti" sono persone che lavorano e studiano e si sentono vittime impotenti di una situazione in cui il sistema, in maniera anonima, pare quasi irridere e considerare solo come puri fruitori di un servizio. È necessario che gli amministratori degli Enti Locali e della Regione operino in modo coordinato e deciso per il bene e la serenità di tanti loro concittadini vessati quotidianamente da un servizio "pubblico" che non può perdere questa caratteristica per il fatto di essere stato privatizzato.

Questa Commissione, inoltre, ritiene che un intervento previo per la messa in sicurezza di tutta la rete ferroviaria regionale sia un atto dovuto ai cittadini piemontesi e che tale azione debba essere richiesta con forza e determinazione dagli Enti Locali all'Ente Gestore.

La Commissione Regionale, insieme a tutti coloro che hanno a cuore la serenità delle persone, si attende non parole, ma interventi concreti, anche se gradualmente, da parte dell'Ente Ferrovie e degli Amministratori Pubblici, capaci di portare un miglioramento sostanziale alle condizioni di vita di tanti uomini e donne che studiano e che lavorano, per non lasciare nella continua incertezza chi viaggia e fa del viaggio una condizione giornaliera di vita.

Torino, 14 gennaio 2005

**La Commissione Regionale
per i problemi sociali e il lavoro**

Atti del Cardinale Arcivescovo

Lettera ai Parroci e Viceparroci dell'Arcidiocesi sul ruolo e il senso della presenza dell'Azione Cattolica nelle nostre comunità

Torino, 20 gennaio 2005

Carissimi, come forse già saprete, il prossimo 13 febbraio l'Azione Cattolica della nostra Diocesi celebra la sua Assemblea elettiva in cui verranno rinnovati i quadri dell'associazione locale e in cui si individueranno le linee guida per il prossimo triennio di attività. Voglio cogliere questa occasione per rivolgermi a voi Parroci, Viceparroci e Moderatori delle Unità Pastorali per comunicarvi alcune riflessioni sul ruolo e sul senso della presenza di questa associazione nella Diocesi di Torino, in vista anche di un rilancio della sua presenza nelle nostre comunità.

Nello scorso mese di settembre l'Azione Cattolica Italiana ha vissuto la grande esperienza dell'incontro con il Papa a Loreto ed in quella occasione il Santo Padre ha lasciato all'Associazione tre consegne particolari, queste sono state le sue parole: *«Contemplazione, comunione e missione»*.

Se in anni passati la presenza dell'Azione Cattolica era quasi data per scontata a tutti i livelli ora non è più così ma questo non vuol dire che la sua funzione sia terminata o che il suo apporto al cammino della Chiesa locale possa essere ignorato. Abbiamo oggi più che mai bisogno di realtà che favoriscano la crescita di laici organizzati, maturi e consapevoli del proprio ruolo di credenti che vivono le dimensioni della vita adulta (famiglia, lavoro, professione, politica, impegno sociale, ecc.) facendo riferimento ai valori cristiani e testimoniando così la fede nell'unico Salvatore e l'appartenenza alla Chiesa di Gesù Cristo.

Il ruolo dei sacerdoti nel cammino dell'Azione Cattolica è fondamentale ed è un ruolo di accompagnamento e di sostegno delle persone e dei gruppi che non distoglie in nessun modo dalla cura pastorale della parrocchia ma, anzi, si situa proprio tra le attività "normali" della vita parrocchiale.

Sono questi, dunque, i motivi che mi spingono in occasione dell'Assemblea diocesana dell'Azione Cattolica a proporre a tutti voi una

riflessione concreta e profonda sul ruolo che l'A.C. può avere nelle parrocchie e nelle Unità Pastorali che si vanno costituendo e rafforzando..

Suggerisco di cogliere questa circostanza per fare un esame di coscienza se per caso non abbiamo delle responsabilità nell'aver lasciato cadere la presenza dell'A.C. nelle maggior parte delle nostre parrocchie.

Inoltre vorrei invitarvi a fare un atto di buona volontà nel tentare di rilanciare anche con poche persone una presenza dell'A.C. Sarà il classico granellino di senapa che non si vede subito, ma che col tempo potrà sicuramente dare i suoi frutti.

Fiducioso che voi condividiate questa mia preoccupazione e che mi sentiate vicino al vostro lavoro pastorale, vi saluto con viva cordialità.

Vostro

✠ **Severino Card. Poletto**
Arcivescovo Metropolita di Torino

**Omelia in Cattedrale nella "Messa dei popoli"
in occasione della solennità dell'Epifania del Signore**

**Le genti di tutte le razze, di tutte le lingue,
sono chiamate a far parte
dello stesso Corpo di Cristo**

Giovedì 6 gennaio, solennità dell'Epifania del Signore, la Basilica Cattedrale si è particolarmente animata per la S. Messa dei popoli a cui erano invitati i fratelli e le sorelle giunti a Torino da ogni parte del mondo. Il Cardinale Arcivescovo ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con i due Vescovi Ausiliari e Mons. Aldo Mongiano, I.M.C., Vescovo em. di Roraima; a loro si sono uniti i Canonici del Capitolo Metropolitano e i sacerdoti addetti alla pastorale dei migranti. Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Carissimi fratelli e sorelle, mai come in questa occasione le parole con le quali mi rivolgo a voi chiamandovi fratelli e sorelle corrispondono ad una verità che coincide con il progetto di Dio.

Certe volte le nostre Celebrazioni eucaristiche hanno come assemblea fratelli e sorelle appartenenti ad un'unica città, ad un'unica Nazione, quindi ad un'unica realtà locale. Anche in quelle occasioni noi diciamo: "fratelli e sorelle", ma non tenendo abbastanza presente che tanti fratelli e sorelle provenienti da Paesi diversi non partecipano con noi in quel momento a quella Celebrazione. Questa mattina invece noi abbiamo la gioia, in occasione della solennità dell'Epifania del Signore, di vivere in pienezza la verità di questa parola, perché fratelli e sorelle sono tutti gli uomini da Dio chiamati alla salvezza per mezzo del Signore Gesù Cristo.

Come già dicevo all'inizio della Celebrazione, il mio cuore è pieno di gioia nel presiedere questa Eucaristia che chiamiamo la Messa dei popoli o delle genti perché desideriamo che ad essa partecipino i rappresentanti di tutti i fratelli e le sorelle giunti a Torino da ogni parte del mondo. Abbiamo sentito che voi appartenete a circa centosessanta Paesi diversi e siete venuti a vivere a Torino. Come i Magi vi siete messi in cammino per cercare! I Magi hanno cercato il Re dei Giudei che era nato, Gesù. Voi siete venuti qui a cercare – si dice essere questa la ragione principale – un lavoro, un futuro per le vostre persone e per le vostre famiglie, una garanzia di vita dignitosa. Però come cattolici siete venuti qui a cercare anche il Signore Gesù, una Comunità cristiana che vi accogliesse e che vi facesse sentire che siamo tutti insieme Chiesa, cioè Assemblea radunata dal Signore.

Cerchiamo allora di capire quale messaggio il Signore oggi ci offre attraverso la Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

Abbiamo sentito il Profeta Isaia – siamo circa nel sesto secolo prima di Cristo, momento nel quale Gerusalemme non contava molto, era un sobborgo del regno persiano e la sua popolazione era stata quasi tutta esiliata – dare voce alla speranza dicendo a Gerusalemme: «*Alzati, rivestiti di luce, per-*

ché viene la tua luce, la gloria del Signore brilla su di te ... I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio. Tu diventerai punto di riferimento verso il quale accorreranno tutti i popoli della terra» (cfr. Is 60,1-6).

Ed io vorrei proporvi un parallelismo tra questo testo di Isaia e il capitolo ventunesimo dell'Apocalisse, dove non si parla più di Gerusalemme come città collocata geograficamente in un certo territorio, ma della Chiesa, della Comunità cristiana, e si dice così: «*Vidi un cielo nuovo e una terra nuova. Vidi l'umanità trasformata e la santa Gerusalemme celeste, quindi l'umanità redenta e santificata da Dio, scendere sulla terra*» (cfr. Ap 21,1-2).

Noi dobbiamo essere il segno visibile qui a Torino, del progetto di Dio che ci chiama alla salvezza eterna. La città santa che scende sulla terra è la Chiesa che deve annunciare, testimoniare, accogliere, portare Gesù a tutti. L'autore dell'Apocalisse ha scritto: «*Udii una voce che mi diceva: "Guarda, ecco la dimora di Dio con gli uomini. Ecco dove sta il Signore"*» (Ap 21,3).

Carissimi, dove sta il Signore? È qui con noi! Perché noi siamo l'espressione della sua presenza, siamo l'immagine del Cristo che ha voluto essere Capo della Chiesa e quindi essere una sola cosa con noi.

Sapendo che il Signore è con noi, la nostra vita acquista speranza ed anche i progetti umani di famiglia, di lavoro, di integrazione, pur conservando le proprie tradizioni, vengono sostenuti dalle parole dell'Apocalisse: «*Tergerà ogni lacrima dai loro occhi*» (Ap 21,4). Il Signore ci aiuterà a superare le fatiche dell'integrazione, in noi e in voi, e non ci sarà più morte, né lutto, né pianto perché Lui sarà la nostra forza e la nostra consolazione.

La sorella che proviene dall'Africa ha letto un breve brano della Lettera di San Paolo agli Efesini che ci fa capire il significato della festa di oggi. È questa una Parola di Dio che fa vedere tutti noi, italiani e stranieri, dentro all'unico progetto divino. Paolo dice: «*Fratelli, voi conoscete qual è il ministero, cioè il compito, il servizio, la missione che Dio ha affidato a me, perché Dio mi ha rivelato il mistero, cioè il progetto, che prima non era conosciuto*» (cfr. Ef 3,2-3).

Qual è questo progetto? Che le genti di tutte le razze, di tutte le lingue, sono chiamate a far parte dello stesso Corpo di Cristo che è la Chiesa, a diventare un'unica famiglia di figli di Dio, partecipi della stessa grazia che il Vangelo annuncia e che è Buona Notizia di salvezza.

Don Fredo Olivero all'inizio della Celebrazione accennava che la terribile calamità abbattutasi sul Sud-Est asiatico ha fatto prendere coscienza all'umanità che siamo una sola famiglia, per cui non possiamo dire che pensiamo solo a noi stessi e ci disinteressiamo degli altri. Ma questo messaggio che nasce da un male, da una disgrazia, deve diventare una verità che però già prima Gesù aveva annunciato. Ad un certo punto della S. Messa reciteremo la preghiera del *Padre Nostro* e vi inviterò a recitarlo ciascuno nella propria lingua. Tutti ci rivolgeremo a Dio chiamandolo Padre perché tutti siamo un'unica Chiesa.

Anche se è giusto che voi vi troviate come singole Comunità con sacerdoti che parlano la vostra lingua, desidero che voi sappiate qual è la parrocchia di appartenenza rispetto al luogo dove abitate e cerchiate gradualmente di inserirvi in quella comunità cristiana, anche se il numero degli italiani è superiore al vostro. Da parte nostra verso di voi deve esserci acco-

glienza e apertura, e da parte vostra lo sforzo perché i vostri figli siano sempre più ponte di comunione tra le diverse etnie. Mi auguro perciò che, anche in noi, cresca la sensibilità dell'accoglienza.

Il Vangelo ci ha fatto vedere i Magi che vengono dall'Oriente, da lontano, per cercare Gesù.

Faccio anche qui un parallelismo tra i Magi ed Erode, per osservare insieme con voi come davanti a Gesù ci sono due atteggiamenti contrastanti, purtroppo possibili ancora oggi. C'è chi cerca e chi non cerca. C'è chi trova e chi rifiuta, chi adora e chi uccide.

I Magi vanno a Betlemme guidati dalla luce della stella e chiedono: «Dov'è il re dei Giudei che è nato?» (Mt 2,2). Rivolgono la loro domanda a Erode. Loro hanno visto un segno, una stella, e si sono messi in cammino. I Magi, persone pulite, oneste, sapienti, vedono il segno e capiscono il messaggio. Erode sente parlare del segno, in quanto per lui il segno sono state le parole dei Magi, e si turba, e con lui tutta Gerusalemme. Erode ha paura perché è lui i re dei Giudei.

Qui noi riconosciamo la contrapposizione, tra chi nel segno vede una speranza e chi nello stesso segno vede una concorrenza.

I Magi continuano la loro ricerca, trovano Gesù e, prostrati, lo adorano. Erode invece finge di desiderare di conoscere anche lui Gesù, ma con il fine di ucciderlo, di eliminarlo. I Magi sono allora il segno del nostro atteggiamento verso Gesù. Essi trovano il Signore, come noi lo troveremo e lo troviamo in questa Celebrazione eucaristica, e lo adorano, cioè lo riconoscono come vero Figlio di Dio e vero Uomo, e gli offrono in dono, oro, incenso e mirra.

Ecco il sigillo che dobbiamo mettere a questa nostra Celebrazione. Abbiamo ricevuto un segno: l'invito della Comunità cristiana di Torino a sentirvi convocati e accolti qui per "fare" una cosa sola con il vostro Vescovo, che indegnamente io sono, con i miei Vescovi Ausiliari che stanno concelebando con me e con un Vescovo missionario emerito che per anni è stato in Mozambico prima e poi a Roraima in Brasile.

Insieme siamo venuti qui per cercare Gesù, guidati dalla luce della sua Parola e invitati ad adorarlo, cioè a dire che noi a Torino cresciamo nella fede, ci sentiamo Comunità cristiana cattolica per portare il Vangelo a tutti, perché ci sono fratelli delle vostre terre che non sono cristiani, e a cui forse potrà giungere solo attraverso la testimonianza e l'esempio nostro.

«Trovarono il bambino con Maria sua madre» (cfr. Mt 2,11). Voi sapete che noi a Torino abbiamo come Patrona la Vergine Maria, che invochiamo come Consolata. Chissà quante volte, fratelli carissimi, voi avete sentito il bisogno di consolazione, soprattutto nei primi momenti del vostro arrivo a Torino. La festa di oggi sia allora, con l'aiuto della Vergine Consolata, la festa della gioia, della speranza, dell'accoglienza, dello stare insieme e del sentirci assemblea di credenti.

La Chiesa santa di Torino oggi non solo celebra l'Epifania, cioè la manifestazione di Gesù al mondo, ma vuole essere per gli altri "epifania", cioè manifestazione che abbiamo conosciuto il Signore, che a Lui crediamo e vogliamo vivere come Lui ci chiede, per portarlo a tutti i nostri fratelli e sorelle che incontriamo nella vita.

Omelia nella festa di S. Giovanni Bosco

Sforzarci di ritornare evangelicamente bambini

Lunedì 31 gennaio, il Cardinale Arcivescovo ha presieduto come di consueto una Concelebrazione Eucaristica nella Basilica torinese di Maria Ausiliatrice – quest'anno in restauro – in occasione della solennità liturgica del Fondatore della Famiglia Salesiana.

Questo il testo dell'omelia di Sua Eminenza:

Sono contento che la circostanza del restauro della Basilica di Maria Ausiliatrice quest'anno mi metta nella situazione particolare, mentre faccio l'omelia, di trovarmi davanti all'altare che contiene le reliquie di San Giovanni Bosco. Vorrei proprio chiedere a Lui non solo che mi assista in questa riflessione che propongo a commento della Parola di Dio, ma che quasi sia lui l'oratore, il commentatore di questo messaggio che il Signore ci dà nel giorno della sua festa liturgica, per ripresentare con un'attualità impressionante quello che sono stati il grande impegno, la grande missione e il grande carisma della sua persona e della sua vita.

Davvero le parole del Profeta Ezechiele, con le quali il Signore dice: «*Io stesso condurrò le mie pecore*» (Ez 34,15), possono essere applicate a San Giovanni Bosco il quale qui, in questa zona di Torino a Valdocco, si è messo direttamente a radunare ragazzi dispersi o disorientati e li ha condotti a quelli che Ezechiele chiama, usando l'immagine del gregge, «*pascoli rigogliosi*», cioè li ha condotti a una forma di vita che li costruisse, che li edificasse come persone, come onesti cittadini e buoni cristiani.

Noi ci sentiamo convocati dal Signore. È Lui che ci ha chiamati qui questa mattina nella Basilica di Maria Ausiliatrice e ci sentiamo convocati anche da San Giovanni Bosco. Questo Santo così popolare, così conosciuto in tutto il mondo, così vicino al mondo giovanile e che oggi provoca la nostra coscienza di adulti – di pastori e di fedeli – di fronte al problema grande della gioventù, e quando dico gioventù intendo dire giovani ventenni e oltre, ma anche ragazzi e bambini.

Ciò che San Paolo scriveva nella Lettera ai Filippesi, che abbiamo ascoltato nella seconda Lettura: «*Rallegratevi nel Signore*», mi fa pensare che noi oggi non invitiamo più i ragazzi a rallegrarsi "nel Signore". Diciamo di rallegrarsi nelle giostre, adesso nel tempo di carnevale, di rallegrarsi nel cellulare, nel benessere, nella vita bella e comoda e in tutto ciò che non costa sacrificio. Il Signore l'abbiamo forse cancellato o almeno marginalizzato nel progetto educativo delle famiglie e, consentitemi, anche della società.

San Paolo diceva che, dove ci accorgiamo di non riuscire, dobbiamo essere così onesti, così umili nel chiedere al Signore una mano, perché ci illumini a capire ciò che è importante.

In questa pagina del Vangelo di Matteo mi fermerei soprattutto sulla domanda: «*Chi è il più grande nel regno dei cieli?*». La risposta di Gesù è unita

al gesto simbolico di prendere un bambino mentre dice: «*Se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 18,3).

Credo sia importante cogliere questo messaggio del Vangelo che ci invita alla conversione, perché abbiamo perso la qualità spirituale del fanciullo, del bambino che Cristo pone a modello del discepolato di colui che vuol seguire il Signore. Noi adulti dobbiamo stare attenti perché, se siamo da convertire per diventare bambini, dovremo approfondire che cosa significa questo tornare bambini nello spirito.

Mi pare allora di poter sottolineare tre atteggiamenti. Premetto che questa è una riflessione che faccio io insieme con voi, per cercare di capire cosa vuol dire il Signore anzitutto a me che vi sto parlando, ma anche a tutti voi, perché stamattina dobbiamo sforzarci di ritornare evangelicamente bambini.

Che cosa ha di straordinario un bambino per essere modello di vita spirituale per noi?

1. Il bambino ha l'innocenza, è senza malizia, non ha ipocrisia, non ha secondi fini. Allora ecco il primo gesto di conversione che noi dobbiamo fare: ritornare ad essere innocenti davanti a Dio, eliminando ciò che è male nella nostra vita, ciò che è falsità, ciò che è relativismo, ciò che è lassismo. Vuol dire ritrovare l'innocenza di chi ha incominciato molti anni fa un cammino di sequela a Cristo e che poi, forse, ha smarrito. San Giovanni Bosco stamattina ci dice che se vogliamo onorare la sua santità, i doni che il Signore gli ha fatto, la missione che ha svolto, dobbiamo cercare di fare ciò che egli insegnava, circa centoventi anni fa, ai giovani dell'Oratorio di Valdocco.

2. Seconda caratteristica che ha il bambino e che quindi noi cogliamo come caratteristica spirituale da coltivare, è che il bambino sa di non sapere e quindi si mette nell'atteggiamento di uno che impara, che ascolta, che apprende da chi sa più di lui, da chi si pone come educatore, maestro. Ecco perché Don Bosco indica l'amorevolezza, la fiducia e l'attenzione come atteggiamenti importanti verso i giovani. Noi dobbiamo metterci in questo atteggiamento davanti a Dio, per entrare nel Regno dei Cieli, cioè per entrare in comunione con Dio. Davanti a Dio dobbiamo riconoscere di non sapere se non ciò che Lui ci dice e quindi abbiamo bisogno di ascoltare di più la sua Parola e quello che attualizza il Magistero della Chiesa. Dobbiamo tornare ad essere più attenti alla Parola di Dio e al Magistero della Chiesa, *in primis* al Magistero Pontificio di Giovanni Paolo II. Non facciamo troppi "*distinguo*" per trovare sempre la via di fuga di fronte a quelle che sono le regole fondamentali della fede e della morale cristiana. Ho l'impressione che ci sia un po' di fumo, un po' di nebbia nella coscienza delle persone e vi anticipo qui che, nel Messaggio per la Quaresima di quest'anno, ho voluto parlare dell'Eucaristia come pegno della gloria futura e ho messo come titolo "*Domenica senza tramonto*", cioè ho parlato dell'aldilà, della vita eterna, della vita dopo la morte, fondando questa verità di fede sulla Parola di Cristo. Mi auguro che possa portare consolazione a ciascuno di noi, perché tutti abbiamo dei cari defunti nell'aldilà, e dare anche indicazioni su quello

che è il legame attuale, vivo, reale tra noi e i nostri morti. Quindi anche quale deve essere il rapporto di preghiera, di comunione e di conforto che noi dobbiamo ricevere dai nostri morti. Io credo sia importante risvegliare un po' queste verità fondamentali della Fede. Riprendendo il secondo atteggiamento del bambino e – noi adulti, bambini davanti a Dio – bisognosi di imparare, dobbiamo tener presente che l'unico Maestro è Lui: «*Uno solo è il vostro Maestro, il Cristo*» (Mt 23,10).

3. Terza caratteristica è l'imitazione. Il bambino imita, copia, impara guardando come fanno gli altri. Se il papà e la mamma sono buoni educatori dovrebbero poter dire al bambino: «Fai come facciamo noi». Non come quel bambino che mi ha scritto una lettera dieci giorni fa dicendomi che gli piace molto giocare a calcio, ma che ha nel cuore la grossa spina dei genitori separati per cui passa una domenica da uno e l'altra dall'altro. Come terzo atteggiamento dobbiamo imitare Gesù Cristo. Chi vuole dimorare in Cristo deve comportarsi come Lui si è comportato. Da questa riflessione con la quale il Signore ci invita a diventare, nello spirito, come bambini innocenti che lo ascoltano e lo imitano, nasce una responsabilità di adulti, come Chiesa e come società, nei confronti dei giovani, dei ragazzi e dei bambini. Ci sono tre parole che Gesù dice alla fine della pagina di Matteo che abbiamo ascoltato e che io sintetizzo così: un invito, una minaccia e un avvertimento.

Un invito: «*Chi accoglie anche solo uno di questi bambini in nome mio, accoglie me*» (Mt 18,5). Un invito ad accogliere i bambini, i ragazzi e i giovani. Accogliere vuol dire metterci in un atteggiamento di attenzione, prendersi cura di loro. Ecco il carisma di Don Bosco. Il Santo si è preso cura di loro perché li ha visti sbandati, nel particolare momento storico in cui lasciavano le campagne e si buttavano qui nella città di Torino a cercare un qualche lavoro e poi questi ragazzi incontravano qualunque situazione, spesso pericolosa per la loro fede e per la loro virtù. Don Bosco si è preso cura di loro, li ha accolti. Noi dobbiamo crescere in questo atteggiamento di accoglienza verso i bambini, i giovani e i ragazzi, nei nostri ambienti ecclesiali, quindi negli oratori, nelle parrocchie, nelle scuole, nelle famiglie, perché potrebbe essere scontato che nelle nostre famiglie si accolga, ma c'è modo e modo di accogliere. Accogliere non vuoi dire solo dar da mangiare, vestire, garantire che tutto funzioni, mandare a scuola, ecc. Accogliere vuol dire avere un atteggiamento di amore e di affetto che accompagni questi bambini nella vita, fino a quando diventeranno autonomi e faranno le loro scelte vocazionali.

Una minaccia: «*Chi scandalizza anche uno solo di questi piccoli ... è meglio che si metta una macina da mulino al collo e si sprofondi nel mare*» (cfr. Mt 18,6). È la minaccia di chi fa il male, di chi deturpa l'innocenza dei bambini, dei ragazzi, dei giovani. Allora qui c'è una grande responsabilità da parte nostra, nei comportamenti, nei linguaggi e in generale nei mezzi della comunicazione: cartelloni pubblicitari che qualche volta fanno pietà, televisioni, giornali dove non c'è più limite. I giovani poi hanno la possibilità, con Internet, di vedere qualsiasi cosa. Chi vigila, chi si preoccupa di evitare questo scandalo, questo sfacelo, questa distruzione?

Ultima cosa è un avvertimento: «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro Angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio» (Mt 18,10).

Io devo parlare con chiarezza. Il disprezzo sta nella disistima grande della vita. Non si stima più la vita, non la si difende. È proprio di oggi la notizia di un bambino buttato in una stufa dai genitori, poi il comportamento della mamma, che ha dovuto ricorrere all'ospedale per le cure dicendo cose non vere. Ecco cosa succede qualche volta anche nelle famiglie! Sappiamo bene che l'embrione è vita, però oggi si ha la pretesa di manipolarlo non tenendo conto che è un essere vivente, che è vita umana, che è uomo. La pretesa di distruggere l'embrione e far sì che la scienza arroghi a se stessa la possibilità di fare lecitamente ciò che da un punto di vista tecnico è possibile, è un assurdo assioma che qualche volta si cerca di inculcare nella testa della gente. Allora va bene la regola fondamentale della dialettica cristiana: *non tutto ciò che tecnicamente è possibile è anche moralmente lecito*. Ci vuole questo grande rispetto della vita e noi cattolici, noi credenti, dobbiamo stare attenti, perché la vita non è solo un valore religioso, è un valore umano e noi arriviamo a disprezzare la vita, in nome della pretesa di guarire alcune malattie. Si può uccidere uno per guarirne un altro? Si potrà fare un trapianto da uno che è morto, che dona gli organi, ma non uccidere una persona per salvarne un'altra, tanto più che da un punto di vista scientifico ci sono molte altre strade, addirittura più efficaci, per fare ricerca sulle cosiddette cellule staminali o toto-potenti che è anche possibile prelevare da persone adulte.

Carissimi, ho voluto lasciarvi questo messaggio, perché Don Bosco ci dice: «Voi vivete nel 2005, non vivete nel 1888», anno in cui lui è morto, o negli anni precedenti. «Vivete quasi un secolo e mezzo dopo di me. Siate vigilanti su quello che oggi si fa sulla vita, sui bambini, sui ragazzi, sui giovani. Come io – dice ancora Don Bosco – mi sono consumato tutto per difendere, per educare, per aiutare, per supplire ciò che non dava la famiglia o la società, così dovete fare anche voi».

Io chiedo a questo nostro grande Santo che ci illumini tutti per mantenere chiara nella testa una visione di uomo, di persona e anche di fede che sia veramente solida, così da avere noi stessi una serenità, una sicurezza personale ed essere a nostra volta capaci di illuminare gli altri.

Non tutti avete la possibilità di fare un'omelia, ma tutti avete occasione di parlare in casa, con il vicino, al bar, in ufficio, al mercato. Non siete chiamati a fare crociate o prediche, ma a dire la vostra idea come cristiani coerenti!

Quello che diceva Paolo: «*Rallegratevi nel Signore!*» vuol dire che, quando noi viviamo come il Signore ci ha insegnato, possiamo essere nella gioia già anche qui sulla terra, nell'attesa di quella che avremo poi in eterno nell'aldilà.

Curia Metropolitana

CANCELLERIA

Rinunce

CATTI don Domenico, nato in Villanova Canavese il 24-5-1948, ordinato il 24-9-1972, ha presentato rinuncia all'ufficio di parroco della parrocchia S. Lorenzo Martire in Pertusio e della parrocchia S. Giorgio Martire in Valperga. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 1 febbraio 2005.

VALLARO can. Carlo, nato in Occhieppo Inferiore (VC) il 21-12-1924, ordinato il 29-6-1947, ha presentato rinuncia all'incarico di canonico effettivo del Capitolo della SS. Trinità in Torino, Congregazione del Corpus Domini. La rinuncia è stata accettata con decorrenza dal giorno 31 gennaio 2005.

A norma degli Statuti capitolari il predetto sacerdote entra nel numero dei canonici onorari.

Termine di ufficio

BAY diac. Angelo, nato in Chieri il 10-9-1943, ordinato il 25-6-1988, ha terminato in data 20 gennaio 2005 l'ufficio di notaio presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

Nomine

MICLAUS don Giorgio – del Clero diocesano di Iasi –, nato in Traian-Bacau (Romania) il 12-4-1962, ordinato il 29-6-1989, è stato nominato in data 1 gennaio 2005 cappellano titolare della Cappellania per i fedeli romeni presenti nel territorio dell'Arcidiocesi.

ALLARA diac. Marco, nato in Torino il 23-3-1948, ordinato il 17-11-1991, è stato nominato in data 20 gennaio 2005 – per il quinquennio in corso 2000-31 ottobre 2005 – notaio presso la Cancelleria della Curia Metropolitana.

AMEDEO can. Benvenuto, nato in Colcavagno [ora Montiglio Monferrato] (AT) il 9-4-1915, ordinato il 29-6-1938, è stato nominato in data 31 gennaio 2005 cappellano del Serra Club N. 677 "Augusta Taurinorum".

MOLINAR don Renato, nato in Corio il 6-9-1931, ordinato il 29-6-1958, è stato nominato in data 1 febbraio 2005 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Pertusio e della parrocchia S. Giorgio Martire in Valperga, vacanti per la rinuncia del parroco don Domenico Catti.

Nomine e conferme in Istituzioni varie*** Istituto Amaretti - Poirino**

L'Ordinario Diocesano, in data 15 gennaio 2005, a norma di Statuto ha nominato per il quinquennio 2005-31 dicembre 2008 membri del Consiglio di amministrazione dell'Istituto Amaretti con sede in Poirino - v. Amaretti n. 5 i signori:

GALLINO Marisa
RAIMONDO Angelo
SEMINI Luigi.

Sacerdote extradiocesano autorizzato a risiedere nell'Arcidiocesi

MRINA don Damas – del Clero diocesano di Zanzibar –, nato in Moshi (Tanzania) il 10-11-1962, ordinato il 19-6-1994, è stato autorizzato in data 1 gennaio 2005 a dimorare nel territorio dell'Arcidiocesi.

Contestualmente, in pari data, il medesimo sacerdote è stato nominato collaboratore parrocchiale nella parrocchia Beata Vergine Consolata in Collegno.

Ordine delle Vergini

Il Cardinale Arcivescovo, in data 9 gennaio 2005, nella Basilica Cattedrale Metropolitana di S. Giovanni Battista in Torino ha proceduto al rito liturgico della consacrazione delle vergini per le signorine:

LORENZI Elena
VEGA AFRICANO Maria Tircia.

SACERDOTI DIOCESANI DEFUNTI

MARCHETTI don Mario.

È deceduto presso la Casa di riposo "Villa Anna Maria" in Torino il 5 gennaio 2005, all'età di 84 anni, dopo 59 di ministero sacerdotale.

Nato in Volvera il 1° maggio 1920, dopo il normale curriculum nei Seminari diocesani di Giaveno, Chieri e Torino, aveva ricevuto l'Ordinazione presbiterale in Cattedrale, il 29 giugno 1945, dall'Arcivescovo Card. Maurilio Fossati.

Dopo il primo anno al Convitto Ecclesiastico, in quel tempo trasferito a Bra (CN) a motivo dei danni causati dai bombardamenti, era stato inviato come vicario cooperatore a None dove rimase per circa due anni. Per motivi di salute dovette lasciare questo incarico e si trasferì a Torino presso la chiesa di S. Francesco di Sales, allora annessa al Monastero delle Suore Adoratrici perpetue del SS. Sacramento, dove rimase per tutta la vita.

Don Mario, fedele e preciso nel suo servizio liturgico, seppe aprirsi a varie forme di collaborazione e per molti anni prestò un apprezzato ministero accanto ai malati sia nel territorio parrocchiale di S. Massimo sia in apposite strutture, particolarmente fu disponibile a integrare l'opera dei cappellani del vicino Ospedale S. Giovanni - Antica Sede. Da anni aveva dovuto forzatamente limitare queste collaborazioni e negli ultimi mesi lui stesso era stato costretto a lunghe cure ospedaliere.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Volvera.

TROPIA don Luigi.

È deceduto presso la Casa di cura "N. S. di Lourdes" in Roma il 6 gennaio 2005, all'età di 81 anni, dopo 27 di ministero sacerdotale.

Nato in Bergamo l'11 gennaio 1923, aveva conseguito la laurea in lettere classiche presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dedicandosi all'insegnamento di latino e greco dapprima a Milano, dove al liceo Berchet incontrò don Luigi Giussani, con cui rimase in contatto per tutta la vita. Fu a Torino per alcuni anni fu a Torino, al liceo Alfieri, e proprio in quel periodo maturò il suo cammino verso l'Ordinazione presbiterale ricevuta nel Santuario di S. Ignazio a Pessinetto, il 15 luglio 1977, dall'Arcivescovo Card. Michele Pellegrino (l'ultima Ordinazione da lui compiuta prima dell'accettazione della sua rinuncia alla cura pastorale dell'Arcidiocesi). Sempre in quel periodo don Tropa insegnò per qualche tempo agli studenti dell'anno propedeutico presso la nostra Facoltà Teologica. Molto presto, dopo l'Ordinazione, gli impegni scolastici lo sottrassero a Torino: insegnò a Roma nei licei Manara e Dante Alighieri; gli furono anche affidati incarichi nella Commissione Concorsi del Ministero della Pubblica Istruzione.

Di questo sacerdote devono essere evidenziate alcune caratteristiche significative. Molto serio come studioso e docente sempre preparato, curò in tutta la vita la formazione delle giovani generazioni: inizialmente nella G.I.A.C. e poi nel movimento Comunione e Liberazione, donandosi senza riserve agli studenti. Il suo legame con la Chiesa locale che gli aveva donato l'Ordine sacro emerse costantemente sia attraverso periodi di servizio pastorale di supplenza nei mesi estivi sia durante le vacanze pasquali, che trascorreva nella nostra Cattedrale dedicandosi a pieno tempo alle Confessioni dei fedeli.

Negli ultimi anni aveva incontrato problemi di salute, che gli resero impossibile il ritorno a Torino; continuò fino alla fine il suo stile sacerdotale convinto e generoso, da vero uomo di Dio.

Il suo corpo attende la risurrezione nel Cimitero di Prima Porta a Roma.

Atti del

X Consiglio Pastorale Diocesano

Verbale della IX Sessione

Torino, 12 novembre 2004

Si è tenuta presso il Seminario Minore nel tardo pomeriggio di venerdì 12 novembre 2004 la nona convocazione del X Consiglio Pastorale Diocesano per affrontare il tema *Pastorale della sanità nella nostra Diocesi: nodi, sfide, concretizzazioni*.

Ai lavori, presieduti dal Cardinale Arcivescovo, partecipa in sostituzione di don Giovanni Fornero, deceduto nel giugno scorso e ricordato in modo esplicito nell'incontro, don Daniele Bortolussi, nuovo direttore dell'Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro, membro di diritto.

Constatata la presenza del numero necessario alla validità dell'incontro, l'assemblea si pone in atteggiamento di orazione e di ascolto con la preghiera iniziale. Viene poi approvato il verbale dell'incontro del 7 maggio scorso e presentata la scaletta dei lavori della serata.

Viene data la parola al **can. Marco Brunetti**, direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità, che introduce la discussione con una ampia relazione reperibile in allegato al presente verbale. Tra i punti toccati vengono segnalate alcune sottolineature. Chiarisce il compito specifico della pastorale della sanità soprattutto in rapporto alla pastorale ordinaria delle parrocchie. Elenca alcuni elementi positivi e alcune incertezze nel quadro generale della sanità piemontese. Si sofferma ad illustrare gli elementi essenziali dell'azione pastorale della Chiesa torinese in ambito di sanità. Rispetto alle priorità identifica il ruolo della testimonianza dell'operatore pastorale, la necessità di fedeltà al messaggio cristiano, l'attenzione forte al cammino di formazione. Rispetto all'azione nelle strutture sanitarie comunica che le risorse umane addette all'assistenza religiosa sono ad oggi 67, di cui 53 sacerdoti (non sono contati i parroci che rendono questo servizio senza incarico ufficiale), 10 diaconi permanenti e 4 suore, a cui si aggiungono 12 collaboratori a titolo di volontariato. Gli operatori regolarmente assunti in ruolo nelle Aziende Sanitarie sono 25, e 42 in convenzione. Si sofferma sulla figura della *Cappellania ospedaliera* ad oggi attiva in due porzioni territoriali. Circa l'attività sul territorio sottolinea l'importanza della presenza di quasi tremila ministri straordinari della Comunione che hanno il mandato per portare la Comunione ai malati, la positività di istituire a livello di parrocchia o di Unità Pastorale un gruppo di pastorale sanitaria, la tipicità e le sinergie con altri ambiti pastorali. Si sofferma poi a riflettere sulle associazioni cattoliche in sanità, una trentina, di cui evidenzia le difficoltà nell'adesione. Quanto

ai malati chiede che vengano davvero considerati soggetti di pastorale sanitaria. Infine si sofferma su due versanti al momento difficoltosi: le dipendenze da sostanze e la psichiatria. Termina la relazione con la richiesta al Cardinale Arcivescovo di operare un cambiamento di dicitura alla ragione sociale dell'Ufficio diocesano: da Pastorale della "Sanità" a Pastorale della "Salute" come è definito sia a livello C.E.I. che a livello di Pontificio Consiglio.

Dopo un breve intervallo a cui segue la presentazione – a cura di **don Ferruccio Ceragioli** – della agile pubblicazione curata dal Seminario Maggiore illustrante la situazione della formazione al Presbiterato, viene avviato un ricco dibattito in assemblea particolarmente incentrato sui quattro ambiti: la risposta pastorale in sanità, il ruolo delle Associazioni di categoria, il ruolo della formazione, le attenzioni specifiche nell'Anno dell'Eucaristia.

Don Chiaffredo Olivero si riferisce al proprio ministero di cappellano ospedaliero. Apprezza la comunicazione ascoltata e invita tutti a riflettere con serietà sull'argomento. Nota un certo ritardo rispetto all'attenzione alle malattie fortemente invalidanti e degenerative. Ritene di individuare un nodo per la pastorale ordinaria nel rapporto tra ospedali e territorio parrocchiale: paventa un certo isolamento degli operatori in struttura. In terzo luogo chiede di porre maggiore attenzione al valore educativo alla fede insita nel tempo della malattia, valorizzandolo nella catechesi e nella formazione. Infine introduce una breve riflessione sulla salute degli immigrati e sul ruolo che queste persone offrono come operatori della sanità (si vedano le cosiddette badanti). Si chiede anche come venga tutelata la salute di cittadini stranieri regolari e, soprattutto, di irregolari.

Renzo Bussio parte dalla propria esperienza di operatore della sanità presso un polo ospedaliero. Riflette sul fatto che troppo spesso non si faccia riferimento al perché profondo della sofferenza, anche quando si organizzano incontri formativi per gli operatori. Chiede alla Diocesi una maggiore cura di chi lavora nel mondo della sanità anche perché le Associazioni professionali non sempre riescono a raggiungere pienamente gli obiettivi formativi. Chiede di evidenziare meglio lo specifico cristiano ben espresso dalla categoria di relazione.

Monica Aimone Fornetti si sofferma dapprima sul coinvolgimento dei giovani, rilevando come la malattia sia da loro percepita in termini di paura che genera fuga. Suggestisce di inserire in modo organico il tema nel cammino di formazione anche attraverso gesti concreti di avvicinamento al mondo del dolore. In secondo luogo chiede di aiutare gli operatori della sanità a mai sostituirsi alla persona del malato ma ad approcciarlo in atteggiamento di ascolto.

Mario Berardi denuncia un tentativo laicista di far percepire la Chiesa come oscurantista a motivo della sua posizione sugli elementi inerenti l'ambito sanitario e la bioetica. Chiede di allargare la capacità di "fare cultura" partendo da un centro unificatore che potrebbe essere la tutela della vita in senso globale: da quella intrauterina a quella minacciata dalla violenza e dalla guerra. Paventa gli esiti di un pensiero debole in questo ambito e chiede un *surplus* di attenzione culturale.

Roberto Bori Marucchi si interroga sui limiti nell'utilizzo delle conoscenze scientifiche in materia di sanità e manipolazione della vita. Per trovare una risposta ritiene che sia necessario migliorare il dialogo tra fede e scienza, partendo dall'analisi delle varie posizioni.

Elena Vergani apre una ulteriore area di interesse per la pastorale della sanità: l'ambito dell'attenzione alla maternità. Tante sono le problematiche connesse: dall'infertilità alle conseguenze dell'aborto, dalla procreazione naturale alla fecondazione *in vitro*. Suggestisce di istituire un gruppo di lavoro che approfondisca e consegni alla nostra Chiesa alcune linee di azione.

Mons. Guido Fiandino cita una esperienza positiva vissuta a Savigliano in merito ad una iniziativa dell'AVO sulla formazione mirata ai fondamenti che sostengono la compren-

sione della malattia e del servizio agli ammalati, con apertura al trascendente. È quindi possibile e doveroso mettere in atto iniziative di livello. Circa il collegamento della tematica all'attenzione pastorale sull'Eucaristia propone di incentivare la presenza degli ammalati alle celebrazioni liturgiche come segno alto di accoglienza e comunione.

Gaetano Quadrelli ritiene sia importante riflettere sull'argomento salute perché è un bene prezioso per l'uomo. Per questo lancia la proposta di un *patto per la salute* a livello territoriale, cui aderisca anche la Chiesa torinese. Richiama inoltre l'imprescindibilità di affrontare il tema pastorale legandolo alla cosiddetta pastorale di ambiente. In terzo luogo nota il sempre maggiore intreccio della problematica assistenziale per i malati con il fenomeno migratorio e chiede maggiore accompagnamento per le badanti che prestano questi servizi. Infine propone alla Diocesi di prevenire alcuni sussidi per aiutare le comunità a farsi carico e a comprendere le situazioni di frontiera quali dipendenze e psichiatria.

Nicoletta Viglione Bugnone rimarca una certa difficoltà della cultura, ma anche delle comunità cristiane, rispetto al modo di trattare la questione sofferenza e malattia. Chiede un supplemento di impegno perché le parrocchie crescano in questo campo. Per questo suggerisce di far incrociare le attenzioni della pastorale della sanità con quella giovanile e familiare. Rispetto ai giovani ritiene essenziale proporre riflessioni e impegni che educino i giovani alla sofferenza e alla morte e non le rimuovano.

Il diac. Matteo Busso si ferma sulla formazione specifica per sacerdoti e diaconi permanenti. È del parere che sia necessario un approfondimento adeguato e propone di collegarlo anche ad alcuni *stages* formativi presso strutture di servizio agli ammalati.

Giovanni De Luigi, appartenente all'Associazione Medici Cattolici Italiani, sottolinea anzitutto la valenza educativa dell'assegnare ai giovani compiti di sostegno ai malati proponendo loro una progettualità concreta e riflessa, anche se controcorrente. In merito alla Associazione di cui è membro è del parere che stia lavorando per proporre iniziative opportune. Rileva, però, la difficoltà oggettiva di operare insieme ad altri nel campo formativo. E del parere che agli operatori sanitari serva il confronto sia sui fondamenti che sulle conseguenze etiche e deontologiche. Propone alle parrocchie di farsi promotrici di incontro con i medici e gli operatori sanitari presenti sul territorio. Infine, sempre in ambito formativo, chiede maggiore attenzione alla formazione degli operatori sanitari presenti nelle RSA.

Claudio Anselmo riflette a partire dalla propria esperienza professionale nella direzione di Azienda Sanitaria. Chiede di rivalorizzare l'intesa siglata tra Chiesa e Regione Piemonte per mantenere inalterata la presenza cristiana nelle strutture ospedaliere. Denuncia l'assenza più che decennale di un Piano Sanitario Regionale da cui dipende una carenza di priorità, di obiettivi, di finanziamenti. Infine si sofferma su una questione di quadro: con l'aumento della scristianizzazione si assiste a un aumento della disumanizzazione. È un dato che si riscontra nelle Aziende Sanitarie in molti modi, ad esempio in una certa apatia dei familiari che "scaricano" il parente ammalato alle strutture. La visione nichilista è ormai entrata nella mentalità comune. È, quindi, necessario riproporre l'interrogativo di senso su vita e morte.

Carlo Maria Fronticelli si sente interpellato in quanto medico. Non concorda pienamente con l'analisi offerta in merito al quadro generale. Concorda sul fatto che ci sia un eccesso di richieste e di spese, ma le scelte conseguenti devono essere guidate da riflessioni serie che vadano al di là del facile buonismo. Sulla logica dell'offerta *for profit* ritiene che non sia in sé malvagia e non produca necessariamente sprechi o costi aggiuntivi. Sulle dimissioni a breve dagli ospedali ritiene sia per molte persone un vero vantaggio terapeutico. Infine è del parere che alcuni episodi che hanno investito strutture sanitarie abbiano evidenziato l'insostenibilità di un certo tipo di gestione. Chiede di non bendarsi gli occhi ritenendo che tutto venga deciso con meri criteri di *business*. È il tempo della responsabilità. Circa la formazione concorda sull'importanza dei contenuti inerenti la bioetica. Termina suggerendo la forza del sorriso come elemento di crescita qualitativa del servizio al malato.

Maria Franca Colombo Marchisio, riportando l'esperienza personale vissuta, richiama gli operatori alla cura dell'umanità nei rapporti e lo indica come elemento di formazione da proporre e perseguire. Quanto alla formazione chiede di pensare a come inserire la proposta cristiana nei vari corsi che già le ASL organizzano periodicamente. Chiede anche una riflessione sul mondo del lavoro applicato alle strutture sanitarie ed ai problemi che vi si trovano.

Mons. Giacomo Lanzetti esplicita alcune iniziative proposte dall'Ufficio per la Pastorale della Sanità in occasione delle Missioni Diocesane: il corso di accompagnamento del malato, la formazione dei ministri straordinari della Comunione, un testo guida pubblicato come sussidio¹. Sottolinea come anche il recente documento dei Vescovi italiani sulla parrocchia citi, tra le mete della pastorale parrocchiale, la *frequentazione della sofferenza* come elemento centrale. Rimarca la necessità che le comunità si dotino di un gruppo capace di seguire i malati che sia anche di stimolo ai giovani. Ritiene che il misurarsi con la sofferenza sia un elemento qualificante per il percorso giovanile e quello dell'animazione. A tal fine riporta l'esperienza della parrocchia di Balangero per educare i bambini al mondo della sofferenza. Cita il lavoro di un gruppo informale per il coordinamento dei sacerdoti e religiosi impegnati nelle dipendenze al fine di affrontare molte questioni aperte con la Regione e per tentare delle sinergie nuove, anche sul livello pastorale. Conclude ricordando anche la sofferenza dei sacerdoti, rimarcando il dilemma della solitudine per molti di loro. Chiede alle comunità di attrezzarsi per saper coltivare il rapporto con il sacerdote che invecchia e si ammalava.

Giovanni Giraudo, riferendo dell'esperienza di molte famiglie che assistono amorevolmente malati terminali, chiede maggiore attenzione a queste situazioni e la capacità di offrire aiuto, sostegno e indicazioni opportune.

Natalia Galeno Mellucci, partendo dalla propria esperienza in una casa di riposo, nota la positività della presenza di accompagnatori cristiani all'interno delle strutture, specie se capaci di proporre momenti di scambio e di preghiera. Chiede che si faccia tutto il possibile perché in ogni struttura sanitaria e socio-assistenziale sia garantita una presenza di operatori pastorali.

Maria Grazia Reynaldi Piccolo, a partire da una esperienza vissuta, sottolinea la gioia di molti ammalati nel ricevere l'Eucaristia. Si chiede se, nelle strutture, l'Eucaristia venga portata con regolarità e se l'accesso a questo servizio sia a richiesta o anche su proposta.

Giovanni Vaudetti sottolinea come la sofferenza sia davvero momento di prova che vada affrontato con tutti gli strumenti idonei. Chiede di aiutare gli operatori della sanità a superare la spersonalizzazione con forti segnali di speranza. Si chiede: «Le cappelle degli ospedali sono segni adeguati? Gli ambienti degli ospedali danno segno di speranza e trascendenza?».

Sr. Costanza Salbego, che lascia un intervento scritto, vede l'urgenza di una formazione religiosa ai direttori di struttura o di nucleo anche nelle istituzioni provenienti dal mondo delle Congregazioni religiose. Richiama la necessità di testimoni nel mondo della sofferenza. Riflette sull'ampio spazio che viene dato alle dimensioni tecnico-scientifiche della medicina in rapporto a quelle della significativa relazione di cura. Chiede, infine, di migliorare la formazione dei ministri straordinari della Comunione perché crescano nella sensibilità al rapporto con il malato.

Il Cardinale Arcivescovo conclude l'incontro con alcune riflessioni che partono dalla sensazione di un grande interesse alla materia e di un produttivo scambio. Ritiene opportuno restituire tutto il materiale all'Ufficio diocesano perché lo possa far maturare. Accoglie

¹ ARCIDIOSI DI TORINO-PASTORALE DELLA SANITÀ (a cura di), *Ero malato e mi avete visitato. Sussidio per incontri di pastorale sanitaria* = Temi Pastorali 4, Effatà Editrice, Cantalupa 2004, pp. 139.

la proposta del can. Brunetti di precisare la dicitura di identificazione dell'Ufficio cambian-dola in Ufficio per la Pastorale della Salute. Sottolinea, poi, alcuni degli elementi emersi:

1. il tempo della malattia è una grande opportunità per interiorizzare l'incontro con Dio. È nostro compito, allora, offrire occasioni in tal senso. Si tratta di rispettare la libertà di coscienza del soggetto ammalato ma è necessario coltivare l'atteggiamento della proposta del Sacramento e della preghiera;

2. il rapporto tra pastorale della salute e territorio si concretizza con due facce: il rapporto tra struttura sanitaria e territorio e pastorale ordinaria nelle comunità parroc-chiali. Ritieni che sia opportuna la nascita e la crescita di gruppi appositi anche a livel-lo di Unità Pastorale, a partire dalla valorizzazione dei ministri straordinari della Comu-nione;

3. chiede un rilancio globale delle Associazioni di categoria a motivo del ruolo for-mativo e di confronto che possono svolgere;

4. nella realtà territoriale torinese sono molte le persone straniere a cui viene affi-dato l'ammalato o l'anziano perché se ne prenda cura. La situazione richiede che que-ste persone siano adeguatamente preparate perché chi è loro affidato ha bisogno di una attenzione a tutto campo, non solo inerente il servizio infermieristico ma anche quello della sfera interiore e spirituale. Chiede che con l'Ufficio per la Pastorale dei Migranti si pensi a piccoli cammini di formazione in merito;

5. sottolinea, a partire dalla mancanza dell'elemento nella discussione, una certa marginalizzazione del sacramento dell'Unzione degli Infermi nella cultura ambiente. Chiede di impegnarsi per rilanciare questo Sacramento correttamente inteso e proposto;

6. quanto alla malattia dei sacerdoti annuncia che è in avanzato stato di progettua-lità una RSA per sacerdoti anziani e ammalati in accordo con la Piccola Casa della Divina Provvidenza. Ritieni questa attenzione qualificante. Si dice contento delle varie attività che in questo ambito sono nate, ultima una associazione disponibile ad alcuni servizi specifici per sacerdoti ricoverati in ospedale;

7. riflette sulla carenza di un Piano Sanitario Regionale avendone compresa l'im-portanza. Desidera farne oggetto di una proposta significativa e pubblica.

Termina l'intervento formulando al Consiglio due proposte. La prima vuole essere una sorta di frutto della discussione del Consiglio: produrre un comunicato stampa che contenga la proposizione di alcuni temi nodali del comparto Sanità nel nostro contesto territoriale e la sottolineatura dei principali ritardi esistenti, primo tra tutti la mancanza del *Piano Sanitario Regionale*. La seconda proposta è l'istituzione in Diocesi di un *Osservatorio etico* sulle principali problematiche legate al mondo della sanità (ad esempio la questione della legge sulla procreazione medicalmente assistita) che possa fornire materiale per formazione e dibattito su temi così delicati.

Il Consiglio approva le due proposte. La prima, che necessita di una attuazione a breve termine, viene affidata al can. Marco Brunetti e al Segretario, con la consulenza dei mem-bri del Consiglio competenti in materia. La seconda viene passata al competente Ufficio dio-cesano con il vincolo di una ulteriore e più approfondita riflessione con lo stesso Arcivescovo.

L'assemblea si scioglie alle ore 22,10, dandosi appuntamento per il 21 gennaio 2005.

Pierluigi Dovis
Segretario

LA PASTORALE DELLA SANITÀ

Relazione a cura del can. Marco Brunetti
Direttore dell'Ufficio per la Pastorale della Sanità

Introduzione

Ringrazio il Cardinale Arcivescovo e la Segreteria del Consiglio Pastorale Diocesano che hanno voluto mettere all'ordine del giorno di questo Consiglio il tema della pastorale della sanità.

È questo un ulteriore segno dell'attenzione che il nostro Arcivescovo, e la nostra Chiesa, ha nei confronti di una pastorale d'ambiente importante come quella della sanità e della salute, che opera a favore degli ammalati e di quanti si prendono cura di essi.

Il mio intervento si svilupperà iniziando da una breve premessa sul significato della pastorale della salute, alla luce delle indicazioni del Magistero della Chiesa, presenterà poi una sintetica fotografia dei nodi e della realtà sanitaria in Piemonte ed infine illustrerà l'azione pastorale della Chiesa nelle strutture sanitarie e sul territorio attraverso le Unità Pastorali, le parrocchie e l'associazionismo cattolico in sanità.

Premessa

La pastorale della salute si propone di promuovere la presenza e l'azione pastorale della Chiesa nel mondo della sanità e di curare la formazione umana e cristiana degli operatori socio-sanitari.

Questa azione pastorale è compito di tutta la comunità cristiana, perché il tempo della malattia o lo sforzo di preservare e di curare la salute, sono ambiti privilegiati della testimonianza cristiana: infatti gli operatori sanitari e pastorali, *«promuovendo progetti intesi a rendere più umani gli ambienti di salute o cooperando a quelli già in atto, sono chiamati a offrirvi il contributo specifico della loro visione cristiana dell'uomo»* (C.E.I., Nota *La pastorale della salute nella Chiesa italiana* [1989], 21).

Nella pratica quotidiana la pastorale della salute comprende azioni e gesti molteplici: dalla visita e accompagnamento religioso dei malati, familiari e personale sanitario, al loro coinvolgimento nella catechesi, nell'animazione liturgica e sacramentale ed in altre attività pastorali.

Questo impegnativo sforzo di evangelizzazione e di testimonianza non può essere considerato e vissuto come opera solitaria di alcuni incaricati, né può essere improvvisato. Solo un impegno, comune e progettuale, di persone motivate potrebbe portare risultati innovativi e soddisfacenti: *«L'assistenza amorevole agli ammalati raggiungerà più efficacemente il suo scopo se si eviteranno facili deleghe a pochi individui o gruppi e se si organizzeranno sapientemente gli interventi della comunità»* (C.E.I., *op. cit.*, 24).

La Chiesa, d'altra parte, più ancora che pratica di singoli, è testimonianza di uno spirito comunitario.

Luci e ombre della sanità piemontese

Sullo sfondo delle considerazioni fatte finora bisogna segnalare luci ed ombre del Servizio Sanitario nella Regione Piemonte.

Pur in presenza di un servizio sanitario che ha in Piemonte alcune significative punte di eccellenza (trapianti, oncologia, emergenza, ecc.), vi sono alcune ombre che si stendono sulla sanità piemontese.

Ad oggi non sappiamo a quale punto sia il Piano Sanitario Regionale, che ha come obiettivo quello di programmare ed organizzare la sanità in Piemonte, di indicarne priorità e risorse, di progettare soluzioni.

Le risorse destinate alla sanità vanno considerate come investimento, e ai servizi sanitari devono poter accedere tutti, a prescindere dal reddito e dalla condizione sociale, per ogni prestazione necessaria, dalla prevenzione alla riabilitazione. Il finanziamento del sistema sanitario va garantito in modo equo e la compartecipazione dei cittadini deve essere in ragione del reddito.

Un'attenta programmazione e controllo (che ha presentato in questi anni numerose carenze) può evitare, o ridurre, gli sprechi, la duplicazione inutile dei servizi, specie i più costosi, utilizzando al meglio le risorse disponibili. Alcune azioni sono state poste in atto, ma forse era possibile fare di più.

La logica del profitto e del libero mercato porta ad una insostenibile lievitazione dei costi, ad un'offerta eccessiva delle cure più costose, ad una ridotta attenzione delle fasce più deboli della nostra società.

Le dimissioni a breve dagli ospedali, i livelli essenziali di assistenza (LEA), impongono un'assistenza sociale che integri quella sanitaria, attraverso le RSA, l'assistenza domiciliare integrata (ADI), che non sempre trova adeguata risposta ed equilibrio sul territorio; tale integrazione va comunque garantita per non lasciare i malati e le famiglie soli con i loro problemi.

I criteri economici non possono diventare l'unico parametro nell'erogare salute ai cittadini; si corre il rischio di creare una medicina per l'economia ed il "business" e non un'economia per la medicina a servizio dell'uomo.

I vistosi tagli effettuati dalle nostre Aziende Sanitarie soprattutto ai posti letto, portano a lunghi tempi di attesa per i ricoveri, favorendo indirettamente una sanità privata che non sempre dispone dei requisiti necessari a garantire la puntualità del servizio.

L'intervento di riordino della rete ospedaliera, pur rinnovata nelle strutture ed in corso di ammodernamento, appare improcrastinabile. Riteniamo però che occorra prudenza, operando, ove necessario, le opportune riconversioni, ma avendo come riferimento primario il bisogno di assistenza sanitaria espressa dalla popolazione più che la "redditività" economica del servizio.

Il mancato sostegno, anche economico, a strutture convenzionate ed in rete (benemerite dal punto di vista sanitario – vedi ad esempio il Mauriziano), ha portato ad un impoverimento di strutture sul territorio.

Appare altresì emergente la necessità di potenziare la riflessione etica nella sanità, a tutti i livelli.

Ci auguriamo che ogni azienda sanitaria ospedaliera, se ancora non l'avesse, costituisca il Comitato etico, così come previsto dalle leggi vigenti.

Gli scandali, di cui la sanità piemontese è stata teatro in questi ultimi anni, costituiscono un segnale preoccupante, anche se numericamente ridotto rispetto alla grandissima maggioranza degli operatori che agiscono con correttezza e professionalità. Ma proprio la scoperta di casi di illegalità rende necessario un "risanamento morale" all'interno dell'organizzazione della sanità, che ha come scopo la tutela della salute dell'uomo "in toto".

Ecco in breve i nodi di una situazione non facile, che non vede a breve una soluzione che possa veramente garantire quanto dice la nostra Costituzione in relazione al diritto alla salute, che va garantito a tutti i cittadini.

L'azione pastorale della nostra Chiesa

In questo scenario complesso e variegato del mondo della sanità, la nostra Chiesa ha svolto in questi decenni un'azione pastorale attenta, sia pure discreta, garantendo la sua presenza in tutti gli ambienti sanitari.

La preoccupazione dell'Arcidiocesi per una pastorale puntuale ed organizzata, fonda le sue radici nell'immediato dopo Concilio, quando il Card. Michele Pellegrino incaricò il compianto don Mario Veronese di occuparsi di questa pastorale, nominandolo Delegato Arcivescovile per il "tempo della malattia"; da allora la nostra Diocesi ha sempre avuto un Ufficio pastorale operante in questo settore, con continui sviluppi, fino ai giorni nostri.

Vorrei dunque, in questa occasione, dare atto di un'autentica attenzione a questa pastorale da parte della nostra Chiesa e degli Arcivescovi che si sono succeduti.

a) La priorità della pastorale sanitaria

La pastorale sanitaria si propone non tanto di fare quanto di essere: creare le condizioni umane spirituali per poter celebrare, nell'incontro con il malato, una vera ed autentica relazione pastorale di aiuto.

E qui chiamata in causa la capacità di testimonianza dell'operatore pastorale. Innanzi tutto personale e umana: l'attitudine della compassione, cioè la capacità di entrare in empatia con il dolore umano, evitando la tentazione di confortare, consolare o incoraggiare in termini che più che alla condivisione rimandano alla rimozione dell'angoscia e del dolore. Il dolore va affrontato con la saggezza che nasce dalla riflessione e dall'attenzione profonda alle persone e alle situazioni e che rende l'operatore pastorale competente nel capire e nell'offrire indicazioni e risposte discrete alle persone che sono nel dolore o che pongono le grandi domande sul senso del vivere, del patire e del morire.

Un'altra attitudine umana fondamentale, che coinvolge direttamente il mandato della missione, riguarda la fedeltà dell'operatore: la sua capacità di ascoltare e di prestare attenzione alle persone e alle situazioni concrete, senza facili scappatoie consolatorie di fronte all'angoscia del dolore, testimoniando, in questo modo, nella sua essenza la fedeltà stessa di Dio, che in nessuna situazione abbandona i suoi figli, anche quando, come è avvenuto per il Figlio Gesù, permette il dramma e la sconfitta.

Il servizio agli ammalati è la strada maestra della spiritualità (della santità) dell'operatore pastorale; la sua testimonianza, infatti, è basata esclusivamente su un evento, su un fatto reale: l'incontro con il Cristo che lo ha coinvolto in tutta la sua persona. La sua vita di preghiera, l'attitudine al silenzio, l'esperienza di crescita all'interno della fraternità, ne fanno un contemplativo, profondamente motivato e capace di uscire da sé e di consegnarsi a quell'Amore che lo rende capace di darsi totalmente al suo servizio.

Sicuramente la pastorale sanitaria deve poi avere chiari anche i contenuti del cammino formativo: stabilendo le priorità, cioè le mete irrinunciabili sulle quali costantemente confrontarsi per realizzare un programma di catechesi sui temi più specifici della sofferenza, della malattia e della morte a partire dagli incontri personali, dalle celebrazioni sacramentali ordinarie e dagli eventi che riguardano, spesso in termini drammatici, la vita delle persone incontrate.

Quando la formazione catechistica e teologica si intreccia con la capacità umana di ascolto empatico delle persone, si creano le condizioni per l'integrazione profonda e dinamica tra la cura della salute e l'annuncio cristiano della salvezza e della grazia, in modo che la celebrazione dei Sacramenti esprima, nei termini più chiari, l'evento della benevolenza di Dio che si fa vicino all'uomo e diventi segno visibile di quella guarigione invisibile che libera l'uomo dal suo vero male e lo reintegra nella comunione con Dio.

Nel contesto della secolarizzazione avanzata di oggi, nel costante impatto con persone segnate da esperienze di Chiesa non sempre positive o portatrici di domande religiose non

sempre chiare, la testimonianza personale, la cura delle celebrazioni liturgiche, la profondità e l'efficacia della catechesi, all'interno di un progetto unitario e coerente, costituiscono le priorità sulle quali verificare costantemente l'efficacia della pastorale della salute: se essa è evangelizzatrice, significativa, visibile, apprezzata, desiderata e accolta da tutti.

b) L'azione pastorale nelle strutture sanitarie

In questi ultimi anni la nostra Chiesa ha fatto sua l'indicazione della C.E.I. riportata dalla Nota *"La pastorale della salute nella Chiesa italiana"*, del 1989, che ai nn. 79 e 80 dice: *«La Cappellania ospedaliera è espressione del servizio religioso prestato dalla comunità cristiana nelle istituzioni sanitarie. È composta da uno o più sacerdoti cui possono essere aggregati anche diaconi, religiosi e laici»*.

Il Sinodo Diocesano ha ribadito questa scelta pastorale, per cui nel *Libro Sinodale* al n. 70 si legge: *«Si provveda a istituire Cappellanie ospedaliere, nelle quali diaconi, religiosi, religiose e laici specificamente preparati affianchino il sacerdote nell'assistenza spirituale ai degenti e al personale»*. Indicazione questa realizzata dal nostro Cardinale Arcivescovo che ha costituito la Cappellania ospedaliera ed ha approvato i relativi *Orientamenti* programmatici con un decreto dell'11 febbraio 2002.

Attualmente la nostra Chiesa torinese è presente nelle strutture sanitarie (ospedali, cliniche, R.S.A., case di riposo) attraverso l'impegno di 53 sacerdoti – di cui 42 a tempo pieno e 11 a tempo parziale –, di 10 diaconi permanenti e di 4 religiose, senza considerare quei parroci che svolgono un servizio di assistenza religiosa in una qualche struttura appartenente alla propria parrocchia, pur non avendo per questo impegno una nomina specifica e ufficiale da parte del Vescovo.

Come potete vedere le forze in campo non sono poche...

La metodologia del servizio pastorale è passata da una concezione di tipo personalistico, e quasi esclusivamente sacramentale, a un metodo che permette il servizio in *équipe*, chiamato appunto "Cappellania ospedaliera".

• La Cappellania

La Cappellania è fondamentalmente una nuova modalità di servizio pastorale basato sul lavoro in *équipe* e sulla continua ricerca delle sinergie a tutti i livelli, sia all'interno dell'ambiente ospedaliero che nella pastorale che si apre al territorio.

Questo obiettivo non potrà essere raggiunto senza acquisire una metodologia di programmazione e di verifica del servizio pastorale, attento alle dimensioni costitutive del lavoro in *équipe*.

Ad oggi le Cappellanie formalmente istituite con decreto arcivescovile sono due: A.S.O. 1 "San Giovanni Battista" (Molinette) e A.S.L. 8 (ospedali di Chieri-Carmagnola e Moncalieri); altre sono in via di definizione.

Un nodo di questo ministero è la reperibilità di personale, ordinato e non, che si metta a disposizione per questo servizio, l'altro è la relativa formazione precedente e permanente all'incarico stesso.

A questo proposito, sempre il Sinodo Diocesano, ha stabilito che *«... in tutti i cammini di formazione deve essere favorito un accostamento sistematico alla pastorale sanitaria, anche mediante l'attivazione di specifici corsi scolastici e la possibilità di tirocinio negli ospedali e nelle case di cura»* (*Libro Sinodale*, n. 70).

Da questo punto di vista credo vi sia ancora molto da fare, in quanto dalle agenzie formative della nostra Diocesi, fatta eccezione per il Seminario Maggiore dove i seminaristi del 6° anno partecipano ad alcuni incontri con le Cappellanie ospedaliere, non ho ancora percepito una particolare sensibilità alla formazione pastorale in sanità.

Credo che ciò sia urgente soprattutto nel cammino di studi dei diaconi permanenti, i quali sempre più sono chiamati a questo servizio.

La formazione di questi Operatori (sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi, religiose e laici) è lasciata al "Biennio di Pastorale Sanitaria" organizzato dai Camilliani in collaborazione con il Pontificio Camillianum di Roma e il nostro Ufficio, agli incontri formativi dell'A.I.Pa.S. e ad alcuni corsi di base promossi dal nostro Ufficio.

c) L'azione pastorale sanitaria sul territorio

L'impegno pastorale non può limitarsi a quello ospedaliero. Molto bisogna fare all'interno delle nostre attività pastorali sul territorio, a livello di parrocchia e di Unità Pastorale.

La parrocchia da sempre si occupa dei malati, ed è lodevole l'impegno di molti parroci e sacerdoti collaboratori che sistematicamente visitano i malati a domicilio.

Un tempo questa cura pastorale era quasi esclusivamente svolta dai sacerdoti, oggi, nonostante sia importante che essi continuino a far visita agli ammalati, è bene che si circondino di collaboratori debitamente preparati ad aiutarli in questo ministero.

La risorsa più importante presente sul territorio accanto ai sacerdoti, ai diaconi permanenti ed ai religiosi, sono i ministri straordinari della Comunione Eucaristica incaricati appunto di portare l'Eucaristia ai malati a casa.

Recentemente, esattamente il 31 maggio 2002, l'Arcivescovo ha emanato un decreto di "*Orientamenti e Norme per i Ministri straordinari della Comunione Eucaristica*" che riforma la formazione dei ministri «*affidandone la responsabilità congiuntamente agli Uffici diocesani Liturgico e per la Pastorale della Sanità*» (vedi Premessa del decreto).

Questa riforma, che ha allungato l'iter formativo, punta a preparare dei veri e propri operatori pastorali nel campo della sanità.

Ricordo che attualmente i ministri straordinari della Comunione Eucaristica per i malati sono 2.749: un vero esercito!

Accanto a questi, in molte parrocchie sussistono volontari legati ad associazioni di volontariato in sanità, per non tralasciare gli operatori sanitari – medici ed infermieri –, che abitano o collaborano nelle nostre parrocchie.

Queste risorse possono diventare la base per costituire un gruppo di pastorale sanitaria parrocchiale o di Unità Pastorale, con il compito di censire i malati sul proprio territorio, di far loro visita a domicilio con intento pastorale di evangelizzazione ai Sacramenti, di animare la comunità tutta sulle tematiche relative a questo settore e di essere di collegamento con l'Ufficio diocesano per le iniziative diocesane, in particolare l'annuale Giornata Mondiale del Malato – ormai celebrata in molte parrocchie, anche se non tutte – e gli Esercizi Spirituali radiofonici, che hanno riscosso grande interesse.

L'Ufficio si propone di sostenere con corsi di base *in loco* questi gruppi che nascono e già molti, in questi anni, ci hanno contattato.

Il Cardinale Saldarini in un suo intervento ad un Convegno Diocesano dal titolo "*La Casa luogo di annuncio e di carità - comunità cristiana ed assistenza al domicilio*" affermava: «*I ministri straordinari della Comunione, gli operatori sanitari della sanità, i volontari delle diverse Associazioni ed i malati stessi sono, sul territorio, risorse per una "Pastorale d'insieme" a favore dei sofferenti obbligati al proprio domicilio. È da favorire la costituzione di veri e propri gruppi di pastorale sanitaria che, sotto la guida del parroco, visitino i malati e rispondano al bisogno spirituale che essi manifestano*».

Anche il nostro attuale Arcivescovo, durante la conversazione avuta con gli assistenti religiosi della nostra Diocesi il 12 dicembre dello scorso anno, a riguardo delle Unità Pastorali e della pastorale sanitaria ha affermato: «*Considerando la pastorale sanitaria, occorre quindi considerare come si svolge l'assistenza ai malati nelle parrocchie e organizzarla a livello di Unità Pastorale. Per ogni settore si sceglie poi un coordinatore che deve occuparsi di tutto il suo specifico versante, sia per quanto riguarda la formazione degli ope-*

ratori di quel ramo pastorale (ad esempio dei malati), sia per le celebrazioni, gli eventuali incontri o giornate dei malati».

È auspicabile quindi che le nascenti Commissioni di Unità Pastorale contemplino anche un referente per la pastorale sanitaria, in modo tale da creare una rete fra il territorio e la Diocesi.

È altresì importante che i gruppi di pastorale sanitaria, là dove è possibile, si distinguano dalle Caritas parrocchiali o di Unità Pastorale, in quanto il loro impegno non è tanto sul versante dell'assistenza ma sull'accompagnamento spirituale dei sofferenti e la formazione etica e spirituale degli operatori stessi.

Ciò non toglie che fra i gruppi distinti si instauri una sana collaborazione su alcuni progetti e situazioni, così come avviene fra il nostro Ufficio diocesano e la Caritas diocesana.

• *Le Associazioni in sanità*

Un'altra risorsa da considerare sono le molteplici Associazioni cattoliche in sanità, circa 30, da noi conosciute e contattate.

Queste Associazioni si dividono fondamentalmente in due gruppi: quelle di servizio agli ammalati in genere, o legate ad una particolare patologia, e quelle di categorie professionali (A.M.C.I., U.C.F.I., A.C.O.S., ecc.).

Tali Associazioni sono una ricchezza per la nostra pastorale, ma quasi tutte in difficoltà in quanto poco radicate nelle nostre Comunità parrocchiali.

Quasi tutte lamentano l'età avanzata dei loro soci e pochi volontari, specie giovani.

In particolare le Associazioni di professionisti – medici, infermieri, farmacisti – che hanno una tradizione e sono a carattere nazionale, contano pochi iscritti nelle loro file, nonostante i molti professionisti sanitari che professano la fede cattolica. Credo si ponga una questione urgente di come rilanciare queste Associazioni di categoria, per non perdere preziosi collaboratori capaci di testimoniare con la loro vita e professione la fede negli ambienti in cui si fa sanità.

• *I malati*

L'inserimento della persona sofferente nella comunità deve essere completo. Il malato non deve essere solo oggetto di cure pastorali ma diventare "soggetto di pastorale". La sua funzione nella Chiesa non può essere limitata all'offerta della sua sofferenza – pur se cosa importante –, egli deve sentirsi pure responsabile dei suoi fratelli e della stessa comunità.

Quale posto occupano i malati nella nostra comunità? nei nostri gruppi? o nei Consigli di partecipazione?

Il Papa nell'Esortazione post-sinodale *Christifideles laici* al n. 53 dice: «Anche i malati sono mandati dal Signore come operai nella sua vigna».

• *Realtà parrocchiali e situazioni di frontiera*

Vorrei ancora sottolineare nella pastorale territoriale alcune realtà particolari e di frontiera che impegnano la pastorale sanitaria, in collaborazione con la Caritas diocesana, in quanto vi sono anche risvolti sociali e assistenziali.

Penso al problema delle "dipendenze", che vede impegnate diverse realtà di ispirazione cristiana ed alcuni sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi con i quali abbiamo in corso un tavolo di confronto e di lavoro, e al problema dei malati psichici che stiamo affrontando in un tavolo di lavoro regionale. Realtà, queste, presenti sul nostro territorio e che non possiamo ignorare perché portatrici di grandi sofferenze.

Spero che al più presto, come Ufficio, potremo dare agli operatori pastorali delle nostre Comunità delle indicazioni e dei supporti che affrontino queste problematiche.

Conclusioni

Il cambiamento della pastorale sanitaria, sia nella mentalità delle persone sia nelle modalità di azione, si realizzerà non in un breve momento né attraverso gesti clamorosi né una volta per sempre, bensì mediante continui e significativi passi da compiere in comunione e solidarietà con tutti i membri della Comunità.

La nostra azione pastorale non è chiamata a togliere o spiegare la sofferenza, ma a riempirla della presenza divina, amando i propri malati con l'impegno convinto di sostenerli nel tempo della malattia – anche senza riuscire a cancellarla pienamente –, prendendosene cura: questo è continuare l'opera salvifica e risanatrice di Cristo ed è contribuire alla realizzazione del Regno di Dio.

Bibliografia minima

- GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Salvifici doloris* sul senso cristiano della sofferenza umana, Ed. Paoline, collana "Magistero", n. 101.
 - C.E.I. - CONSULTA NAZIONALE PER LA PASTORALE DELLA SANITÀ, *La pastorale della salute nella Chiesa italiana*, Ed. Paoline, collana "Magistero", n. 144.
-

SCHEDA RIASSUNTIVA SULL'IMPEGNO PASTORALE IN SANITÀ DELL'ARCIDIOCESI DI TORINO

1. Ufficio per la Pastorale della Sanità

Aree di competenza

- assistenza religiosa in strutture pubbliche e private;
- formazione dei ministri straordinari della Comunione Eucaristica (1° e 2° livello);
- incontri di formazione per gruppi parrocchiali e/o associazioni;
- attività pastorali per i cappellani, le associazioni a noi collegate, malati e anziani;
- adesione al tavolo della Regione ecclesiastica "*La Comunità che guarisce*" (malati psichici);
- adesione al gruppo diocesano per le dipendenze.

Attività di formazione

- 5 incontri per la preparazione di nuovi ministri straordinari che portano la Comunione in casa agli ammalati e agli anziani (1° livello);
- incontri per la formazione permanente dei ministri straordinari della Comunione Eucaristica (ogni tre anni, a rotazione con gli Uffici Liturgico e Caritas diocesana);
- Corso (7 + 1 incontri) per l'accompagnamento spirituale di anziani e malati in strutture residenziali (2° livello): riservato a coloro che già portano l'Eucaristia ad anziani e malati a casa;
- incontri periodici per la formazione degli assistenti religiosi a cura dell'A.I.Pa.S., preparati dal diacono Arsen Mihajlovic, addetto all'Ufficio per la Pastorale della Sanità.

Attività pastorali

- giornate di ritiro spirituale in occasione dei tempi di Avvento e Quaresima, per tutte le associazioni che operano nell'ambito della pastorale sanitaria;
- Esercizi Spirituali radiofonici in preparazione alla S. Pasqua, trasmessi da Radio Nichelino Comunità per gli anziani e gli ammalati ospedalizzati e non;
- organizzazione di un Convegno in occasione della Giornata Mondiale del Malato avente per tema quello proposto dalla C.E.I. per la celebrazione della Giornata stessa.

Varie

- incontri periodici di verifica con le Cappellanie operanti;
- supporto agli assistenti religiosi e ai volontari operanti a diverso titolo;
- interventi sul territorio in accordo con i parroci interessati;
- partecipazione al Comitato Etico - A.S.L. 1 di Torino.

2. Assistenza religiosa presso strutture ospedaliere - R.S.A. - Case di riposo

(situazione al 31 ottobre 2004)

67 assistenti religiosi incaricati dall'Arcidiocesi (42 in convenzione e 25 in ruolo) di cui:

53 sacerdoti: 40 di provenienza diocesana

13 religiosi

10 diaconi permanenti di provenienza diocesana

4 suore

A questi vanno aggiunti i 12 collaboratori pastorali fra diaconi permanenti e suore, che operano a titolo di volontariato, per un totale di **79 assistenti religiosi**.

Sono state istituite formalmente due Cappellanie come indicato dal documento "*Cappellania ospedaliera - Orientamenti programmatici*" dell'11 febbraio 2002, rispettivamente presso:

- A.S.O. 1 "*San Giovanni Battista*" - *Molinette di Torino* (dall'1 ottobre 2002: 4 sacerdoti in regime di ruolo, 1 diacono permanente in regime di convenzione)
- A.S.L. 8 di *Chieri* (dall'1 novembre 2003: 2 sacerdoti in regime di ruolo, 1 sacerdote e 3 diaconi permanenti in regime di convenzione).

Va comunque sottolineato che ogni "gruppo" di assistenti religiosi costituisce una "Cappellania".

Documentazione

In cammino verso il Congresso Eucaristico Nazionale di Bari

«La centralità del giorno del Signore nella vita della comunità cristiana»

L'Arcivescovo Metropolita di Bari-Bitonto ha tenuto questa relazione al Convegno Nazionale promosso dal Centro Nazionale Vocazioni (Roma, 4 gennaio). Il tema svolto entra nella programmazione pastorale dell'intera Chiesa italiana e pertanto viene qui proposto.

Introduzione

Ho pensato di suddividere la relazione in due parti, riformulando il tema che mi è stato affidato con due domande:

Perché il giorno del Signore è centrale nella vita della comunità cristiana?

Come rendere centrale il giorno del Signore nella vita della comunità cristiana?

Mentre la prima parte è più teologica, la seconda è decisamente più pastorale. Vorrei, però, subito precisare che non credo di poter essere molto originale in quello che vi dirò riguardo alla prima parte. Una buona e organica sintesi è possibile leggerla nella Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, del 1998.

Né va peraltro trascurato quanto dal dopo Concilio ad oggi la Conferenza Episcopale Italiana ci ha offerto su questo tema: *Eucaristia, comunione e comunità* del 1983; la successiva Nota pastorale *Il giorno del Signore* del 1984; gli Orientamenti pastorali per questo decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, in modo particolare i numeri 47-49; la recente Nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, che dedica al nostro tema tutto il numero ottavo; e, infine, la Lettera *Senza la domenica non possiamo vivere*, con cui il Consiglio Permanente ha inteso dare avvio all'anno di preparazione della Chiesa italiana al Congresso Eucaristico Nazionale, che si svolgerà a Bari dal 21 al 29 maggio del 2005.

Se volessimo poi citare le numerosissime Lettere o Piani pastorali che i singoli Vescovi italiani hanno scritto su questo tema, in questi ultimi due anni, l'elenco sarebbe interminabile, ma non insignificante nel farci comprendere come si sia realizzata, a tale proposito, una grande convergenza dell'Episcopato italiano. L'*Anno dell'Eucaristia* (ottobre 2004-ottobre 2005) è non solo un grandissimo dono che il Papa ci ha fatto, ma costituisce una straordinaria e provvidenziale cornice per lo stesso Congresso Eucaristico Nazionale.

Non posso non accennare a quei Convegni¹ che gli Uffici della C.E.I. hanno organizza-

¹ Solo per citare i più significativi: Convegno unitario dei tre Uffici della C.E.I. (Catechesi, Liturgia e Carità): *La parrocchia vive la Domenica*, Lecce 14-17 giugno 2004; Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dia-

to in questi ultimi mesi attorno al tema del Congresso, coinvolgendo le diverse Metropoli della Puglia. Questo stesso Convegno si inserisce in tale contesto.

Rileggendo quanto è stato scritto sulla domenica, in tutti questi anni, si deve convenire con quanto affermava Mons. Mariano Magrassi, mio amatissimo Vescovo e Predecessore, nella sua relazione alla XXVIII Settimana Liturgica Nazionale, svoltasi a Pescara nel 1977, il cui tema era *Domenica, il signore dei giorni*: «La riflessione teologica – affermava l'insigne liturgista – sembra aver segnato il passo. Si continua a citare gli stessi testi biblici e patristici (forse l'inventario è ormai pressoché completo) e a ribadire le stesse dimensioni del "Giorno del Signore". Ho percorso la letteratura recente e non ho trovato grosse novità rispetto a quella percorsa circa dieci anni fa per una relazione analoga»².

Se Mons. Magrassi affermava questo una trentina d'anni fa, non credo che vi sia qualcuno tra di voi che si attenda da me una riflessione originale sull'aspetto teologico del giorno del Signore. Mi limiterò, pertanto, a fare solo qualche rapido cenno.

Desidero soffermarmi, al contrario, un po' più a lungo sulla seconda parte. Credo, infatti, che possa risultare più interessante condividere con voi quanto abbiamo maturato nell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto grazie ai tre Convegni ecclesiali sulla carità, la catechesi e la liturgia e che ha trovato nel Sinodo diocesano (1996-2000) uno straordinario momento di sintesi. La preparazione del Congresso Eucaristico Nazionale non ci ha distolto dalle indicazioni pastorali emerse durante il Sinodo; ne ha solo accelerato l'applicazione, diventando un'ottima occasione per condividere, con le altre Chiese in Italia, il nostro cammino. Così stiamo vivendo in Diocesi questo evento che coinvolge non solo noi, ma tutta la Chiesa italiana.

1. Perché il giorno del Signore è centrale nella vita della comunità cristiana?

Una prima e immediata risposta a questa domanda ce la offre il Papa, quando afferma che la domenica è un «elemento qualificante dell'identità del cristiano e della Chiesa che si presenta alla generazione del Secondo Millennio»³. La domenica è uno scrigno prezioso che protegge ciò che il cristiano ha di più caro e che ogni settimana il Risorto spalanca, perché il Mistero in esso custodito sia annunciato, celebrato e testimoniato. Sembra, però, che per alcuni cristiani, anche tra quelli che celebrano il giorno del Signore, quello scrigno resti chiuso, se non addirittura sigillato e impolverato. Proviamo, allora, anche se con rapidi cenni, a descrivere la ricchezza della domenica, «il suo "mistero", il valore della sua celebrazione, il suo significato per l'esistenza umana e cristiana»⁴.

1.1. La domenica, Pasqua settimanale

Collegandomi alle brillanti riflessioni che suor Marcella Farina ci ha appena offerto, mi sento di dire che se la domenica possiede ancora la forza di "provocare" l'uomo d'oggi, è grazie al suo profondo e indissolubile rapporto con la Pasqua di Cristo. Qualcuno ha giustamente affermato che occorre «ridare un'anima alla domenica e una domenica all'anima». Il cuore che pulsa in ogni domenica è quell'esplosione di vita nuova che ha ridestato il Cristo dalla morte e, attraversando i secoli, raggiunge e coinvolge, oggi, tutti noi. Se questo cuore non dovesse battere più, la domenica sarebbe destinata inevitabilmente a morire.

logo: *Il giorno del Risorto, vita per le Chiese e pace per il mondo*, Bari 26-29 settembre 2004; Commissione Episcopale per la cultura e le comunicazioni sociali: *La domenica: giorno del Risorto, giorno dell'uomo*, Brindisi 5-7 novembre 2004; Ufficio Nazionale per i Problemi sociali e il Lavoro, *Domenica tra lavoro e consumi*, Massafra (TA) 18-20 novembre 2004; XXXIX Convegno Nazionale dei Rettori e Operatori dei Santuari: *La domenica nei santuari: quale pastorale?*, Bitonto (BA) 22-25 novembre 2004.

² M. MAGRASSI, *La domenica: giorno del Signore e signore dei giorni*, p. 84, in *Domenica, signore dei giorni*, Eumenica Editrice, Bari 1980.

³ GIOVANNI PAOLO II, *Dies Domini*, 30.

⁴ *Ibid.*, 3.

Come sembra essere morta sul volto di quegli uomini, che la tristezza, la mancanza di senso, l'angoscia velano la gioia pasquale e, talora, la soffocano del tutto. Tutte le realtà che connotano la domenica cristiana – la festa, la celebrazione, la gioia, il riposo, la carità, ... – trovano nella Pasqua di Cristo l'evento che le origina e che le alimenta. Senza questo costante riferimento rischiano di diventare schegge impazzite. San Tommaso notava che la domenica conserva il ricordo della Risurrezione, perché «è a questo mistero che dobbiamo conformare la nostra vita»⁵.

La domenica è dunque centrale nella vita della comunità cristiana, perché ci riporta settimanalmente al cuore della nostra fede, «all'alba di quel primo giorno della settimana» (cfr. Mt 28,1), quando il Cristo, risorto dai morti, è apparso ai suoi discepoli. Ben presto, «quel primo giorno dopo il sabato» è trasformato dai cristiani in *Kyriakè hemèra*, giorno del *Kyrios*, cioè del Signore risorto, come leggiamo nell'Apocalisse (1,10). Confessare che Gesù è "Cristo e Signore" è diventato fin dall'inizio per la Chiesa la sua *tessera fidei*, come è attestato dal discorso di Pietro nel giorno di Pentecoste: «Sappia dunque con certezza tutta la casa di Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso!» (At 2,36). Proclamare che Gesù è il Signore a gloria del Padre costituisce per il credente un'acclamazione gioiosa che afferma la Sua vittoria pasquale, la Sua partecipazione al nome stesso di Dio, la Sua signoria completa sul mondo. Bisognerebbe che i fedeli fossero aiutati a scoprire dietro l'espressione usuale "Nostro Signore Gesù Cristo" la sintesi di tutta la fede cristiana: la fede nella vittoria pasquale di Cristo, con tutto il suo contenuto di salvezza, di grazia, di gioia presente nel mistero.

Presso gli Ortodossi, ancora oggi, la domenica è la *anastàsimos hemèra*, il giorno della risurrezione. Non la Chiesa ha scelto questo giorno, ma Lui, il Risorto; per questo essa non può che accoglierlo con gratitudine e custodirlo con fedeltà, cantando con gioia: «Questo è il giorno che ha fatto il Signore» (Sal 118,24).

L'inscindibile legame della domenica con la risurrezione di Cristo è stato messo ben in risalto dai Padri della Chiesa. Basilio parla della «santa domenica, onorata dalla risurrezione del Signore, primizia di tutti gli altri giorni»⁶. Girolamo si esprime in questi termini: «Il Signore ha fatto tutti i giorni, ma gli altri giorni possono appartenere agli ebrei, agli eretici e perfino ai pagani. La domenica, il giorno della Risurrezione, è il nostro giorno. È chiamato giorno del Signore poiché in esso il Signore è ritornato in patria vittoriosamente»⁷. «Il giorno del Signore – è sempre Girolamo che parla – il giorno della risurrezione, il giorno dei cristiani è il nostro giorno... E se esso è chiamato giorno del sole dai pagani, anche noi accettiamo volentieri questa designazione, perché in quel giorno è apparsa la luce, in quel giorno è brillato il sole di giustizia nei cui raggi è la guarigione»⁸. Sant'Agostino chiama la domenica «sacramento della Pasqua»⁹. E Papa Innocenzo I così scriveva agli inizi del secolo V: «Noi celebriamo la domenica a causa della venerabile risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo, non soltanto a Pasqua, ma anche a ogni ciclo settimanale»¹⁰.

Tutta questa riflessione biblica e patristica è confluita nella Costituzione conciliare, *Sacrosanctum Concilium*, che così sintetizza il significato e il valore della domenica, rilanciandone la centralità per la vita della Chiesa: «Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica" [...]. Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla

⁵ TOMMASO D'AQUINO, *III Sent.*, dist. 37, a. 5, sol. 3 ad 3um.

⁶ BASILIO, *Homiliae in Hexaemeron*, II, 8: SC 26, 184.

⁷ GIROLAMO, *In die dominica Paschae homilia*: CCL 75, 550.

⁸ *Ibid.*

⁹ AGOSTINO, *In Io. Ev. tract.*, XX, 20, 2.

¹⁰ PAPA INNOCENZO I, *Epist. ad Decentium*, XXV, 4, 7: PL 20, 555.

pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico»¹¹.

Non si tratta dunque di un semplice ricordo: ciò che la Chiesa celebra nella liturgia domenicale è una realtà viva ed operante, non un evento relegato nel passato. La domenica, a differenza degli altri giorni, è portatrice di un Mistero, attua una presenza attiva del Risorto, permette a noi di entrare in comunione con il Cristo.

1.2. La domenica, sintesi della storia della salvezza

La domenica è memoria non solo della risurrezione del Cristo, ma di tutto il mistero indivisibile della Pasqua: passione, risurrezione e gloria di Cristo. Potremmo, anzi, dire che nel giorno del Signore facciamo memoria di tutto il mistero cristiano: dall'incarnazione alla parusia, come canta la Chiesa nella liturgia eucaristica domenicale: «Nascendo da Maria Vergine, [Cristo] ha inaugurato i tempi nuovi; soffrendo la passione, ha distrutto i nostri peccati; risorgendo dai morti, ci ha aperto il passaggio alla vita eterna; salendo a te, o Padre, ci ha preparato un posto nel tuo regno»¹². La convinzione che la Pasqua è il centro ricapitolatore non solo del mistero di Cristo, ma di tutta la storia salvifica, porterà i Padri della Chiesa ad elaborare quelle che vengono chiamate «le benedizioni della domenica», che assegnano alla domenica i fatti più significativi della storia salvifica, che ha nella Pasqua il suo vertice. La più antica e la più sobria, perché fedele ai dati scritturistici, è quella di Leone Magno. Egli enumera: la creazione del mondo, la Risurrezione di Cristo, la missione definitiva degli Apostoli, l'effusione dello Spirito Santo nell'ottava di Pasqua, la Pentecoste; e conclude: «Tutto ciò che Dio ha creato di più grande e di più sacro è stato da Lui compiuto nella dignità di questo giorno»¹³. Aveva, pertanto, ragione lo Pseudo Eusebio di Alessandria ad affermare: «La domenica è il giorno del Signore, signore di tutti gli altri giorni, principio e sorgente di ogni beneficio spirituale».

1.3. La domenica memoriale del Battesimo

La comunità cristiana, «convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale»¹⁴, fa memoria anche dell'inestimabile dono del Battesimo. Nella sua Pasqua, infatti, celebriamo e viviamo la nostra Pasqua. Per Tertulliano la domenica è «il giorno della risurrezione salvifica di Cristo». Con essa «noi celebriamo ogni settimana la festa della nostra Pasqua»¹⁵. Ignazio di Antiochia scrive: la domenica è «il giorno in cui, per mezzo di Lui e della sua morte, ha avuto inizio la nostra vera vita»¹⁶.

La domenica ci sollecita a riscoprire il dono del Battesimo e a conformare la nostra vita al dono ricevuto. Così Leone Magno esortava i suoi fedeli, in quel meraviglioso brano che abbiamo meditato nel giorno del Natale: «Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricordati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricordati che, strappato dal potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio. Con il sacramento del Battesimo sei diventato tempio dello Spirito Santo! [...] Ricorda che il prezzo pagato per il tuo riscatto è il sangue di Cristo»¹⁷.

È come se ogni domenica venisse rivolto ad ogni battezzato il pressante invito: «Di-

¹¹ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 106.

¹² MESSALE ROMANO, *Prefazio IV delle Domeniche del Tempo Ordinario*.

¹³ LEONE MAGNO, *Epistola* 9, 1: *PL* 54, 625-626.

¹⁴ MESSALE ROMANO, *Embolismo festivo della prece eucaristica II e III*

¹⁵ TERTULLIANO, *De solennitate paschali*, 7.

¹⁶ IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Magnesii*, IX, 1.

¹⁷ LEONE MAGNO, *Discorso per il Natale*, 1, 3.

venta ciò che sei!». A questo proposito non va trascurata quella mistagogia del Battesimo che la liturgia dell'ottava di Pasqua ci offre: «Concedi ai tuoi fedeli di esprimere nella vita il sacramento che hanno ricevuto nella fede» (lunedì fra l'ottava); «Il Signore li ha dissetati con l'acqua della sapienza; li fortificherà e li proteggerà per sempre, darà loro una gloria eterna» (martedì fra l'ottava); «concedi che tutti i tuoi figli, nati a nuova vita nelle acque del Battesimo e animati dall'unica fede, esprimano nelle opere l'unico amore» (giovedì fra l'ottava); «coloro che sono rinati nel Battesimo ricevano la veste candida della vita immortale» (sabato fra l'ottava); «Dio (...) accresci in noi la grazia che ci hai dato, perché tutti comprendiamo l'inestimabile ricchezza del Battesimo che ci ha purificati, dello Spirito che ci ha rigenerati, del Sangue che ci ha redenti» (II domenica di Pasqua).

Questa rinnovata "responsabilità" del dono del Battesimo è sollecitata e favorita anche dal *rito dell'aspersione* con l'acqua benedetta all'inizio della Celebrazione eucaristica domenicale. Un rito che forse dovremmo valorizzare molto di più, perché, come recita la preghiera conclusiva del sacerdote, mette in forte risalto l'intimo legame che unisce tra loro la Pasqua, la domenica, il Battesimo: «O Dio, che raduni la tua Chiesa, sposa e corpo del Signore, nel giorno memoriale della risurrezione, benedici il tuo popolo e ravviva in noi per mezzo di quest'acqua il gioioso ricordo e la grazia della prima Pasqua nel Battesimo»¹⁸.

Quanto attuale sia oggi questa esortazione ce lo ricorda la recente Nota pastorale sulla parrocchia: «Ci sono poi i *battezzati* il cui Battesimo è restato senza risposta: possono anche aver ricevuto tutti i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma vivono *di fatto lontani dalla Chiesa*, su una soglia mai oltrepassata. Per loro la fede non va ripresa, ma rifondata; il dono sacramentale va riproposto nel suo significato e nelle sue conseguenze. Ancora di più sono i *battezzati* la cui fede è rimasta *allo stadio della prima formazione cristiana*, una fede mai rinnegata, mai del tutto dimenticata, ma in qualche modo sospesa, rinviata»¹⁹.

Non va dimenticato, soprattutto da voi, operatori vocazionali, che, come leggiamo nella stessa Nota pastorale, «concentrare l'azione della parrocchia sul Battesimo è il modo concreto con cui si afferma il primato dell'essere sul fare, la radice rispetto ai frutti, il dato permanente dell'esistenza cristiana rispetto ai fatti storici mutevoli della vita umana. Il Battesimo comporta esigente adesione al Vangelo, è *via alla santità, sorgente di ogni vocazione*»²⁰.

La domenica è il centro della vita della comunità cristiana, perché costituisce un pressante invito settimanale a innalzare l'esistenza cristiana al livello del Risorto, a vivere, come dice Ignazio di Antiochia, «secondo la domenica».

1.4. L'Eucaristia, cuore della domenica

La domenica non è solo memoria del Mistero pasquale, sorgente di tutta la vita della Chiesa. È anche presenza del Risorto che convoca i credenti attorno alla mensa della Parola e del Pane di vita. Come affermava il Cardinale Danneels: «Il Cristianesimo non è un'ideologia: è un Volto». Sì, è una Presenza che si offre e interpella la nostra vita. Ecco perché la celebrazione eucaristica è non solo il cuore della domenica, ma costituisce anche il centro di tutta la vita della Chiesa: nella celebrazione eucaristica domenicale la Chiesa dice la sua appartenenza al Cristo e, nel contempo, in essa «*fabricatur ecclesia*»²¹.

Sì, «la Chiesa vive dell'Eucaristia»²². «Tutti i Sacramenti – si legge nella *Presbyte-*

¹⁸ MESSALE ROMANO, *Il Formulario per l'aspersione*.

¹⁹ C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 2.

²⁰ *Ibid.*, 9.

²¹ Cfr. AGOSTINO, *Esposizione sui salmi* 138, 2: «Ex latere Domini dormientis... manaverunt sacramenta, quibus formaretur ecclesia»; TOMMASO D'AQUINO, *Summa teologica* III, q. 64, a 2: «Per sacramenta... dicitur esse fabricata ecclesia Christi».

²² GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucharistia*, 1.

rorum Ordinis –, come pure tutti i ministeri ecclesiastici e le opere di apostolato, sono strettamente uniti alla sacra Eucaristia e ad essa sono ordinati. Infatti nella santissima Eucaristia è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa, cioè lo stesso Cristo, nostra Pasqua... Per questo l'Eucaristia si presenta come fonte e culmine (*fons et culmen*) di tutta l'evangelizzazione»²³.

Di qui deriva per tutti noi l'urgenza del nostro impegno pastorale: condurre i fedeli a scoprire Cristo, presente e operante nel Mistero. È quanto ci fa chiedere la preghiera liturgica: «O Dio, che in questo giorno memoriale della Pasqua raccogli la tua Chiesa pellegrina nel mondo, donaci il tuo Spirito, perché nella celebrazione del mistero eucaristico riconosciamo il Cristo crocifisso e risorto, che apre il nostro cuore all'intelligenza delle Scritture, e si rivela a noi nell'atto di spezzare il pane»²⁴. Senza questa viva consapevolezza di essere alla presenza del Risorto, la liturgia rischia di scivolare inevitabilmente nel ritualismo.

La presenza di Cristo nella Celebrazione eucaristica non è statica, ma *dinamica*, perché Egli parla ed agisce attraverso i segni ecclesiali. Il Cristo, infatti, irradia la sua azione in ciascuno dei partecipanti, rivive in essi il suo mistero, li introduce nei suoi atteggiamenti interiori di povertà, di ubbidienza e di amore, e comunica loro il suo Spirito.

Nell'Eucaristia Cristo morto e risorto è presente in mezzo al suo popolo. Nell'Eucaristia e mediante l'Eucaristia lo genera e rigenera incessantemente: «La Celebrazione eucaristica – ci ricorda la recente Nota pastorale – è al centro del processo di crescita della Chiesa. Culmine dell'iniziazione cristiana, l'Eucaristia è alimento della vita ecclesiale e sorgente della missione»²⁵. La Celebrazione eucaristica domenicale, infatti, lungi dall'esaurirsi dentro le nostre chiese, esige di trasformarsi in impegno di testimonianza e servizio di carità. «Il "Corpo dato" e il "Sangue versato" – si legge nella stessa Nota pastorale – sono "per voi e per tutti": la missione è iscritta nel cuore dell'Eucaristia. Da qui prende forma la vita cristiana a servizio del Vangelo. Il modo in cui viene vissuto il giorno del Signore e celebrata l'Eucaristia domenicale deve far crescere nei fedeli un animo apostolico, aperto alla condivisione della fede, generoso nel servizio della carità, pronto a rendere ragione della speranza»²⁶.

Ed è la speranza che ci fa intravedere nella domenica «il giorno primo ed ottavo»²⁷. «In piedi e col cuore in gioia, noi assistiamo la domenica a una parusia spirituale»²⁸: una presenza quella del Risorto velata e misteriosa, che fa sgorgare dal profondo del cuore della Chiesa l'invocazione che chiude l'Apocalisse: «Vieni, Signore Gesù!». Così, di domenica in domenica la liturgia ci chiede di fare un "esercizio di desiderio", tenendo in noi viva l'attesa «della domenica senza tramonto, quando l'umanità intera entrerà nel tuo riposo»²⁹.

«Là – come afferma Agostino – saremo nella pace e vedremo, vedremo e ameremo, ameremo e loderemo»³⁰.

Ancora una volta è la preghiera liturgica a ravvivare in noi la consapevolezza di questa Presenza dinamica e suscita in noi la disponibilità a lasciarci da essa plasmare: «O Dio, che nell'ora della croce hai chiamato l'umanità a unirsi in Cristo, sposo e Signore, fa' che in que-

²³ CONCILIO VATICANO II, *Presbyterorum Ordinis*, 5.

²⁴ MESSALE ROMANO, *Colletta/A della Domenica III di Pasqua*.

²⁵ C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 8.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ «Poiché questo giorno è al principio, fu chiamato da Mosè non "primo", ma "uno": e fu sera e fu mattina, un giorno (*Gen* 1,5), come se questo "stesso" tornasse spesso. Inoltre questo giorno "uno" è anche ottavo e indica quel giorno realmente unico e veramente ottavo del quale fa menzione anche il salmista nel titolo di alcuni Salmi (6 e 12), la condizione che seguirà a questa vita, il giorno senza fine che non conoscerà né notte, né succedersi dei giorni, secolo imperituro che non invecchierà e non avrà fine» (BASILIO MAGNO, *Trattato sullo Spirito Santo*, 27).

²⁸ J. HILD, *Dimanche et vie pascale* (Exultet, 1), Turnhout 1949.

²⁹ MESSALE ROMANO, *Prefazio X delle domeniche del tempo ordinario*.

³⁰ AGOSTINO, *La città di Dio*, XXII, 30, 4.

sto convito domenicale la santa Chiesa sperimenti la forza trasformante del suo amore, e gusti nella speranza la gioia delle nozze eterne»³¹.

2. Come rendere centrale nella vita della comunità cristiana il giorno del Signore?

2.1. La catechesi mistagogica

Dopo aver rievocato, anche se solo con rapidi tratti, la ricchezza teologica della domenicale, non possiamo non chiederci come mai la Celebrazione eucaristica domenicale sia, a volte, ridotta ad un precetto da osservare o del tutto ignorata. Il problema, come ben si comprende, è dunque di natura pastorale e riguarda, soprattutto, il modo di intendere, celebrare e vivere la liturgia. Lasciamoci provocare da quanto scrivono i Vescovi italiani negli Orientamenti pastorali: «Nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare. Pare, talvolta, che l'evento sacramentale non venga colto. Di qui l'urgenza di esplicitare la rilevanza della liturgia quale luogo educativo e rivelativo, facendone emergere la dignità e l'orientamento verso l'edificazione del Regno. La Celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l'assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia insieme seria, semplice e bella, che sia veicolo del Mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini»³².

Cosa fare? Il Papa nella recente Lettera Apostolica ci indica al riguardo una strada ben precisa: «I Pastori si impegnino in quella catechesi "mistagogica", tanto cara ai Padri della Chiesa, che aiuta a scoprire le valenze dei gesti e delle parole della Liturgia, aiutando i fedeli a passare dai segni al Mistero e a coinvolgere in esso l'intera loro esistenza»³³.

In questa direzione si è mossa la Chiesa di Bari-Bitonto sin dal 2000, subito dopo il Sinodo diocesano, quando ha fatto della "catechesi mistagogica" una sua precisa scelta pastorale. Il Congresso Eucaristico non ha fatto nient'altro che dare maggiore impulso a questa scelta. Ed è con gioia che notiamo come la catechesi mistagogica è proposta da più parti e da diversi livelli: dalla Lettera Apostolica del Papa ai *Lineamenta*³⁴ del prossimo Sinodo sull'Eucaristia; da eminenti Pastori ai liturgisti, come C. Giraudo³⁵ e V. Raffa³⁶. Questo consenso, che si va sempre più allargando, ci incoraggia nel nostro cammino.

2.2. Perché scegliere la mistagogia?

Una scelta, quella della mistagogia, che così Enzo Bianchi spiega: «Si tratta, ed è urgente, di reagire alla crisi con una più seria e profonda formazione, con una rinnovata catechesi mistagogica, con uno sforzo per conoscere e recuperare lo spirito della liturgia, riscoperto e rinnovato dal Concilio Vaticano II, con un mutamento della forma del ministero presbiterale che deve ritrovare il primato dell'azione liturgica nel servizio alla comunità cristiana. Soprattutto mi sembra di dover far emergere una pericolosa patologia ecclesiale che

³¹ MESSALE ROMANO, *Colletta/C Domenica II del tempo ordinario*.

³² C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49.

³³ GIOVANNI PAOLO II, *Mane nobiscum Domine*, 17.

³⁴ SINODO DEI VESCOVI, XI Assemblea Generale Ordinaria, *L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*: Lineamenta, cap. V.

³⁵ C. GIRAUDO, *Stupore eucaristico. Per una mistagogia della Messa alla luce dell'Enciclica "Ecclesia de Eucharistia"*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004.

³⁶ V. RAFFA, *Liturgia eucaristica. Mistagogia della Messa: dalla storia e dalla teologia alla pastorale pratica*, CLV-Edizioni liturgiche, Roma 2003.

non solo enfatizza l'evangelizzazione come mandato dei cristiani nel mondo, ma la riduce all'annuncio verbale e alla diaconia come servizio della carità»³⁷. Credo si possa condividere appieno quanto osserva il Priore di Bose.

Non sembri, dunque, che il mettere realmente al centro della vita della Chiesa il giorno del Signore e la Celebrazione eucaristica domenicale sia, in un'epoca come la nostra in cui si avverte con urgenza la necessità dell'evangelizzazione, una sorta di ripiegamento, un ritornare a rinchiudersi nelle sagrestie. Tutt'altro! La domenica ci ricorda che il Risorto è "il Signore della Chiesa": è Lui il vero "mistagogo"; è Lui che parla ed agisce efficacemente per mezzo dello Spirito Santo; è Lui – "sacerdote, altare e vittima", secondo la felice espressione di Agostino – il vero liturgo, che unisce a sé nello Spirito la sua Sposa nella lode al Padre. Non solo non vi è alcuna opposizione tra liturgia ed evangelizzazione, ma, al contrario, vi è una intima correlazione: è nella liturgia (*fons et culmen*) che trovano la loro origine l'annuncio e la testimonianza della carità. La decisione della comunità di inviare Saulo e Barnaba in missione non è stata presa durante una celebrazione liturgica (At 13,2)?

Su questa linea si muovono anche gli Orientamenti pastorali che indicano una circolarità vitale tra giorno del Signore, Celebrazione eucaristica ed evangelizzazione: «Se un anello fondamentale per la comunicazione del Vangelo è la comunità fedele al "giorno del Signore", la *Celebrazione eucaristica domenicale*, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti (cfr. 1Pt 3,15). In tal modo la Celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'educazione missionaria della comunità cristiana»³⁸.

Del resto, non è forse vero che molti oggi giungono alla fede attraverso cammini complessi, ma nei quali la celebrazione liturgica ha un ruolo decisivo? E che dire dei tanti cristiani per i quali, oggi, l'unica esperienza ecclesiale è la liturgia domenicale?

La liturgia, afferma il Cardinale Ratzinger, «è per sua essenza annuncio del lieto messaggio di Dio alla comunità presente e accettazione da parte della comunità. [...] In una liturgia così celebrata, il linguaggio non ha il senso di voler nascondere, ma di rivelare, non ha il senso di un tacere nel silenzio della singola preghiera isolata, ma del convergere verso l'unico soggetto: il "noi" dei figli di Dio che dicono insieme "Padre nostro"»³⁹.

Qualcuno si chiederà: perché proporre la mistagogia a noi che siamo animatori vocazionali? Non è forse l'animatore vocazionale un "mistagogo"? Suo compito, infatti, è introdurre il giovane nel mistero di Cristo, così come si comunica a noi attraverso la Liturgia e si rivela per mezzo della Parola, giacché «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo»⁴⁰. E mi chiedo: non sono proprio gli esperti di pastorale vocazionale e di spiritualità a definire l'accompagnamento vocazionale come una sorta di mistagogia? Penso, solo per fare un esempio, al numero monografico della *Rivista di vita spirituale*, dedicato al tema: *Mistagogia e accompagnamento spirituale*⁴¹.

Poiché, a volte si attribuiscono differenti significati al termine "mistagogia", permette temi di spendere qualche parola per chiarirne il senso.

³⁷ E. BIANCHI, *Celebrare per rendere ragione della speranza che è in noi*, in *Liturgia epifania del mistero*, CLV-Edizioni liturgiche, Roma 2003, p. 120.

³⁸ C.E.I., *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 48.

³⁹ J. RATZINGER, *Il nuovo popolo di Dio*, Queriniana, Brescia 1984, pp. 331-332.

⁴⁰ CONCILIO VATICANO II, *Gaudium et spes*, 22.

⁴¹ Cfr. "Rivista di vita spirituale" 57 (2003), fasc. 4-5. Degno di nota è l'articolo di J. CASTELLANO CERVERA, *La liturgia quotidiana. Mistagogia universale della Madre Chiesa*, Ivi, pp. 440-463.

2.3. Che cos'è la mistagogia?

J. Daniélou così spiegava in che cosa consiste la mistagogia: «La fede cristiana ha solo un oggetto, il mistero di Cristo morto e risorto. Ma questo unico mistero sussiste in differenti modi: è prefigurato nell'Antico Testamento, è storicamente compiuto nella vita terrena di Cristo, è contenuto in mistero nei Sacramenti, è misticamente vissuto nelle anime, è socialmente compiuto nella Chiesa, è consumato escatologicamente nel regno dei cieli. Così il cristiano ha tra le mani molti registri, un simbolismo multi-dimensionale, per esprimere quest'unica realtà. L'intera cultura cristiana consiste nel tenere strette le connessioni che esistono tra Bibbia e liturgia, Vangelo ed escatologia, misticismo e liturgia. L'applicazione di questo metodo alla Scrittura è chiamato esegesi; applicato alla liturgia è chiamato mistagogia. Si tratta di leggere nei riti il mistero di Cristo, e nel contemplare al di sotto dei simboli la realtà invisibile»⁴².

In modo più schematico potremmo dire che «la mistagogia si fonda su tre elementi principali: l'interpretazione dei riti alla luce degli eventi biblici; la valorizzazione dei segni sacramentali; il significato dei riti in vista dell'impegno cristiano nella vita. La mistagogia si muove dentro un orizzonte unitario della storia della salvezza. Proprio per questo favorisce un legame organico tra Scrittura, liturgia e vita cristiana»⁴³.

La grande intuizione espressa dai Padri della Chiesa nelle loro *Catechesi mistagogiche* è stata quella di utilizzare, come metodo per interpretare la liturgia, lo stesso da loro utilizzato per l'interpretazione della Scrittura. L'aver adoperato lo stesso metodo per due realtà distinte ha fatto sì che si riconoscesse loro una unità profonda, pur nella distinzione e nella differenza. «In questo strettissimo legame tra Scrittura e liturgia sta tutta l'intelligenza spirituale che i Padri hanno intuito e concretizzato attraverso la mistagogia, e sta anche tutta l'attualità della mistagogia per la Chiesa del nostro tempo»⁴⁴.

a) L'interpretazione dei riti alla luce degli eventi biblici

«Nell'Antico Testamento è adombrato il Nuovo e nel Nuovo Testamento è reso manifesto l'Antico»: così Agostino sintetizzava quella chiave ermeneutica, adoperata dai Padri della Chiesa, per leggere e interpretare la Scrittura⁴⁵.

Le catechesi mistagogiche abbondano di riferimenti al Nuovo e all'Antico Testamento. I Sacramenti della nuova Alleanza, infatti, si illuminano con maggiore splendore e si comprendono meglio se letti alla luce delle immagini che li prefiguravano nell'antica Alleanza. Rifacciamoci, a mo' di esempio, a quanto diceva Ambrogio ai neofiti: «Dopo questi riti hai ricevuto le vesti candide per indicare che ti sei spogliato dell'involucro dei peccati, hai indossato le pure vesti dell'innocenza di cui il Profeta ha detto: *Aspergimi con l'issòpo, e sarò mondato; mi laverai, e sarò più bianco della neve*. Infatti, chi viene battezzato appare purificato sia secondo la Legge sia secondo il Vangelo: secondo la Legge, perché con un fascio di issopo Mosè aspergeva il sangue dell'agnello, secondo il Vangelo, perché le vesti di Cristo erano candide come la neve, quando nel Vangelo manifestò la gloria della sua risurrezione. È candido *più della neve* quegli cui viene rimessa la colpa; perciò anche per bocca d'Isaia il Signore dice: *Anche se i vostri peccati saranno come la porpora, io li renderò candidi come neve*»⁴⁶.

b) La valorizzazione dei segni sacramentali

«I Sacramenti – dichiara la Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* – sono ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo e, infine, a ren-

⁴² J. DANIELOU, *Le symbolisme des rites baptismaux*, in *Dieu vivant* 1 (1945), 17.

⁴³ F. CACUCCI, *Catechesi Liturgia Vita*, EDB, Bologna 2000, p. 27; cfr. Id., *La domenica pasqua settimanale. Per un cammino mistagogico nell'anno liturgico. Ciclo/A*, LEV, Città del Vaticano 2004.

⁴⁴ G. BORSELLI, *La mistagogia per entrare nel mistero*, in *Liturgia epifania del mistero*, CLV-Edizioni liturgiche, Roma 2003.

⁴⁵ AGOSTINO, *Prima catechesi cristiana*, 4, 8.

⁴⁶ AMBROGIO DI MILANO, *I Misteri*, VII, 34.

dere culto a Dio; in quanto segni hanno poi anche un fine pedagogico. Non solo suppongo la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati "Sacramenti della fede". Conferiscono certamente la grazia, ma la loro stessa celebrazione dispone molto bene i fedeli a riceverla con frutto, ad onorare Dio in modo debito e ad esercitare la carità. È quindi di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei Sacramenti e si accostino con somma diligenza a quei Sacramenti che sono destinati a nutrire la vita cristiana»⁴⁷. Quanto è auspicato dal Concilio era già realizzato dai Padri della Chiesa che, nelle loro catechesi mistagogiche, rivivevano con tutta la comunità quanto era stato celebrato nel Sacramento, rileggendo e spiegando i diversi elementi del rito: i segni, i gesti, le preghiere.

La partecipazione attiva, consapevole e fruttuosa al Mistero, passa attraverso il rito concreto. Il rito, infatti, non solo realizza quello che dice, ma dice anche quello che fa: il mistero che accade sotto il velo del segno. È la via seguita da Dio con l'Incarnazione e che dalla liturgia è espressa in questo tempo natalizio con queste straordinarie espressioni: «Nel mistero del Verbo incarnato è apparsa agli occhi della nostra mente la luce nuova del tuo fulgore, perché conoscendo Dio visibilmente, per mezzo suo siamo rapiti all'amore delle realtà invisibili»⁴⁸.

Vuoi conoscere ciò che accade nella celebrazione? Guarda i gesti, ascolta le parole. Agostino dirà del Battesimo: «*Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum*. Si unisce la Parola all'elemento, e nasce il Sacramento»⁴⁹.

Inoltre, «il metodo dei Padri non trascura la dimensione psicologica che fa leva sulle emozioni suscitate dall'esperienza vissuta nella celebrazione. In realtà, la preoccupazione dei Padri è quella di condurre i neofiti dalla conoscenza del mistero a una profonda e viva partecipazione, in modo che lo stesso mistero celebrato raggiunga il suo scopo: comunicare la salvezza»⁵⁰. Ascoltiamo nuovamente il Santo Vescovo di Milano che scandiva le sue *Catechesi mistagogiche* con espliciti riferimenti ai riti⁵¹: «Cosa abbiamo compiuto sabato?»; «che significa questo?»; «siamo venuti al fonte, sei entrato, sei stato unto»; «quando il Vescovo ti ha chiesto...»; «ti sei avvicinato ancor più, hai visto il fonte e, sopra il fonte, il Vescovo»; «viene il Vescovo, recita una preghiera presso il fonte», ...

Chi partecipava a queste catechesi faceva realmente l'esperienza di "essere preso per mano dal Vescovo" e introdotto in una più profonda comprensione del mistero celebrato; in questo modo tutto quello che era stato compiuto riceveva un senso e interpellava la vita. Con un'immagine eloquente Clemente d'Alessandria ci ricorda l'importanza di saper cogliere il senso e il valore dei riti: «Chi è ancora cieco, sordo, senza intelligenza e senza lo sguardo audace e penetrante dello spirito che ama, quello sguardo che soltanto il Salvatore può concedere, questi deve restare fuori dalla celebrazione dei misteri, come uno che nella danza non ha il senso della musica»⁵².

Una precisa indicazione pastorale, a proposito dei segni, viene dal Concilio e non va assolutamente disattesa: «I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni»⁵³.

Va anche detto che, come affermano i *Lineamenta* del prossimo Sinodo, «riscoprire la metodologia dei Padri è importante per rispondere al bisogno visivo di immagini e simboli,

⁴⁷ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 59.

⁴⁸ MESSALE ROMANO, *Prefazio di Natale I*.

⁴⁹ AGOSTINO, *In Evangelium Iohannis tractatus*, 80, 3.

⁵⁰ F. CACUCCI, *Catechesi*, cit., p. 33.

⁵¹ AMBROGIO DI MILANO, *I Misteri*, I, 2; II, 4; II, 5; III, 9; V, 14.

⁵² CLEMENTE D'ALESSANDRIA, *Stromata* V, 4, 19, 2.

⁵³ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 34.

che contraddistingue l'uomo contemporaneo»⁵⁴. E a questo proposito così si esprime Giovanni Damasceno: «La bellezza e il colore delle immagini sono uno stimolo per la mia preghiera. È una festa per i miei occhi, così come lo spettacolo della campagna sprona il mio cuore a rendere gloria a Dio»⁵⁵.

c) Il significato dei riti in vista dell'impegno cristiano nella vita

Un'attenzione particolare era riservata dai Padri, nella loro spiegazione dei segni sacramentali, alle esigenze morali che dal Sacramento derivavano per la vita del fedele. In tal modo era assicurato quell'imprescindibile rapporto tra la fede celebrata e la fede vissuta⁵⁶: «La liturgia domanda che i fedeli esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede»⁵⁷.

Ricordate come abbiamo iniziato la Celebrazione eucaristica di ieri sera? L'evangelario, portato solennemente in processione, ha attraversato tutta l'assemblea, fino a raggiungere il cuore stesso dell'assemblea: l'altare. L'evangelario posto sull'altare è davvero epifania del Mistero: la Parola di Dio, che ha attraversato i secoli accompagnando il cammino del popolo di Israele, ha trovato il suo compimento nel vero culto reso da Cristo a Dio sulla croce: il dono di sé fino alla morte, il corpo dato e il sangue versato, di cui quell'altare è il luogo del memoriale, il luogo dell'azione di grazie. Davvero grande è l'intelligenza spirituale con la quale la Chiesa ha voluto che il gesto di porre l'evangelario sull'altare fosse il primo gesto della Celebrazione eucaristica: esso diventa così la chiave interpretativa di ciò che essa celebra in quella liturgia che ha inizio. Quel gesto è infatti l'icona più eloquente con la quale la liturgia manifesta l'unità intrinseca che la Chiesa riconosce esistente tra la Scrittura, l'Eucaristia e la nostra vita. All'altare, infatti, ci siamo accostati anche noi, dopo aver ascoltato la Parola, per ricevere l'Eucaristia, invocando dal Padre il dono dello Spirito Santo, perché «faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito»⁵⁸.

La coerenza con il dono ricevuto impegna il battezzato ad uno stile nuovo di vita. Il Sacramento, infatti, santificando, genera un uomo nuovo; di lì deve scaturire anche un modo nuovo di agire, sostenuto dall'energia divina del Sacramento. Quanto è lontano tutto questo da quel moralismo al quale si riduce, talvolta, l'agire cristiano! Ecco come Giovanni Crisostomo richiama con forza i suoi cristiani alla coerenza di vita. «Tu hai bevuto il Sangue del Signore e non riconosci tuo fratello. Tu disonori questa stessa mensa, non giudicando degno di condividere il tuo cibo colui che è stato ritenuto degno di partecipare a questa mensa. Dio ti ha liberato da tutti i tuoi peccati e ti ha invitato a questo banchetto. E tu, nemmeno per questo, sei divenuto più misericordioso»⁵⁹.

Non un rito vuoto, senza alcun rapporto con la realtà concreta. Meno ancora un varco che ci immette in un mondo irreal e offre un alibi per il disimpegno dalle responsabilità quotidiane. I riti sacramentali, al contrario, sono gesti in cui confluisce la vita quotidiana e, quindi, punti di arrivo; e sono sorgenti di grazia che offrono luce e forza per dare un senso nuovo al vivere di ogni giorno e, quindi, punti di partenza.

2.4. L'incontro settimanale della comunità

Il metodo mistagogico non raggiungerà mai la sua piena efficacia se non risveglia la responsabilità di *tutta la comunità* – non solo dei sacerdoti o degli animatori liturgici – e se

⁵⁴ SINODO DEI VESCOVI, XI Assemblea Generale Ordinaria. *L'Eucaristia: fonte e culmine della vita e della missione della Chiesa*: Lineamenta, n. 47.

⁵⁵ GIOVANNI DAMASCENO, *De sacris imaginibus orationes*, I, 27: PG 94, 1268B.

⁵⁶ «La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo» (*Gaudium et spes*, 43).

⁵⁷ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 10.

⁵⁸ MESSALE ROMANO, *Preghiera eucaristica III*.

⁵⁹ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homiliae in primam ad Corinthios*, 27, 4: PG 61, 229-230.

non diviene un elemento *strutturale della vita di una parrocchia*. È questa l'indicazione proposta anche dai Cardinali di Milano e di Torino alle loro Diocesi.

Questo incontro settimanale non può esaurirsi nella preparazione alla Celebrazione eucaristica domenicale, che mira ad aiutare i fedeli perché non assistano «come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente»⁶⁰. Deve puntare ancora più in alto: favorire la crescita di tutta la comunità, quale soggetto dell'agire pastorale, nella ricchezza e reciprocità delle diverse vocazioni.

Difficilmente la parrocchia potrà essere una comunità di credenti, e non una semplice stazione di servizi, e «grembo di tutte le vocazioni», come avete detto nel Convegno dello scorso anno, se non si avranno nella sua vita momenti strutturali in cui giovani, adulti e anziani si ritrovino insieme non solo per prepararsi alla Celebrazione eucaristica domenicale, ma anche per essere da questa «provocati», in modo tale che tutta la vita e l'agire pastorale della comunità siano interpellati, illuminati e sostenuti dall'Eucaristia, cuore della Domenica.

La realizzazione di questo obiettivo richiederà necessariamente un lungo e non facile impegno nell'abbattere quegli steccati che a volte si innalzano nella comunità e che fanno della *catechesi*, della *liturgia* e della *testimonianza della carità* degli scompartimenti stagni e degli operatori pastorali impegnati nei rispettivi ambiti, dei «delegati», impedendo così non solo quella vitale circolarità, che vi deve essere tra le tre dimensioni della vita cristiana, ma anche la crescita della comunità e la maturità di fede dei singoli credenti.

«Al cuore dell'azione formativa – ha scritto il Cardinale Tettamanzi nel suo Piano pastorale – sta il pieno rispetto della triade indivisa e indivisibile di Parola-Sacramento-Vita: dall'ascolto della Parola di Dio e dalla celebrazione della Messa scaturisce una vita nell'amore che si traduce nell'impegno quotidiano del servizio dei fratelli»⁶¹.

Senza questa circolarità vitale tra le tre dimensioni della vita cristiana, la catechesi rischia di ridursi ad indottrinamento, la celebrazione a ritualismo, la testimonianza della carità ad attivismo.

Conclusione

Solo se ci sforzeremo di vivere così il giorno del Signore potremo rivivere la stessa gioiosa forza che ha spinto i martiri di Abitene ad andare incontro al martirio esclamando: *Sine dominico non possumus!* Sì, senza la domenica non possiamo né dirci né tanto meno vivere da cristiani; perché «come potremmo vivere senza il Cristo?», si chiedeva Ignazio di Antiochia⁶².

«Se volete essere *il giorno fatto dal Signore* – diceva il Vescovo di Ippona ai suoi fedeli –, vivete bene, e avrete la luce della verità, e l'avrete in modo che non tramonti dal vostro cuore»⁶³.

E la recente Nota pastorale ci esorta a «custodire» la domenica, e la domenica «custodirà» noi e le nostre parrocchie, orientandone il cammino, nutrendone la vita⁶⁴.

È quanto auguro a me e a tutti voi.

✱ **Francesco Cacucci**
Arcivescovo Metropolita
di Bari-Bitonto

⁶⁰ CONCILIO VATICANO II, *Sacrosanctum Concilium*, 48.

⁶¹ D. TETTAMANZI, *Mi sarete testimoni*, Milano 2003, p. 45.

⁶² IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ai Magnesi*, 9, 2.

⁶³ AGOSTINO, *Discorso* 230.

⁶⁴ Cfr. C.E.I., *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 8.

Dichiarazione dei Vescovi tedeschi nel LX della liberazione del campo di sterminio di Auschwitz

I.

Il 27 gennaio 1945 i campi di concentramento di Auschwitz I e di Auschwitz-Birkenau furono liberati dalle truppe sovietiche. Sessant'anni dopo, ricordiamo gli avvenimenti legati al nome di Auschwitz. A questo ricordo si uniscono innumerevoli persone di tutte le parti del mondo. Ciò dimostra come l'orrore di Auschwitz sia ancora molto presente nel nostro tempo, quanto siano profonde le ferite che ha inferto al rapporto fra i popoli e fra le persone, e ancor più quanto Auschwitz abbia scosso l'immagine che l'uomo ha di se stesso. Il ricordo che i tedeschi hanno dei crimini commessi nei campi di sterminio si distingue e deve sempre distinguersi dal ricordo di altri popoli e gruppi, soprattutto da quello delle vittime. Ed è certo un segno di speranza per il presente e per il futuro il fatto che oggi, sempre più spesso, e non da ultimo sul luogo del crimine, è possibile che polacchi e tedeschi, ebrei e cristiani siano uniti nello stesso ricordo.

Auschwitz è come nessun altro luogo il simbolo dello sterminio dell'ebraismo europeo. Anche migliaia di Sinti e di Rom furono vittime dell'assassinio di massa perpetrato in nome dell'ossessione razziale del nazionalsocialismo. Auschwitz significa anche l'eliminazione della vita umana attraverso esperimenti medici pseudo-scientifici e l'assassinio di prigionieri di guerra sovietici. Molte migliaia di soldati dell'Armata Rossa furono costretti a erigere con il lavoro forzato il campo di Auschwitz-Birkenau e così messi a morte. Tutte queste vittime, anche i testimoni cristiani, meritano il nostro ricordo.

Non da ultimo Auschwitz occupa un posto eccezionale anche nella dolorosa storia polacca. Nella Polonia occupata, l'intera popolazione ebraica e gran parte dei membri dell'*intelligentia* polacca furono assassinati. Proprio di fronte alle nuove controversie scoppiate di recente fra tedeschi e polacchi sulle conseguenze della guerra non ancora superate il ricordo deve essere forte.

In occasione dell'anniversario della liberazione di Auschwitz, ricordiamo anche gli innumerevoli soldati delle forze alleate che sono morti per la liberazione dell'Europa dal sistema criminale del nazionalsocialismo. Oggi ricordiamo in particolare i caduti delle forze armate sovietiche. Fu l'Armata Rossa a liberare i prigionieri ancora vivi rinchiusi nel campo di Auschwitz. Non ignoriamo certo le conseguenze terribili che la conquista di ampie parti della Germania da parte dell'Armata Rossa ebbe sulle popolazioni autoctone. Incoraggiati dai loro capi a vendicarsi degli orribili crimini commessi dai tedeschi contro la popolazione russa, i soldati sovietici non lottarono solo giustamente contro Hitler, ma stettero anche al servizio dei crimini di Stalin. Il dolore che derivò alla popolazione tedesca da questa vendetta non deve però farci ignorare che senza l'orribile tributo di sangue reso soprattutto dai soldati russi, bielorussi e ucraini lo sterminio di Auschwitz non sarebbe finito.

II.

Eretto nell'aprile del 1940 come campo di concentramento destinato principalmente ai prigionieri polacchi, Auschwitz, ampliato con più di 40 campi adiacenti e a poco a poco attrezzato con camere a gas, fra il 1942 e il 1944 fu il più grande centro di sterminio di massa sistematico e a livello "industriale". Le camere a gas dei campi di sterminio nazionalsocia-

listi nella Polonia occupata erano strumenti della cosiddetta "Soluzione finale della questione ebraica" elaborata dal regime tedesco. Sebbene qui venissero uccise anche migliaia di persone non ebrei, il nome tedesco della cittadina polacca di Oswiecim è ormai come nessun altro sinonimo del più grande genocidio della storia dell'umanità: lo sterminio di circa sei milioni di ebrei.

Ad Auschwitz la nostra civiltà si è trovata con orrore sull'orlo del precipizio delle sue possibilità. Lo sgomento di fronte all'entità del male commesso ad Auschwitz ci attanaglia ancora oggi. Non abbiamo ancora trovato una parola tedesca adatta per definire questo crimine che in lingua ebraica viene detto "*Shoà*". La famosa osservazione secondo la quale dopo Auschwitz non sarebbe più potuta esistere alcuna poesia, deriva dall'esperienza di questa incapacità di cogliere adeguatamente, mediante il linguaggio, gli avvenimenti di Auschwitz e le sue durature conseguenze sull'autocomprensione dell'uomo, sulla civiltà e sulla società. Persino le vittime sono andate alla ricerca di un linguaggio per esprimere questo crimine contro l'umanità. Alcune di loro, che sono scampate a fatica all'ingranaggio di morte del nazionalsocialismo, come, ad esempio, lo psicologo viennese Viktor F. Frankel e gli scrittori Elie Wiesel, Primo Levi, Paul Celan, Imre Kertesz, Louis Begley e Cordelia Edvardson, con le loro opere hanno orientato lo sguardo di chi è venuto dopo verso gli abissi dell'esistenza umana e al contempo hanno creato possibilità di dibattito. Alcune di queste persone ne sono state personalmente lacerate. La testimonianza delle vittime può aiutarci a sopportare il trauma che riceviamo nel constatare che anche i colpevoli hanno volti umani.

III.

Il nostro popolo ha avuto bisogno di un lungo tempo per accettare la responsabilità del crimine mostruoso commesso da tedeschi e in nome dei tedeschi. Ancora oggi funzionano i meccanismi di rimozione. È senza dubbio giusto rifiutare l'idea di colpa collettiva, ma è anche vero che si sono resi personalmente colpevoli molti più tedeschi di quelli disposti ad ammettere la loro corresponsabilità. La colpa non è solo degli esecutori materiali e dei responsabili politici di allora. In diverso grado sono colpevoli anche i fiancheggiatori e coloro che hanno volto lo sguardo altrove. Sappiamo molto bene a quale tipo di pressione fu sottoposta allora la popolazione, conosciamo l'entità della disinformazione statale e l'efficacia dei metodi di intimidazione e di impaurimento. L'avventatezza nel giudizio non ci è perciò permessa. Tuttavia dal nostro popolo ci si aspetta l'ammissione che Auschwitz è stato possibile anche perché troppo poche persone hanno avuto il coraggio di opporsi.

La questione della corresponsabilità si pone anche alla nostra Chiesa. Siamo tenuti a rendere conto di una lunga tradizione di antigioiaismo fra i cristiani e nella nostra Chiesa. Il documento vaticano *Noi ricordiamo* del marzo 1998 ha sollevato la questione: «Ci si deve chiedere se la persecuzione nei confronti degli ebrei non sia stata facilitata dai pregiudizi antigioiaici presenti nelle menti e nei cuori di alcuni cristiani». La confessione delle colpe della Chiesa cattolica formulata da Papa Giovanni Paolo II il 12 marzo 2000 di fronte a tutto il mondo, contiene anche la "Confessione delle colpe nei rapporti con Israele": «Preghiamo perché nel ricordo delle sofferenze patite dal popolo di Israele nella storia, i cristiani sappiano riconoscere i peccati commessi da non pochi di loro contro il popolo dell'alleanza e delle benedizioni». Durante il suo successivo pellegrinaggio in Israele, il Papa ha ribadito questa confessione nel luogo commemorativo di Yad Vashem e ha simbolicamente sostato presso il muro del pianto.

Questo atto di Papa Giovanni Paolo II è divenuto una fonte di rinnovamento. Il Papa va avanti risolutamente nel compiere sforzi per migliorare il rapporto con l'ebraismo e incoraggia la Chiesa a trovare vie comuni con i nostri "fratelli maggiori nella fede". Così pensiamo a tutti coloro che, spesso con grande fatica, si impegnano per il dialogo fra Ebraismo e Cristianesimo.

IV.

La serietà con cui ricordiamo Auschwitz dimostra inoltre il nostro interesse per i sopravvissuti al crimine nazionalsocialista. Fino alla fine della loro vita rimarranno segnati dall'esperienza del campo di sterminio. Quasi sempre anziani, hanno il diritto di trovare negli ultimi anni della loro vita quella vicinanza umana che non può eliminare il dolore, ma può aiutare a sopportarlo umanamente.

Ricordando Auschwitz ci chiediamo quanto la Germania e l'Europa abbiano imparato da questa catastrofe incommensurabile. L'antisemitismo si riaccende sempre di nuovo. Anche nel nostro Paese sembra rafforzarsi, e comunque è nuovamente più visibile. Così di fronte a noi si apre un lungo cammino di purificazione e di discussione. Siamo grati ai molti ebrei che in questi ultimi anni hanno avuto il coraggio di venire in Germania. In quanto cristiani ci sorregge anche la speranza che l'incontro nella fede di noi tutti, cristiani ed ebrei, ci arricchisca e ci avvicini tutti al Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe.

Würzburg, 24 gennaio 2005

Il pianto degli innocenti

L'immagine più emblematica che campeggia in questi giorni sui quotidiani di tutto il mondo è quella di un uomo che porta sulle braccia suo figlio. L'uomo cammina lottando contro la furia dell'acqua, che ha spazzato via tutto. Nei suoi occhi si legge il dolore e la disperazione di un innocente.

Mi risuonano ancora nell'orecchio le parole del Santo Padre del Messaggio di Natale, che campeggia su *L'Osservatore Romano* di martedì 28 corrente: «C'è bisogno di pace, c'è bisogno di Te!». «Come non pensare oggi all'immane tragedia che ha colpito il Sud dell'Asia. Qui il Natale di speranza si è trasformato in un Natale di dolore. Una catastrofe dinanzi alla quale la ragione si arrende non trovando spiegazioni per quelle migliaia di vittime innocenti, spazzate via in un istante dalla furia della natura. Eppure, proprio di fronte all'insopportabile dolore e alle devastazioni, all'uomo non resta che aggrapparsi a Dio, per trovare in Lui un senso alla tragedia e la forza per andare avanti, per tornare a sperare nel futuro. (...) Il mondo ha bisogno di pace. Il mondo ha bisogno di Te!».

Tutto ciò ancora una volta scuote le nostre coscienze e ci spinge a una riflessione profonda: di fronte alla sofferenza è difficile trovare delle risposte preconfezionate o delle interpretazioni che tranquillizzino la nostra fede. Ma è ancora più difficile trovare il senso del dolore innocente: di fronte alle immagini della tragedia di coloro che soffrono ingiustamente e che muoiono nella disperazione e nella paura, i nostri tentativi di giustificazione e gli schemi vengono coperti dal silenzio, mentre una domanda, la solita domanda che è sempre presente in un angolo della coscienza si affaccia nuovamente al cuore con tutta la sua carica di smarrimento e di dolore, a noi moderni Giobbe continuamente alla ricerca di un senso in ciò che apparentemente sembra non averne: «Fino a quando Signore?, perché, Signore?». E, tuttavia, riuscendo sia pure a fatica a far tacere la voce del cuore, recuperando quella della razionalità, ci chiediamo: «Perché queste domande non le rivolgiamo agli uomini? Perché l'uomo non interroga la propria coscienza e l'uso che fa della propria libertà, prima di addossare ogni colpa a Dio?». I pensieri che seguono non intendono rappresentare una risposta esaustiva: cercano solo di essere un tentativo di invitare l'uomo ad interrogare se stesso, alzando lo sguardo umile e fiducioso verso il santo Volto di Dio, che è amante della vita (*Sap* 11,26).

* * *

Leopardi, nella celeberrima *A Silvia*, cantava:

«O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor?
Perché di tanto
inganni i figli tuoi?»

probabilmente parafrasando Teognide: «La miglior cosa per i figli degli uomini è di non esser nati»¹. Ambedue alludono al dolore, il cui dramma ha sempre accompagnato e assillato gli uomini. «Il vocabolario della sofferenza» è lungo quanto la storia dell'umanità, anche se la scienza, la medicina e la tecnologia continuano a vincere molti mali. Tuttavia, la presenza del male in ogni forma interroga a fondo Dio e l'uomo, perché ogni giorno migliaia di persone intraprendono un loro viaggio di sofferenza. Ne conosciamo diversi tipi: la sofferenza del cuore, dello spirito, del corpo legata alle malattie, la sofferenza della mente e quella sociale.

¹ TEOGNIDE, *Elegie*, V, vv. 425-426.

Però ora viene spontanea la domanda: da dove viene il male? «*Quaerebam unde malum et non erat exitus*» (mi chiedevo da dove viene il male, ma non c'era risposta) dice Sant'Agostino², e la sua sofferta ricerca non troverà sbocco che nella conversione al Dio vivente.

Il problema del male e le risposte di sempre

L'esistenza del male è uno "scandalo" anzitutto per la ragione, in quanto se è vero che Dio, essere perfetto e libero, ha creato il mondo, perché lo ha concepito difettoso e imperfetto? La sofferenza e la morte sembrerebbero la prova irrefutabile del fallimento dell'opera del Creatore, ma il male è uno scandalo anche per la fede. Secondo il messaggio evangelico, Dio è Padre buono che ama i suoi figli. Perché allora permette che essi soffrano? Il male, come Dio e l'uomo, è mistero.

Per lunghi secoli dagli Assiro-Babilonesi³ agli Egiziani, dai Persiani ai Greci⁴ dai Romani ad Agostino, a Tommaso, al pensiero riformista, all'esistenzialismo, fino ai filosofi contemporanei come Quinzio, Bobbio e Cacciari, tutti hanno tentato di dare una risposta plausibile alle angosciose domande: che cosa è il male e perché esiste?

Infiniti sono stati i tentativi razionali di spiegazione, da quella *dualistica o manichea* – secondo la quale il male proviene da un Principio malvagio, in perpetua lotta col Principio del bene, che è Dio – a quella della *retribuzione*, basata sul binomio "delitto-castigo" o "giustizia-premio", a quella *evoluzionista*, secondo la quale molti mali sono aperti a soluzioni umane, a quella dell'*ottimismo radicale*, secondo la quale il male è un non-essere e quindi un puro dato concettuale, inesistente nella realtà; a quella, infine, dell'*esistenzialismo pessimistico* che elimina il bene perché la natura è male. *Il mito di Sisifo*, *La peste*, *Lo straniero* di Camus o *La Nausea* di Sartre vanno in questa direzione. Nel *Mito di Sisifo* (1942) Camus annotava: «C'è un solo problema importante per la filosofia, il suicidio. Decidere, cioè, se valga la pena vivere o no». Su questa via lo sbocco logico non può essere che il nichilismo⁵. Ebbene, tutti questi tentativi razionali di spiegazione non soltanto sono insoddisfacenti, ma servono unicamente a dare risalto alla generale esperienza del male, alle sue molteplici sfaccettature e all'universale anelito di liberazione.

In verità, c'è un altro filone dell'*esistenzialismo* che approda ad esiti differenti, le sue punte di diamante sono Kierkegaard e Barth, è stato riproposto dal cattolico Gabriel Marcel, dall'ortodosso Nikolaj Berdiaev e dall'ebreo Martin Buber. Secondo questi pensatori l'uomo è un "essere per la fede", accesso all'unica, autentica forma di esistenza. Solo accettando il rischio positivo della fede l'uomo si realizza pienamente, attraverso l'adesione a un Tu assoluto, che trascende il male e che, di conseguenza, lo fa trascendere anche all'uomo.

Nel cuore del problema

Ma che dicono oggi la filosofia e la teologia? È arrivato il momento, se mi si consente l'espressione, di "affondare il bisturi" nel cuore del problema. Lo farò partendo dal celebre

² AGOSTINO, *Confessioni*, 7, 7, 11.

³ A. D. SERTILLANGES, *Il problema del male*. La storia, Morcelliana, Brescia 1951, 17-21.

⁴ Platone nelle *Leggi* afferma che esistono due anime del mondo: l'una produce il bene, l'altra il male, anche se nella *Repubblica* decisamente nega la provenienza del male da Dio.

⁵ Come sostiene il filosofo francese J. L. Marion, erede del pensiero di Lévinas e Ricoeur, conseguenza di questa visione della vita si può considerare il dilagante terrorismo internazionale. L'uomo, svincolato da ogni valore e scopo, è scivolato in una cultura di distruzione e di autodistruzione, alla quale solo il messaggio cristiano dell'amore e del dono può porre rimedio (cfr. D. ZAPPALÀ, *Il terrore figlio del nichilismo*, in *Avvenire*, 15 settembre 2004, 21. Cfr. anche J. L. MARION, *Dato che. Saggio per una fenomenologia della donazione*, SEI, Torino 2001).

tetralemma di Epicuro, che può essere sintetizzato così: Dio può e non vuole evitare il male (ed allora non è buono); Dio vuole evitarlo, ma non può (ed allora non è onnipotente).

Dio può evitare il male ma non vuole

Questa prima ipotesi è da scartare: è indegna del Dio rivelato in Cristo. Dio è amore (1 Gv 4,5.16) ed è il buono per eccellenza, la bontà stessa, il padre dell'umanità «stirpe di lui» (At 17,28) secondo lo stesso Platone (*Le Leggi*): «Del male, del nostro far male, il Dio non può essere ritenuto causa. Dio è bene, è causa di tutti i beni: *theós anaítios*: Dio rispetta la libertà dell'uomo, anche quando corre verso la rovina».

Dio vuole evitare il male, ma non può

Quest'impostazione è troppo drastica e metafisicamente inaccettabile. L'Apocalisse ci dice che il male della storia non è mai totale, sta nei suoi ambiti prestabiliti e la situazione è nella mano della provvidenza di Dio. Si ferma di fronte alla libertà umana e alle leggi della natura.

Interrogativi conseguenti e urgenti

Stando così le cose, valeva la pena di creare un mondo segnato dal male e dal dolore? La Rivelazione ci dà la risposta affermativa: Dio ha creato il mondo non per necessità, ma per amore, e per mezzo della morte e risurrezione di Gesù, ha vinto il male e gli ha dato un significato nuovo.

Più che considerare le presunte responsabilità di Dio, è bene riflettere su quelle reali dell'uomo: infatti il problema del male inchioda l'uomo ai suoi errori e alle sue disobbedienze con le quali esalta se stesso, si crede Dio ed elimina il concetto di bene e di male⁶.

La soluzione cristiana

Dopo aver esposto in estrema sintesi le varie ipotesi di soluzione del mistero del male, accenno alla proposta cristiana con in mano la Bibbia che è «lampada per i nostri passi» nell'oscurità del dolore (*Sal* 119, 105), ma è anche «martello che spacca la roccia» del male (*Ger* 23,29).

La sofferenza-castigo del peccato secondo l'Antico Testamento

Nell'Antico Testamento principio ricorrente di spiegazione è quello della sofferenza-castigo, considerata cioè come punizione di Dio agli uomini peccatori. Questa teoria non può essere accettata perché le sventure colpiscono anche i giusti, come leggiamo in Isaia («Il Servo di Jahvè»), e soprattutto in Giobbe⁷. Nei due testi Dio si comporta nei confronti dell'uomo indifeso da prepotente «aggressore»⁸: non è il male ad abbattersi sull'uomo, è Dio stesso.

Vicenda ardua ed aggrovigliata. Non a caso San Gerolamo scriveva che tentare di spiegare Giobbe è come tenere nelle mani un'anguilla: più la si stringe, più ti sfugge di mano. Pare che Jahvè intenda realizzare il proprio progetto anche attraverso il dolore, «che trascende l'universo e nel quale anche il dolore e il male trovano una misteriosa collocazione, che sfugge alla razionalità dell'uomo, come a questa sfugge l'amore. Può forse la ragione

⁶ Cfr. *Gaudium et spes*, 67

⁷ È interessante notare che il tema del giusto sofferente era stato affrontato nelle letterature assiro-babilonese ugaitica, egiziana, come si sottolinea nell'opera di J. Lévyque, *Job et son Dieu*, vol. I/ *Essai d'exégèse et de théologie biblique*, Gabalda, Paris 1970, 13-80. In particolare si può ricordare l'iscrizione di un re di Lagash dell'epoca proto-sumera, in cui si esprime l'angoscia di un giusto colpito dalla prova. «Che male ho fatto?» (*Ivi*, 13).

⁸ *Gb* 6,4; 9,11-24; 16,7-17; 19,12.21-22.

spiegare l'amore? No, l'amore non è contenibile negli spazi, nei confini della ragione, perché l'amore è Dio, infinito, eterno, al di fuori del tempo e dello spazio. E per amore Giobbe ha vinto anche il dolore. Anzi il dolore gli ha consentito di vedere il Volto di Dio!»⁹.

Ma se il libro di Giobbe pone in modo così acuto il "perché" della sofferenza nel mondo, esso non dà ancora la soluzione al problema più grave: il dolore dell'innocente¹⁰.

Dall'Antico al Nuovo Testamento: reazione di Gesù contro l'idea della sofferenza-castigo

Gesù ha lasciato i suoi insegnamenti sia andando incontro alla sofferenza degli altri, sia rivolgendosi al Padre a motivo della propria. Parlando dei galilei massacrati da Pilato, Gesù reagiva contro coloro che attribuivano la loro disgrazia ad una colpa: «Credete che quei galilei fossero più peccatori di tutti i galilei, per aver subito tale sorte? No, vi dico [...]» (Lc 13,2-3).

Guarendo il cieco nato, esorta alla conversione: «Se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo», sottolineando con ciò che il castigo da temere è quello dell'aldilà e la sofferenza fisica è nell'ottica del piano salvifico divino. Gesù scardina definitivamente il binomio sofferenza-castigo e crea una fecondità salvifica e un vero e proprio legame tra felicità e sofferenza, legame che è espresso nel testo delle Beatitudini.

Tutto si sublima nella sofferenza delle sofferenze: la croce, sacrificio di espiazione per il perdono dei peccati. Ogni dolore ha il significato redentore insito nella croce di Cristo. E siccome è venuto non solo per dare la propria vita in riscatto per molti (Mt 10,45; 20,28), ma anche per manifestare la pienezza dell'amore, la croce non è semplicemente una riparazione delle offese, o il termine del cammino, ma il passaggio ad un glorioso trionfo.

Agostino e Tommaso

In epoca patristica S. Agostino, che tra i pensatori d'ogni tempo si è arrovelato maggiormente intorno al problema del male, fece suo il concetto plotiniano, per il quale il male è *privatio boni*¹¹.

Il male sta nel disordine, nella *aversio a Deo* e nella *conversio ad creaturas*, cioè allontanarsi dal sommo bene per attaccarsi a beni inferiori, attraverso il libero arbitrio, il disordine morale della volontà, il peccato.

San Tommaso ha vissuto meno angosciosamente di Agostino l'oscuro e assillante problema del male, proponendo soluzioni che riecheggiano fortemente le tesi agostiniane. È vero: il male non è una realtà positiva, ma "una privazione" come la cecità è la mancanza di qualcosa nell'occhio e la sordità è la mancanza di qualcosa nell'orecchio.

Il male, insiste San Tommaso, si può presentare sotto due forme: o è mancanza di un elemento naturale (fisico) oppure è mancanza di ordine al fine proprio, liberamente voluta da una creatura razionale. Nel secondo caso si ha il *malum culpae*, il male morale – che è il male più grave¹² –, mentre nel primo si ha il *malum poenae*, poiché il male fisico in tutte le sue forme (il dolore, la morte, la corruzione del corpo) è conseguenza della colpa, del peccato.

Nel volto del Crocifisso l'amore del Padre per l'uomo

Alla domanda: «Perché la sofferenza?», il Cristo ci invita a rivolgere lo sguardo verso il Volto del Padre che ha voluto il sacrificio redentore per la salvezza dell'umanità e per

⁹ A. SAMPAOLO, *Giobbe 2000 questa voglia di vivere*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2001, 118-121.

¹⁰ G. MARCHESI, *Perché il dolore nel mondo?*, in *La Civiltà Cattolica*, I (1984), 570.

¹¹ B. MONDIN, *Dizionario enciclopedico del pensiero di San Tommaso d'Aquino*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1991, 367.

¹² *Summa Theol.* I, q 48, a. 6.

manifestare il più grande atto d'amore agli uomini (*Rm* 5,8)¹³. Gesù dimostra che l'amore verso gli altri comporta la compassione dei loro dolori, e non può dispensare i discepoli dal lottare contro il dolore, soccorrendo quelli che soffrono.

Sofferenza e amore

Per Santa Caterina da Siena «tutto viene dall'Amore, tutto è ordinato alla salvezza dell'uomo, Dio non fa niente se non a questo fine»¹⁴, mentre per il poeta Paul Claudel «Dio non è venuto nel mondo a spiegare la sofferenza, è venuto a riempirla della sua presenza».

Il messaggio conclusivo del Concilio Vaticano II è per i poveri, gli ammalati, per coloro che soffrono: «Il Cristo non ha soppresso la sofferenza, non ha voluto nemmeno svelarne interamente il mistero: l'ha presa su di sé e questo è abbastanza perché ne comprendiamo tutto il valore»¹⁵.

Esattamente vent'anni fa Giovanni Paolo II dedicava al tema della sofferenza la Lettera Apostolica *Salvifici doloris*, primo documento organico della Chiesa in argomento.

Vi leggiamo che per poter percepire la "vera" risposta al "perché" della sofferenza, dobbiamo volgere il nostro sguardo verso la rivelazione dell'amore divino, fonte ultima del senso di tutto ciò che esiste. Nello stesso numero si dice che il dolore resta un mistero. A Cristo allora, non guardiamo per *capire* il perché della sofferenza, ma per accettarla, abbracciarla, amarla.

Al Vangelo della sofferenza appartiene la parabola del buon Samaritano. Se il buon Samaritano è Cristo, che ha versato sulle ferite umane il vino del suo sangue e l'olio dello Spirito Santo¹⁶ secondo la bella espressione di Origene, allora noi dobbiamo avere chiaro il nostro rapporto con il prossimo sofferente¹⁷.

In conclusione diciamo che tutto il messaggio evangelico è una risposta al problema del male¹⁸.

Dio soffre con noi

Pavel Evdokimov (1901-1970), nel suo *Amore folle di Dio*, ha scritto: «Davanti alla sofferenza degli innocenti, dei bambini anormali, degli incidenti assurdi, la sola risposta adeguata è annunciare che Dio è debole, che certamente soffre con noi, che la sofferenza è il pane che Dio divide con l'uomo. Debole, beninteso non nella sua onnipotenza formale, ma nel suo amore che rinuncia liberamente alla potenza. Varcando l'orizzonte della sua onnipotenza, della sua perfezione e della sua eternità, Egli non solo si è accostato con amore all'umanità e al mondo, ma per amore si è fatto uomo e partecipe del nostro universo, condividendone l'infelicità e assumendone il male».

Sul male e sulla sofferenza la teologia contemporanea afferma che Dio soffre con noi, non per mancanza, ma per pienezza; non per bisogno, ma per sovrabbondanza; non per necessità, ma "per amore" come affermava Origene. Concetto che richiama l'Antico Testamento: «Presso di lui sarò nella sventura» (*Sal* 91,15). Il teologo Dietrich Bonhoeffer, martire dei nazisti, affermava: «Dio ci salva non in virtù della sua onnipotenza, ma della sua impotenza», perché si fa nostro fratello nell'amore e nella morte.

¹³ Cfr. J. GALOT, *Perché la Croce?*, o.c., 557-559.

¹⁴ S. CATERINA DA SIENA, *Dialoghi*, 4, 138.

¹⁵ CONCILIO VATICANO II, *Documenti, Messaggio ai poveri e agli ammalati*, Massimo, Milano 1964, 560.

¹⁶ Cfr. ORIGENE, *Omellerie su Luca*, 34.

¹⁷ Mt 25,34-36; cfr. anche Lettera Apostolica ai Vescovi, ai Sacerdoti, alle Famiglie religiose ed ai fedeli della Chiesa Cattolica sul senso cristiano della sofferenza umana *Salvifici doloris* (11 febbraio 1984), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VII/1 (1984), 353-354, n. 28.

¹⁸ Cfr. anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 309.

Un passo del Talmud si ribella all'idea che la miseria umana non trovi udienza presso il Signore: «Chi piange nella notte ha le stelle e gli astri che piangono con lui». Tra i motivi del pianto c'è anche la prepotenza, la boria, l'alterigia di coloro che si gonfiano d'orgoglio e disprezzano gli umili, interpretando a propria forma la Torah e sostituendosi a Dio stesso. Allora, la commozione che Dio prova nel suo intimo per il dolore e l'indigenza umana è la chiave per comprendere il senso della sofferenza degli innocenti. Solo in un Padre che si commuove di fronte al dolore dei propri figli troviamo un senso e una strada per comprendere ogni tragedia che avviene nel mondo: è Lui stesso che si rivela come il compassionevole per eccellenza.

La nostra sofferenza ha soltanto una debole analogia con quella di Dio, che è condivisione, condiscendenza, pura manifestazione di amore. È la teologia del "compatimento", che ha il suo nobile fondamento su Dio-Amore che include anche la partecipazione alla sofferenza dell'uomo.

Il peccato e il libero arbitrio

Per noi credenti il male morale è legato alla libertà che ha l'uomo di scegliere tra il bene ed il male, di amare e aderire a Dio o di rifiutarlo. Dio rispetta questa libertà, dono divino che appartiene alla grandezza dell'essere umano.

«Chi rimprovera a Dio la responsabilità del male nel mondo mai permetterebbe la privazione della libertà come mezzo per frenare il male. Gli uomini stimano molto la libertà e vi sono attaccati, ma questa libertà comporta l'alto rischio del peccato, cioè del rifiuto di Dio»¹⁹.

Il peccato è un atto contro la ragione²⁰. La sua radice è nel cuore dell'uomo, che ne resta soggiogato. È una lotta spesso impari: l'uomo – nell'autonomia della propria coscienza – vorrebbe fare, agire in un determinato modo ("bene") ma non riesce perché una forza misteriosa glielo impedisce ("male", "maligno"). Ovidio sintetizzò questa disperata condizione umana nel celebre distico: «*Video meliora proboque / deteriora sequor*», anticipando il concetto paolino: «Non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio... Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte?» (Rm 7,15-24)²¹. Tornando all'odierna tragedia a me pare che l'ambito ingigantisca, che il palcoscenico non è calcato più da un solo attore: il contesto è planetario, il teatro è l'umanità.

Quando un *pool* di cervelli (si chiamano "esperti di scenari") si riunisce e inventa la politica e dirige l'economia dei venti, trenta anni a venire, non di se medesimi ma di interi Continenti, il male non è più la lotta interiore di un solo soggetto pensante (filosofo, poeta, artista, sacerdote, ...) ma è la lotta tra questi pochi cervelli e l'umanità. Quando il Santo Padre esorta accoratamente i reggitori del mondo a globalizzare non solo l'economia, ma anche e soprattutto l'amore cristiano, proprio questo vuole intendere: basta con la "legge" di Pareto, per cui nel mondo il 20% governa e schiaccia il restante 80%, che – per giunta – deve pure applaudire il Pil che cresce! Ha scritto Sergio Romano: «Negli ultimi dodici mesi il Pil (prodotto interno lordo) thailandese è cresciuto del 6%, quello indonesiano del 5%, quello della Malaysia del 6,8%. Ma, il loro sviluppo, come quello dell'India e della Cina, è ineguale. Ha creato una "borghesia degli affari", ma ha lasciato ai margini della strada le masse contadine e le plebi urbane. Il maremoto ha reso queste contraddizioni drammaticamente evidenti. Thailandia e Indonesia possono avere una Borsa, un sistema bancario, investitori stranieri, industrie fiorenti. Ma non hanno sistemi di allarme. Protezione civile e moderne strutture

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Dominum et vivificantem*, 31. Cfr anche *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1849.

²⁰ Cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1872.

²¹ «Vedo le cose migliori e le approvo, ma seguo le peggiori»: Publio Ovidio Nasone, *Metamorfosi*, Lib. VII, V, 20-21. Nel capitolo 7 della Lettera ai Romani, San Paolo ha rappresentato in modo forte la lacerazione che si crea nell'uomo, teso tra bene e male: «Non riesco a capire ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto... Non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio...».

sanitarie. Possono raddoppiare il Pil in meno di vent'anni, ma non sono capaci di proteggere i loro cittadini da un evento che il Giappone, ad esempio, è in grado di prevedere».

Ed il "pool di cervelli" non può addurre a giustificazione delle proprie politiche il libero arbitrio, proprio perché il male compiuto ha un nesso con il libero arbitrio.

Di un personaggio del Purgatorio (in realtà, di se stesso) il nostro Dante dice:

«Libertà va cercando, ch'è sì cara,
come sa chi per lei vita rifiuta»²².

Libertà è capacità di tendere al bene, di autodeterminarsi nella scelta e nella esecuzione della scelta; è padronanza dei propri atti che trova il suo vero senso nella scelta del bene morale e si manifesta, quindi, come affrancamento dal male.

La suprema legge liberatrice, operata da Cristo con il Vangelo della Croce e della Risurrezione, è la legge dell'amore. Essa ci avvicina a Dio, perché – come dice Paolo – l'uomo essendo dotato di ragione, è simile a Dio. Perciò la libertà raggiunge la sua perfezione quando è ordinata al Creatore.

La risposta cristiana all'eterno interrogativo del dolore (soprattutto di quello innocente) è la fede silenziosa e adorante, fondata sulla certezza che Dio è Amore, che Dio è Padre e Madre degli uomini, e tutto quello che Egli compie ha come scopo finale la salvezza e la gioia dell'umanità e di ogni singola creatura.

L'amore di Dio è infinitamente più forte del male del mondo. È questa una delle verità più consolanti della fede cristiana.

Conclusione

Concludo come avevo cominciato: con Leopardi, che, pur imbevuto di "pessimismo cosmico", reso cupo da un sordo *cupio dissolvi*, cresciuto all'ombra di un suicidio come unico sbocco di un vivere disperato, in uno degli ultimi lirici sfoghi²³ operò un inusitato accostamento: da un lato la tormentata morfologia vulcanica (evocatrice di morte e distruzione), dall'altro la natura "gentile" della ginestra. È questo umile fiore che può consolare l'uomo, assai più della civiltà moderna. La ginestra si fa – nel cuore del Recanatese – simbolo di speranza per una possibile fraterna conciliazione tra gli uomini e tra questi e la natura, a patto che (l'uomo) sappia riconoscere ciò che è bene e ciò che è male. Anche quando "pianifica" i propri interventi "nel cuore della natura" calpestando ogni norma che il buon senso ed il rispetto per quanto Iddio ha creato *per tutti* gli suggeriscono. È questo il senso, l'auspicio racchiuso nell'epigrafe apposta dal poeta alla *Ginestra*: «E gli uomini vollero le tenebre piuttosto che la luce» (cfr. *Gv* 3,19).

Come dicevo all'inizio, nessuna risposta definitiva razionale può essere data al dilemma del dolore, come forse non c'è spiegazione esaustiva del mistero dell'amore, al di fuori del cattolicesimo. Solo la nostra fede può assumere il mistero della sofferenza in quello più grande, dell'amore totalizzante e globalizzato.

Proprio per questo motivo, il credente non deve rassegnarsi di fronte al male, ma assieme a Dio, lottare per sconfiggerlo, fino al giorno in cui per esso non vi sarà più posto nella creazione e nel cuore dell'uomo.

p. Vincenzo Bertolone, S.d.P.

Sotto-Segretario della Congregazione
per gli Istituti di vita consacrata
e le Società di vita apostolica

²² D. ALIGHIERI, *La Divina Commedia, Purgatorio*, I, 71-72, ove si parla di Catone Uticense.

²³ *La ginestra o il fiore del deserto*, del 1836, scritta circa un anno prima della sua morte.

Incontro con gli Amministratori locali

Oltre la burocrazia, dentro la legge, attenti alla persona

Il Cardinale Arcivescovo di Milano, in vari luoghi della sua ampia Arcidiocesi, ha incontrato gli Amministratori locali – molti dei quali di nuova nomina – ed ha proposto una serie di riflessioni che vanno oltre le situazioni particolari. Pertanto riteniamo utile proporle anche in queste pagine.

Saluto di cuore, con rispetto e con quella “simpatia” che desidera condividere le vostre gioie e le vostre fatiche, ciascuno di voi, carissimi Amministratori delle comunità locali di questo territorio.

Vi ringrazio per aver accolto il mio invito a questo momento di riflessione comune nel quale, ancora una volta, vorrei farmi, in qualche modo, vostro “compagno di viaggio”, offrendovi, nel mio servizio di Vescovo, *qualche riflessione* di ordine propriamente morale e, per ciò stesso, profondamente umana e umanizzante. Sono considerazioni che corrispondono agli aneliti più genuini e irresistibili di ogni coscienza personale e che indicano comportamenti e mete alla portata di chiunque voglia vivere con responsabilità e con passione il proprio servizio alla Città e al suo vero bene.

È ormai la terza volta che, con convinzione e con gioia, vivo questo incontro. L'ho voluto anche quest'anno perché desidero continuare e sviluppare il dialogo con chi porta tutto il peso della quotidianità della politica, una quotidianità fatta forse di cose minute, ma di grande significato per le comunità, piccole o grandi che esse siano.

C'è poi un'altra occasione che si aggiunge a quella ormai tradizionale e che, per qualche aspetto, dà il sapore della novità a questo incontro. È il fatto che molti di voi, per effetto delle norme vigenti, si trovano, da alcuni mesi, all'inizio di un cammino nuovo come responsabili della cosa pubblica.

A tutti – ma a voi neoeletti in particolare – va il mio cordiale ed affettuoso augurio di buon lavoro.

La pratica della legalità: responsabilità universale e compito proprio e peculiare

Vorrei intrattenermi con voi su un argomento che ritengo molto importante, un argomento, per così dire, antico e nuovo insieme. Mi riferisco alla *questione della legalità, della correttezza del ben operare, dell'onestà*, termine forse di “antico stampo”, ma non certo desueto.

Sulla legalità già in passato, nel 1991, la Commissione ecclesiale Giustizia e Pace della Conferenza Episcopale Italiana aveva pubblicato una Nota pastorale – dal titolo *Educare alla legalità* – in riferimento ad alcune complesse situazioni riguardanti il nostro Paese.

Dico subito che una riflessione sulla legalità e sull'onestà non riguarda solo i pubblici Amministratori, ma tutti i cittadini, tutto il corpo sociale nel suo insieme. Basterebbe a dimostrarlo uno sguardo sui tristissimi fatti di camorra, che proprio in questo periodo stanno segnando profondamente e dolorosamente alcune importanti aree italiane, e sui comportamenti che talvolta assume l'intero corpo sociale delle stesse aree colpite.

Tuttavia, non possiamo non ricordare le parole della Nota pastorale appena citata: «Se mancano chiare e legittime regole di convivenza, oppure se queste non sono applicate, la forza tende a prevalere sulla giustizia, l'arbitrio sul diritto, con la conseguenza che la libertà è messa a rischio fino a scomparire. La “legalità”, ossia il rispetto e la pratica delle leggi,

costituisce perciò una condizione fondamentale perché vi siano libertà, giustizia e pace tra gli uomini»¹.

Occorrono, dunque, delle «regole di convivenza». E non può esserci arbitrio alcuno nell'applicazione di tali regole: non c'è distinzione tra il "mio" amico e il "mio" nemico, tra quello che appartiene alla "mia" parte e quello che non appartiene alla "mia" parte. In realtà, la "mia" parte non può che essere quella del bene comune, della ricerca costante di questo stesso bene, «meta e impegno che unifica gli uomini al di là della diversità dei loro interessi»².

Così mi piace pensare ad Amministratori locali *rispettosi della legalità*, non per vuoto formalismo, ma perché convinti della "sostanza" della legalità, pienamente consapevoli che anche da lì passa la strada del bene comune.

Mi piace, insieme, pensare ad Amministratori locali *"custodi" della giustizia*, nemici dell'arbitrio, difensori della legalità e della pratica delle leggi.

A nessuno – tanto più a chi, come voi, amministra il pubblico bene – è lecito piegare la norma a proprio uso e consumo o ad uso e consumo dei propri "amici"!

Il *primo compito* che spetta agli Amministratori è, allora, *la pratica della legalità*.

Ma ad essi spetta anche un compito preciso di *vigilanza* sull'intera "struttura" loro affidata, perché anch'essa persegua il bene comune usando lo stile della legalità e rispettando forma e sostanza della legge.

Questo compito di vigilanza è spesso sottovalutato e non è vissuto fino in fondo. Così accade talvolta che gli uffici, i servizi, gli apparati burocratici, persino gli stessi dirigenti prendono il sopravvento e giocano il loro ruolo a difesa di se stessi e non per il bene comune. Così accade che le risposte della pubblica Amministrazione si fanno rigide, vuote, impersonali e rischiano spesso di non risolvere i problemi.

Per questo *vi è chiesta una grande rettitudine di vita*. So che questo corrisponde anche alle vostre intenzioni. A tutti auguro che ciò avvenga, perché non si debba dire di nessun Amministratore locale – in riferimento al vostro ambito di impegno e alla vostra responsabilità – ciò che Gesù dice condannando l'ipocrisia e la vanità degli scribi e dei farisei: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono fatelo ed osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filatteri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze»³.

Su di voi grava, infatti, un "di più" di responsabilità, un "di più" di coerenza, un "di più" di testimonianza nei comportamenti e nello stile complessivo con cui agite.

In virtù delle vostre funzioni e del vostro ruolo, sarete *spesso chiamati a occupare i primi posti*. Questo non è necessariamente un male. Dipende dal valore che a questo si annette. Dipende dal desiderio che ne avete, come pure dall'attaccamento o dalla tentazione di attaccamento che insidia il vostro cuore. Dipende se occupate i primi posti perché vi siete assunti una responsabilità o dopo aver posto un fardello pesante sulle spalle di altri!

Un impegno bello ed entusiasmante

Quello che molti di voi hanno iniziato da poco è un *impegno bello ed entusiasmante*. Ma, nello stesso tempo, ha *bisogno di ascesi, di una disciplina interiore continua e severa*.

¹ C.E.I. - COMMISSIONE ECCLESIALE GIUSTIZIA E PACE, *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese* (Roma, 4 ottobre 1991), 2.

² *Ivi*, 12.

³ *Mt* 23,2-6.

Ne ha bisogno perché non vi è chiesta una generica onestà o una generica dedizione, ma una *“precisa” onestà e un’altrettanto “precisa” dedizione*, i cui contorni andrete scoprendo giorno per giorno, il cui peso andrete commisurando momento per momento.

La gente, dai suoi Amministratori, si aspetta questo. Desidera poter guardare a voi con rispetto. Ha bisogno di testimonianze forti di correttezza, di onestà, di schiettezza, di pulizia morale. Se lo aspetta dai credenti e dai non credenti, dalla destra e dalla sinistra, dagli eletti di qualsivoglia lista e di qualunque matrice culturale e politica. È questa *un’attesa che non va delusa!*

Voi – ne siamo certi – vi siete accinti a questo impegno con entusiasmo e disponibilità. Qualcuno, forse, anche con un certo timore. Come spesso accade nelle varie circostanze della vita, all’inizio si è pieni di buoni propositi, si vorrebbe essere diversi e migliori rispetto ad altri che abbiamo conosciuto e visto all’opera.

A ciascuno di voi auguro, dunque, di *mantenere sempre l’atteggiamento e le disposizioni dell’avvio*. Ma non possiamo illuderci: il percorso che avete intrapreso non è sempre, per così dire, romantico e da sogno. No!

Esso si farà a volte duro, a volte contrastato. A volte la vostra pazienza sarà messa duramente alla prova e sarete tentati di dimostrare all’avversario o, addirittura, al “nemico” che avrete incontrato, di essere i più forti, tradendo così i buoni propositi del principio.

Gareggiare in giustizia e onestà

Spesso la strada si fa ardua, è vero. Più spesso ancora, diventa insidiosa: ci si trova invischianti in cose non previste e non sempre uno se ne accorge in tempo. Allora, talvolta, si sceglie di starne fuori, si chiudono gli occhi su quello che succede, non si riesce a combattere, semplicemente “si omette” di fare fino in fondo ciò che si deve.

Del resto, nell’Amministrazione pubblica, come in molti altri settori e in molte altre carriere, bisogna guardarsi da quelli che si dimostrano “troppo” amici: e intendiamoci in fretta su questo “troppo”.

È forse inutile citare la famosa espressione: *«Amicus Plato, sed magis amica veritas»*, che resta tuttavia una massima di grandissima attualità.

Ma non possiamo dimenticare che c’è il rischio di tradire l’imparzialità, di misconoscere il bene comune. Il proverbio popolare dice che *“soldi e amicizia tradiscono la giustizia”*. Io credo, però, che questo non accada per le amicizie vere, solide. Anzi, l’amico autentico sa essere discreto e, se occorre, sa fare un passo indietro.

L’amicizia che tradisce la giustizia è di ben altro genere. Basti pensare agli interessi organizzati, a certi titolari di imprese che vogliono imporsi negli appalti contro ogni regola, agli speculatori immobiliari, a chi ritiene che il bene pubblico non può che coincidere con il proprio “particolare”, a quando il lupo si traveste da agnello e finge dolcezza e stima, quando con parole suadenti fa profferte di amicizia.

Per questo, anche il parlare tra le diverse forze politiche, e quindi tra i loro rappresentanti, deve ripercorrere l’evangelico “sì” e l’evangelico “no”⁴, deve essere intessuto di reciproca stima, non può seguire la logica del ricatto.

Oggi è necessario più che mai, per le diverse forze politiche, *gareggiare in giustizia e onestà*. Non nell’affermazione verbale di giustizia e onestà, non nella condanna dell’immoralità sempre presunta in chi è avversario, ma gareggiare lealmente per fare opere di giustizia e per dare testimonianza di onestà.

Ci può aiutare una rilettura di quanto scrive l’Apostolo Giacomo nella sua Lettera: «Non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore

⁴ Cfr. Mt 5,37.

della gloria. Supponiamo che entri in una vostra adunanza qualcuno con un anello d'oro al dito, vestito splendidamente, ed entri anche un povero con un vestito logoro. Se voi guardate a colui che è vestito splendidamente e gli dite: "Tu siediti qui comodamente", e al povero dite: "Tu mettili in piedi lì", oppure: "Siediti qui ai piedi del mio sgabello", non fate in voi stessi preferenze e non siete giudici dai giudizi perversi?»⁵. E ancora: «Voi avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali?»⁶.

Prima di tutto, allora, bisogna coltivare nel nostro cuore l'onestà e la giustizia, un'onestà e una giustizia che non ammettano mai eccezioni e che non vengano mai considerate virtù raggiunte una volta per tutte, ma *sempre cercate e affinate*. Occorre cercarle e affinarle come un "*segno distintivo*", portato però sempre con pudore e umiltà: non siamo noi gli estimatori delle nostre virtù, né tanto meno gli estimatori e i cantori della nostra onestà, della nostra rettitudine, della nostra giustizia, della nostra moralità.

Certo, è necessario essere convinti che la giustizia sia un *valore*, oltre che una virtù, e che sia un valore non passato di moda e sostituito da altri o da un diritto che nulla ha a che vedere con la giustizia. Peraltro la questione non è nuova, se già poco meno di duemilacinquecento anni fa qualcuno poteva dire in modo spudorato: «Affermo che la giustizia non esiste affatto», nel convincimento che il discorso giusto poteva essere vinto da nuove sentenze e da falsità con le quali convincere facilmente la gente⁷. Oggi potremmo anche dire che il problema ritorna. È per questo che va ridetto con forza che *la giustizia resta un valore* e che *va coltivata come virtù*.

Dice il filosofo Romano Guardini che «*la giustizia è il modo in cui l'uomo è uomo*»⁸. Essa non dovrebbe essere considerata come un qualcosa in sovrappiù o, peggio, come un elemento facoltativo, opzionale, dei comportamenti umani, sacrificata ad una presunta efficienza o ad una presunta managerialità o ad un presunto bene collettivo, che – sia chiaro – se tradisce la giustizia non sarà mai bene comune e attenzione vera alla persona e alla sua centralità. La giustizia, anzi, definisce l'umanità, in qualche modo appartiene alla tipicità e alla natura umana. Come dimenticarsene allora? Perché tradire la propria umanità? Per qual motivo mutilarsi o autodistruggersi come uomini?

Perché insisto tanto sulla giustizia? Qualcuno potrebbe obiettare che essa è questione che appartiene squisitamente all'ordine giudiziario, quasi che essa fosse solo affare dei giudici. Invece no! *C'è una giustizia che riguarda tutti* e che, *in particolare*, riguarda la politica, i politici, *la pubblica Amministrazione e i pubblici Amministratori*.

Coltivare un vero atteggiamento di ascolto di ciò che viene detto e di ciò che rimane inespresso

Il cittadino ha diritto all'imparzialità nelle scelte di chi amministra, ha diritto ad un trattamento equanime. *Non ci sono mai cittadini di serie A e di serie B*. Non può essere considerato con più attenzione solo chi ha voce potente, mezzi, denaro, terreni, informazioni, conoscenze e quant'altro. *A tutti si deve la stessa attenzione, lo stesso rispetto della legge, la stessa imparzialità*. In definitiva, a tutti si devono un cuore e un'intelligenza che non scelgono "a priori" chi ha ragione e chi ha torto.

Anzi, perché giustizia sia fatta davvero, il cuore e l'intelligenza devono saper *cogliere anche il bisogno che non trova espressione*, che non ha voce. Il debole – quello provvisto di minori mezzi espressivi, culturali, sociali, economici e che non ha sostegni importanti – ha

⁵ Gc 2,1-4.

⁶ Gc 2,6.

⁷ ARISTOFANE, *Le nuvole*, vv. 890-1106.

⁸ R. GUARDINI, *Virtù*, Morcelliana, Brescia 1980, p. 58.

bisogno di un Amministratore che sappia cogliere la sua flebile voce o che sappia, perfino, interpretare il suo silenzio. Solo così si farà un passo in più sulla strada della giustizia!

Qui gli esempi sarebbero molti. Voi li conoscete meglio di me. Basta pensare a tutte le questioni sociali che si agitano oggi nelle nostre comunità e che, spesso, si cerca di non vedere. Perché nessuno si accorge che una piccola di sedici mesi muore di stenti? Perché nessuno si accorge che una donna partorisce la propria creatura di nascosto, la abbandona, appena nata, alla morsa del gelo e la lascia morire? Perché tanti anziani muoiono nelle loro case e nessuno si accorge per giorni e giorni che questo è accaduto? Perché gli adolescenti si comportano in modo inconsulto e, a dodici anni, pensano di allagare la loro scuola? Perché uno straniero muore di freddo in un cassonetto dei rifiuti?

Molti diranno: è colpa della società, dell'educazione, del ritorno al privato, ... In parte è anche vero. Ma le Istituzioni locali, quelle più vicine al cittadino, non hanno proprio nulla da rimproverarsi? Sostenere la solidarietà sociale – compito, questo, che è dovere di tutti e che interpella le Istituzioni in modo particolare e specifico⁹ – non è, forse, un passo importante e quanto mai decisivo sulla strada della giustizia?

Siete voi stessi a riconoscerlo e ad affermarlo. Per ogni Amministratore locale, un passaggio fondamentale nel suo dedicarsi ad opere di giustizia è il *saper ascoltare* e il *desiderare ascoltare* sia ciò che viene detto, sia ciò che resta inespreso e celato.

È inevitabile che chi riveste ruoli di pubblica responsabilità sia portato, senz'altro, anche a parlare. Ma, per parlare, bisogna inevitabilmente *saper ascoltare* e *saper fare silenzio*. Scrive ancora Guardini che «solo nel silenzio si attua la conoscenza autentica»¹⁰. Ed è solo la «conoscenza autentica» che permette di affrontare i problemi e di offrire risposte altrettanto autentiche.

In questo voi avete una specie di privilegio: potete, se volete, ascoltare molto. Si tratta di un ascolto diverso e particolare rispetto, ad esempio, a quello che posso fare io o che può fare uno qualunque dei parroci della Diocesi. E, tuttavia, si tratta di un ascolto che deve tornare al centro della vita politica ed amministrativa del nostro Paese.

Abbiamo fra le mani il patrimonio di fiducia, non ancora distrutto nonostante tutte le recenti e passate polemiche sulla politica, che i cittadini delle nostre comunità nutrono nei confronti del Sindaco e degli Amministratori locali. Non dilapidiamolo!

A tutti voi e ad ogni Amministratore dei nostri paesi e delle nostre città auguro di vero cuore di saper tornare all'ascolto di ciò che viene espresso e di quanto, per tutta una serie di ragioni, resta nascosto e privo di manifestazione esterna.

Mi piace pensare agli Amministratori locali come a degli *appassionati conoscitori e ascoltatori delle comunità* loro affidate, interpreti davvero del bene riservato a ciascuna di esse.

La giustizia non si applica in astratto, non è una virtù disincarnata dal reale. Essa si nutre della conoscenza dei luoghi, delle situazioni, delle persone, visti e considerati, appunto, nella loro realtà e concretezza, «ascoltati e conosciuti», interpretati, capiti, amati, nonostante tutto, ... E in questo «tutto» metteteci le innumerevoli difficoltà quotidiane continuamente provate, che, a volte, vi avvelenano la giornata.

Si «ascolta» attraverso una capacità affinata giorno per giorno, sapendo leggere i segni delle nostre comunità, sapendone cogliere gli elementi essenziali, sapendo vedere ciò che serve o ciò che è utile. Ma pure «ascoltando» in senso proprio, ossia stando seduti ad accogliere i cittadini che esprimono le loro questioni, chiedendosi come risolverle, se è lecito risolverle e dicendo con chiarezza e senza alcuna finzione i no che pure vanno detti, quando le richieste non sono pertinenti o, a propria volta, ledono i più elementari principi di correttezza o, anche solo, di buon senso.

⁹ Cfr. D. TETAMANZI, *Il volto amico e solidale della Città. Discorso alla Città per la Vigilia di S. Ambrogio* 2004, Centro Ambrosiano, Milano 2004.

¹⁰ R. GUARDINI, *Virtù*, cit., p. 200.

C'è un ascolto che ha anche a che fare con l'uso della parola. Spesso si abusa di essa. La parola va riportata alla sua essenzialità, alla sua verità. Va usata con sobrietà. C'è una sobrietà nello stile, c'è una sobrietà nell'utilizzo dei beni e c'è, di questi tempi, anche una necessaria *sobrietà nell'uso della parola*.

«Dobbiamo difenderci contro l'ininterrotto fiume di chiacchiere che percorre il mondo, difenderci come uno che ha il petto oppresso e cerca di assicurarsi il respiro... Elemento d'un giusto comportamento di vita è anche l'esercizio per imparare a tacere. Esso comincia con il tenere concretamente la bocca chiusa tutte le volte che l'esige la fiducia altrui, il dovere professionale, il tatto, il rispetto della vita del prossimo ... Di più ancora, bisogna imparare il silenzio interiore; i calmi indugi sulle domande importanti, sui gravi compiti della vita, sui problemi riguardanti una persona che ci deve stare a cuore»¹¹.

In una stagione, come la nostra, in cui sembrano vincere sempre l'immagine e lo spreco di parole, tutti – compresi i politici – dovremmo trarre qualche insegnamento e qualche riflessione da queste righe di Guardini. Il politico è, infatti, colui che sa *parlare*, ma anche colui che sa *tacere*, che sa “*fare ordine*” *tra le parole*, che sa *tornare* e che vuole *tornare alla verità della parola*. Solo così potrà davvero ascoltare!

Anche per chi fa politica, dunque, proprio per il dovere di ascoltare che incombe e che è ineliminabile nella volontà di porre la persona al centro delle scelte, *l'esercizio del silenzio interiore* diventa un *passaggio ineludibile*, vera e propria ascesi che conduce all'ascolto dell'altro e ad una dedizione completa e totale. Certo, tutto questo può far paura perché ci espropria di ciò a cui noi, spesso, teniamo particolarmente, ma che nel nostro intimo si ammucchia alla maniera dei «detriti sopra una sorgente occlusa»¹² ed esige coraggio. Il politico però è un uomo, o una donna, che ha coraggio, deve essere coraggioso: un politico pusillanime, che è cosa diversa dall'esercitare la prudenza, è un guaio serio!

Assumersi le proprie responsabilità senza alibi e con onestà

Ascoltare comporta, poi, *il coraggio di assumersi le proprie responsabilità*, comporta scelte e indirizzi conseguenti da assegnare alla cosiddetta “macchina comunale”. E tutto questo *senza alibi*!

La legge o, peggio, la burocrazia non possono diventare un'arma di offesa, non sono un alibi dietro il quale nascondersi per non dare risposte o per scaricare sugli altri la responsabilità dell'attuazione o della non attuazione di una scelta.

Forse le abbastanza recenti modifiche legislative, che assegnano un ruolo importante alla burocrazia comunale, ci spingono a pensare che oramai le responsabilità stiano altrove. Non credo, però, che le responsabilità degli Amministratori in fatto di scelte per il bene comune e per la persona siano delegabili o aggirabili. *Alla burocrazia è affidato un compito, direi, esecutivo*. Il rispetto della legge resta il riferimento sia degli Amministratori sia dei burocrati, ma non si può mai invocare un generico e non meglio precisato rispetto della legge per tradire legittime attese o per scaricarsi dalle spalle il fardello della responsabilità.

Ed è una responsabilità da vivere mettendo sempre *al centro il primato della persona*, un primato da riconoscere, garantire e promuovere con determinazione.

Se dovessi esprimere tutto questo con uno slogan, mi verrebbe da dire: “*Oltre la burocrazia, dentro la legge, attenti alla persona*”. Sì, l'attenzione alla persona è e rimane la priorità assoluta, una priorità che non deve essere conculcata dalla burocrazia e neppure da un rispetto della legge che diventa vuoto legalismo legato solo ad appigli formali. La legge, infatti, se è vera legge, è e deve essere per l'uomo e a servizio dell'uomo, di ogni uomo, con tutti i suoi diritti e doveri. E l'apparato burocratico – se non vuole trasformarsi in una

¹¹ *Ivi*, p. 203.

¹² *Ivi*.

sorda e prepotente disattenzione alle persone e ai loro bisogni e se non vuole produrre una sostanziale e inammissibile paralisi della convivenza – non può che rimanere “funzionale” alla corretta applicazione della legge, nella forma e soprattutto nella sostanza, perché questa sia davvero a servizio del bene comune e, dunque, della piena realizzazione di tutti gli uomini e di tutto l'uomo. Per questo, la burocrazia richiede di essere “governata” dall'Amministratore locale, che ha come sua unica ragion d'essere la realizzazione del bene comune.

Capisco quanto sia semplice per me, in questo momento, dire queste cose e quanto, invece, sia più complicato per voi attuarle. Ma sento di potervene formulare sia in termini di *invito*, sia in termini di *augurio* che vi rivolgo in modo accorato e con speranza, convinto che esse sono in profonda sintonia con quanto avvertite come urgente dentro di voi e cercate di vivere svolgendo il vostro ruolo di Amministratori.

La nostra gente ha bisogno di essere ascoltata, ha bisogno di essere aiutata laddove è necessario, ha bisogno di vedere assunzioni vere di responsabilità, ha bisogno di avere la testimonianza tangibile che non sempre vince il più arrogante o il più ingiusto, ma anche chi ha ragione davvero.

C'è un'applicazione del diritto nella quotidianità che *deve alimentare la giustizia e il sentimento di giustizia* dei cittadini, il loro anelito ad essa. Quando questo non accade, è il diritto stesso a perdere la sua dignità ed a tradire il suo nativo valore. Il cittadino lo dice forse in un altro modo, ma spesso esprime sostanzialmente quanto affermava già l'antico adagio: “*Summum ius, summa iniuria*”.

Ma può il diritto diventare offesa? Può diventare un'offesa ingiuriosa e intollerabile? E non è forse vero che, talvolta, il cittadino percepisce questo, non tanto nelle grandi decisioni dei giudici, che qui non sono all'esame, perché si tratta di un altro campo rispetto a quello di cui ci stiamo occupando, bensì nella pratica quotidiana delle nostre Amministrazioni locali? E perché e quando ciò accade? Comprendete, allora, perché insisto sul fatto che *a voi molto è affidato su questo punto*. Quanto spesso si è insistito sul “volto amico della Città”: anche questo fa parte del volto amico!

Quella dell'Amministratore locale è una *responsabilità da vivere con profonda onestà*. Su questo aspetto non voglio dilungarmi molto. Desidero solo sottolineare come l'onestà sia uno degli elementi che favoriscono e, in qualche modo, fondano la fiducia del cittadino nei confronti delle Istituzioni, in particolare nei confronti di quelle più vicine a lui, cioè quelle comunali.

Ricordiamo tutti il passo del Profeta Isaia, nel quale siamo invitati a «scuotere le mani per non accettare regali»¹³. Ci sono regali di tante specie e di tanti tipi: denaro, adulazioni, opportunità, favori. Da tutti dobbiamo difenderci, con implacabilità verso noi stessi. Oserei quasi dire che non dobbiamo accettare neppure ciò che all'apparenza può apparire innocente, quasi privo di un valore reale.

Gli Amministratori pubblici sono chiamati non semplicemente ad un'onestà esemplare, ma ad una *onestà eroica*.

Solo così le scelte della pubblica Amministrazione saranno credibili. Magari verranno contestate lo stesso, ma non contribuiranno a diffondere sfiducia e soprattutto la sensazione che è meglio vivere da furbi.

Ci sono purtroppo casi – e la cronaca ogni tanto ce li fa conoscere – di *Amministratori disonesti*. Forse ci siamo troppo abituati a considerarli fuori dalla nostra area geografica. È questo un aspetto, invece, sul quale la vigilanza e l'attenzione non devono mai venir meno: *mai abbassare la guardia!*

Voi – ne sono sicuro – non volete certo essere annoverati tra questi “Amministratori disonesti”. Ecco, allora, come “non abbassare la guardia”. Con atteggiamenti e comporta-

¹³ Cfr. Is 33,15.

menti che stanno nelle nostre mani e che chiedono da noi scelte coerenti e responsabili. Le elenco come in una specie di "decalogo" per gli Amministratori:

- preferire la giustizia sopra ogni cosa;
- rispettare la legge sempre;
- non porre in contrasto la legge con la giustizia;
- scegliere i migliori e non i cosiddetti amici;
- anteporre il bene comune al bene individuale;
- valorizzare le risorse della comunità e non le nostre personali;
- non accettare mai da nessuno denaro, favori, adulazioni, regali;
- non utilizzare i beni di tutti a nostro uso personale;
- non moltiplicarsi i compensi oltre il dovuto...
- e, infine, se una preferenza volete accordare, accordatela ai deboli, ai poveri, a quelli senza voce, a quelli che nessuno vuole.

Quest'ultima questione sarà anche legata alla scarsità delle risorse economiche, che tutti voi dite sono divenute esigue in conseguenza dei provvedimenti nazionali. Ma non è solo faccenda economica. Voi, in fondo al vostro cuore, lo sapete molto bene. La solidarietà e la ricerca di una sua attuazione pratica devono comunque trovare risposte: questa è una delle sfide che vi aspettano e che richiedono tutta la vostra capacità e tutta la vostra intelligenza.

Rendere giustizia con intelligenza, entusiasmo, disponibilità e gratuità

Per rendere giustizia ai poveri servono risorse, è vero. Ma servono anche intelligenza, creatività, progettualità coraggiosa, capacità di mobilitare le comunità. Tutto questo appartiene alla sfera della responsabilità degli Amministratori e si alimenta al fuoco della vostra intelligenza, del vostro entusiasmo, della vostra disponibilità, al vostro non accontentarvi, nel senso più bello dell'espressione, di essere arrivati a ricoprire un ruolo importante nella vostra comunità.

Accanto al rispetto della legge e accanto alla pratica della giustizia, *occorrono intelligenza, entusiasmo, disponibilità e gratuità*. Merce rara forse, ma non tra voi. Vi auguro di coltivare sempre anche questi aspetti. È importante per tutti ed è, di nuovo, importante per la fiducia nelle Istituzioni di cui abbiamo parlato. Solo restituendo e ricostituendo la fiducia nelle Istituzioni, sarà possibile progredire nel cammino della democrazia e della partecipazione, altra questione fondamentale della vita pubblica del nostro tempo.

Intelligenza significa conoscenza, ma non solo. Significa capacità di "leggere dentro" problemi e situazioni e significa pure venirne a capo. Significa non accettare soluzioni pre-costituite per non fare fatica, come pure agire con pazienza nel capire e nel costruire consenso. Significa avere i "tempi giusti": saper aspettare, quando serve, ed affrettare le cose, quando è necessario. Significa avere uno sguardo che sa andare al di là delle apparenze, uno sguardo che coglie la sostanza, il cuore dei problemi. Significa, ancora, capacità di confrontarsi, di discutere, di valutare, di scegliere. Significa capacità di vedere le cose "più in grande" e, nello stesso tempo, di rapportarle alla dimensione della comunità.

Una caratteristica dell'intelligenza degli Amministratori locali è l'*instancabilità*. La loro è un'intelligenza mai sopita, inarrestabile, sempre al lavoro, anche quando banalmente percorrono una via della loro cittadina, quando partecipano ai saggi scolastici, quando si intrattengono con l'anziano incontrato per la strada, nelle mille grandi e piccole situazioni quotidiane dell'amministrare.

Solo così l'intelligenza "serve", nel senso aspro che ci ricordava don Lorenzo Milani. Egli così diceva, a proposito dei maestri di scuola: «Dicesi maestro chi non ha nessun interesse culturale quando è solo»¹⁴. Potremmo dire lo stesso per chi fa politica e, in particola-

¹⁴ SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera a una professoressa*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1976, p. 110.

re, per voi che vi dedicate quotidianamente alla "quotidianità della politica". *Non c'è politica o amministrazione se non "ci sono" gli altri!* L'interesse politico è per gli altri, così l'intelligenza politica.

Immagino già l'obiezione: l'intelligenza, il coltivare l'intelligenza, è anche per noi, è qualcosa che dobbiamo a noi stessi. È pur vero, tuttavia, che l'aspra affermazione del Priore di Barbiana, con la sua concisione forse attaccabile da tanti sofismi, pone l'accento sul fine dell'insegnamento e della cultura, così come noi lo poniamo ora sul *fine della politica*. È un modo particolare di indicarne la *prospettiva di gratuità*, di "assenza di intenzioni e di interessi", pur nella moltitudine delle intenzioni e degli interessi che essa deve considerare.

Noi siamo abituati a riferirci al tema della gratuità solo nell'accezione dell'*assenza di retribuzione*. La questione del "legittimo" compenso ha pure bisogno, come mi ha suggerito qualcuno di voi, di una qualche riflessione, perché oggi si rischia di eccedere rispetto al passato. La questione della gratuità è, però, un tema che ha a che vedere in particolare con il *distacco del cuore*, con la *non assolutizzazione del ruolo*, con un po' di *autoironia* su ciò che si va facendo, soprattutto con la *capacità di dirigere cuore e intelligenza*, cioè tutto noi stessi, *verso gli altri. Nulla per noi, tutto per loro!*

Questo non comporta nessuna mutilazione di noi stessi, come potremmo temere. Comporta, invece, il giusto orientamento delle nostre azioni verso l'altro, verso la persona umana che dichiariamo di voler servire.

Fare politica è certo una passione personale e, però, non è per noi! Nel senso che tale passione persegue il suo scopo se vive nel distacco da sé e nella gratuità, se nulla di noi stessi viene risparmiato per gli altri, al cui bene dobbiamo responsabilmente pensare e provvedere.

Suggerisce ancora don Lorenzo Milani nella sua bella e famosa riflessione sulla scuola: «Cercasi un fine. Bisogna che sia onesto. Grande... Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo [lei, professoressa,] come vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola?»¹⁵. *Con la politica, dunque, si deve amare!* Ma questo suppone altruismo, gratuità, disponibilità e, anche qui, instancabilità ed entusiasmo. So bene che, qualche sera, di entusiasmo ne resta ben poco. Ma, proprio per tale motivo, vi ringrazio per tutte le volte che avete ricominciato e per tutte le volte che ancora ricomincerete, nonostante fatiche e avversità. Per riuscire a fare questo, bisogna sempre *avere nel cuore l'altro*, non la nostra reputazione, non la nostra bella figura, non l'esibizione delle nostre capacità. Questa è certamente la cosa più difficile, perché spesso si mescola subdolamente con tante buone intenzioni.

L'altro, gli altri, il prossimo. Non una politica per se stessa, dunque. Non buoni comportamenti di chi fa politica solo per apparire. Non parole belle e rotonde per i giornali e le televisioni. Non una legge applicata a danno. Piuttosto – ed è questo che può dare senso e soddisfazione vera al nostro impegno – *una politica per gli altri*, una giustizia per gli altri, una legge per l'uomo, un'intelligenza spesa per gli altri, un'onestà che è un debito inestinguibile contratto con gli altri, parole di verità per gli altri.

Tutto questo descrive appieno la gratuità del nostro agire, le nostre rette intenzioni, la nostra giustizia, la libertà del nostro cuore, le nostre mani che non stringono doni di corruzione.

Solo così, per riprendere la riflessione dell'Apostolo Giacomo, avremo la *sapienza*, quella sapienza che è «pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia», perché «un frutto di giustizia viene seminato nella pace per coloro che fanno opera di pace»¹⁶.

E, allora, il vostro comportamento di uomini giusti e saggi sarà un *seme di pace*, quella pace oggi sempre più necessaria e spesso ancora così lontana.

¹⁵ *Ivi*, p. 94.

¹⁶ Cfr. *Gc* 3, 17-18.

Invocando l'aiuto di Dio

Come già accennato all'inizio di questo nostro incontro, le riflessioni che ho condiviso con voi non sono un insieme di precetti o di indicazioni che, dall'esterno, si impongono e, in qualche modo, "costringono" o, addirittura, "opprimono".

Sono, piuttosto, riflessioni che esprimono quanto è *radicato nel nostro cuore di uomini* e corrisponde agli *ideali più veri* che attraggono e orientano le nostre azioni. Sono quanto scopriamo e riconosciamo come *più importante e necessario per il pieno sviluppo di ciascuno di noi, per la più genuina dignità del nostro impegno amministrativo, per una convivenza sociale davvero umana*, nella quale tutti si possano sentire "a casa propria", possano essere "riconosciuti" come persone e avere un "posto di onore"¹⁷.

Vivere così il proprio compito amministrativo, inoltre, *non è un sogno o un'utopia irrealizzabile*, che quindi finiscono per frustrare chi li coltiva e coloro ai quali vengono proposti. È, invece, anche se a volte appare ardua e difficile, un'impresa possibile e, proprio perché possibile, doverosa. *È possibile*, se la si vive con coraggio e decisione, se ci accettano le difficoltà con determinazione e speranza, se si lascia che si sprigionino tutte le migliori energie che sono presenti in ciascuno di noi. *È doverosa*, perché è l'unico modo per fare dell'Amministrazione pubblica un autentico servizio all'uomo e alla società.

Nello stesso tempo, però, questa che ci è attende, è *un'impresa* che, a volte, appare *superiore alle nostre sole forze*. Non c'è, in realtà, nessun Amministratore, neppure il più esperto e il più "navigato", che non avverta talvolta dentro di sé gli stessi sentimenti che l'antico re Salomone sperimentava di fronte al compito di governare Israele, allorché si sentiva un ragazzo che non sa come regolarsi¹⁸, «incapace di comprendere la giustizia e le leggi»¹⁹.

È per questo che quanti, da credenti, vivono il proprio servizio di Amministratori sentono *il bisogno di invocare un aiuto dall'Alto* e non possono non affidarsi alla preghiera, perché sia il Signore a donare loro quella sapienza che li assiste e li affianca nella fatica²⁰ e che li fa capaci di rendere giustizia al povero, di distinguere il bene dal male e di amministrare la Città loro affidata²¹.

Condividendo con voi questa rasserenante convinzione, desidero ora concludere con una preghiera, perché il Signore Gesù sostenga il vostro cammino e aiuti la vostra azione:

Signore, tu vedi il nostro cuore,
tu conosci i nostri desideri profondi,
la nostra volontà,
il nostro impegno.

Tu vedi le difficoltà quotidiane:
è bello dire che dobbiamo ascoltare,
ma spesso la gente è fastidiosa, insistente,
persino ingiusta,
e per noi non è facile ascoltare,
a volte non ne abbiamo neppure il tempo,
proprio perché siamo carichi di responsabilità.

Aiutaci Tu a portare il peso delle responsabilità con pazienza,
aiutaci ad ascoltare sia le parole dette sia quelle non pronunciate,

¹⁷ Cfr. D. TETTAMANZI, *Milano, una città da amare. Discorso alla Città per la Vigilia di S. Ambrogio 2003*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, pp. 15-17; Id., *Il volto amico e solidale della Città*, cit., pp. 11-12.

¹⁸ Cfr. *1Re* 3,7.

¹⁹ *Sap* 9,5.

²⁰ Cfr. *Sap* 9,10.

²¹ Cfr. *1Re* 3,9.

aiutaci a discernere la verità e la menzogna,
aiutaci a dare risposte di verità.

Sostieni Tu il nostro profondo desiderio di giustizia e di onestà,
sostienici nella tentazione della parzialità,
non permettere che l'adulazione dell'astuto ci vinca,
vigila perché mai neppure l'ombra della corruzione
si insinui nel nostro cuore.

Donaci Tu la sapienza, la giustizia,
la dedizione totale all'altro.

Sorreggi il nostro entusiasmo e la nostra passione politica:
non permettere che li teniamo gelosamente serbati,
ma aiutaci a farne dono, continuo e incessante,
perché altri, dopo di noi,
possano percorrere con pienezza la stessa via.

✠ **Dionigi Card. Tettamanzi**
Arcivescovo Metropolitano di Milano

Incontro con studenti e docenti delle Scuole di giornalismo

Per “essere” giornalisti autentici: la passione e il coraggio della verità

L'incontro con studenti e docenti delle tre Scuole di giornalismo esistenti a Milano ha offerto al Pastore di quell'Arcidiocesi un'occasione preziosa per proporre alcune riflessioni che possono giovare a una cerchia più ampia che non agli ascoltatori immediati. Per questo vengono proposte nelle pagine che seguono.

Saluto ciascuno di voi con viva cordialità. E vi ringrazio perché avete accolto l'invito a questo incontro, in occasione della festa di San Francesco di Sales, patrono dei giornalisti.

In particolare, saluto gli studenti e i docenti delle tre Scuole di giornalismo presenti a Milano (Istituto “Carlo De Martino”, Università Cattolica del Sacro Cuore, Università IULM).

Seno grato ai Direttori e ai loro rappresentanti per avermi delineato, sia pure brevemente, la fisionomia, le caratteristiche e le finalità delle singole Scuole. In modo sintetico e, insieme, preciso e profondo, mi pare di poter individuare l'intenzionalità di fondo che guida le vostre Scuole: quella di non limitarsi a un'istruzione giornalistica di carattere tecnico, cioè – potremmo dire – di non limitarsi ad insegnare a “fare” i giornalisti, ma di impegnarsi anche e soprattutto a far nascere e crescere negli studenti il senso di responsabilità di “essere” giornalisti.

Mi pare, questo, un tratto importante, anzi decisivo per ogni scuola di giornalismo che voglia essere valida, seria e davvero significativa e incisiva. Siamo, in realtà, tutti convinti che per “fare” il giornalista sia del tutto necessario “essere” giornalista! Proprio secondo l'antica massima: *agere sequitur esse*.

Questa mia conversazione familiare desidera avere, come primi e privilegiati interlocutori, voi studenti e docenti delle Scuole milanesi di giornalismo. Amo però pensare che le riflessioni che condivido con voi possano essere di qualche interesse e utilità anche per chi, ormai da tempo, esercita la professione di operatore dei media.

Francesco di Sales: un giornalista esemplare anche per il nostro tempo

A mo' di introduzione, non posso tralasciare di spendere una parola sul Santo di cui in questi giorni la Chiesa fa memoria nella sua liturgia. È Francesco di Sales, Vescovo di Annecy-Ginevra, che nel 1923 è stato proclamato *patrono dei giornalisti e degli scrittori*, evidentemente per una “affinità” che il Santo ha con queste categorie di persone.

Anch'egli, infatti, ha coltivato l'arte del giornalismo e della stampa. L'ha fatto come era possibile ai suoi tempi: siamo a cavallo tra il sedicesimo e il diciassettesimo secolo (1567-1622). L'ha fatto attraverso una fittissima corrispondenza e una serie di lettere ai fedeli della sua Diocesi, lettere che poi diventavano fogli stampati e largamente diffusi.

Nella sua opera “giornalistica” – se così possiamo esprimerci – ci sono dei tratti di particolare interesse e che sono di richiamo e di stimolo anche per noi, oggi.

Così la singolare capacità di San Francesco di Sales di armonizzare la limpidezza, la passione e il vigore nell'annunciare la verità con la bontà e la soavità del suo animo: una linea spirituale, questa, da attribuirsi non solo al suo temperamento umano, ma anche all'interiore disciplina da lui continuamente coltivata e dimostrata soprattutto negli accesi dibattiti nelle dure contese con i protestanti del suo tempo.

Così, ancora, il suo desiderio di arrivare a tutti e, insieme, la sua capacità effettiva di raggiungere il più largo numero di persone, come pure l'impegno a diffondere "il messaggio" evangelico e umano anche nelle situazioni più complesse, difficili e refrattarie.

Era quanto mai abile nell'esprimersi in modo immediato e limpido, così che tutti lo potevano comprendere e ne rimanevano ammirati. E, infine, la sua *ferma determinazione a servire la verità con passione e con coraggio*. Questi e altri motivi hanno indotto il Papa Pio XI a proclamare San Francesco di Sales quale patrono dei giornalisti e, in tal modo, a proporlo agli operatori della comunicazione sociale come esempio e, per i credenti, come aiuto nello svolgere la loro professione.

Ed è proprio pensando alla figura e all'azione di questo Santo che ho scelto come *argomento della nostra riflessione* e del nostro dialogo un argomento forse arduo, ma assolutamente essenziale per il vostro "essere" giornalisti: *la passione e il coraggio della verità*.

Il bene primario della comunicazione e la verità

Penso che il punto di partenza della nostra riflessione debba essere la consapevolezza che *l'informazione-comunicazione è per tutti noi un bene primario*: un bene per le singole persone e per l'intera società.

Vorrei citare un documento della Conferenza Episcopale Italiana, che offre gli Orientamenti pastorali per questo primo decennio del 2000, dal titolo *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*. Al numero 39 leggo: «La possibilità di comunicare in modo nuovo e diffuso è un bene di tutta l'umanità e come tale va promosso e tutelato. Quanto più potenti sono i mezzi di comunicazione tanto più deve essere forte la coscienza etica di chi in essi opera e di che ne usufruisce. È necessario pertanto che la comunicazione sociale non sia considerata solo in termini economici o di potere, ma resti e si sviluppi nel quadro dei beni di primaria importanza per il futuro dell'umanità».

Ma perché l'informazione-comunicazione è un bene primario per tutti noi? Perché l'essere informati significa esprimere e vivere *una dimensione essenziale della persona*: la dimensione della *relazionalità*. Certo la persona è persona per la sua "razionalità", ma non meno per la sua "relazionalità", ossia per la sua capacità e realtà di entrare in rapporto con gli altri e con il mondo. Ora i *media*, come efficacemente è stato scritto, sono «il biglietto di ingresso di ogni uomo e di ogni donna alla moderna piazza di mercato dove si esprimono pubblicamente i pensieri, dove si scambiano le idee, vengono fatte circolare le notizie e vengono trasmesse e ricevute le informazioni di ogni genere» (GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la 26ª Giornata Mondiale delle comunicazioni sociali*, 1992).

Proprio così: è con l'informazione che noi entriamo in relazione con i più diversi fatti ed eventi che accadono; con i pensieri, i progetti, i sentimenti, le scelte e le azioni, in una parola con la vita degli altri; con le situazioni economiche, sociali, politiche del momento storico che stiamo vivendo; con le diverse culture che alimentano, mediante il dialogo o lo scontro, le interpretazioni e le decisioni in atto tra le persone, i gruppi, i popoli, l'umanità intera.

E tutto questo incrociarsi di informazioni, che rendono così viva e vivace quella che abbiamo ora chiamata "la moderna piazza di mercato", diviene una "*provocazione*", un'occasione – cercata o, comunque, data – che chiede di essere assunta responsabilmente, un appello cioè a partecipare attivamente – in rapporto alle proprie risorse e nei propri ambienti di vita – ai processi che orientano e ultimamente decidono i percorsi della cultura, della convivenza civile, della politica, della storia.

In questo senso, l'informazione deve dirsi *un bisogno, al quale non si può rinunciare*, analogamente al cibo d'ogni giorno. Ma come è necessario che il cibo da noi assunto

quotidianamente sia buono, non ci faccia male, anzi ci dia l'energia indispensabile per svolgere il nostro lavoro e tutte le altre nostre attività, così è necessario che l'informazione che riceviamo e che offriamo sia buona, ci permetta cioè di possedere tutti gli elementi corretti necessari per *conoscere* e per *capire la realtà* in cui viviamo, in ordine poi a *divenire protagonisti responsabili* della crescita umana integrale di ciascuno di noi e di noi tutti insieme.

Questo significa che la comunicazione non può avere altro obiettivo che quello di *servire l'uomo* e di contribuire, in misura non certo piccola ma determinante, a creare le condizioni perché *l'uomo diventi sempre più uomo*, ossia sempre più maturo nella coscienza della sua dignità personale e sempre più responsabile nell'uso della sua libertà: una libertà che, per essere veramente e pienamente umana, comporta in definitiva che l'uomo viva come *essere "con" gli altri*, anzi come *essere "per" gli altri*. In altri termini, una libertà che coincide con la responsabilità stessa, come *dono di sé agli altri* e, dunque, apertura a tutti, comunione e solidarietà con tutti, "compassione", nel senso più nobile della parola, e "servizio", nel senso più esaltante e impegnativo del termine.

Ora la consapevolezza di questo obiettivo – *servire l'uomo perché diventi sempre più uomo* – ha come suo primo sbocco l'impegno a non gettare nel mucchio qualsiasi comunicazione, più radicalmente a *non confondere la verità con qualsiasi opinione*, bensì a *riconoscere e onorare i valori della verità e del bene*, e dunque del rispetto della dignità personale di tutti e di ciascuno, come valori costitutivi del proprio essere operatori della comunicazione sociale.

Da quanto abbiamo detto risulta che *la questione della verità è centrale e decisiva per una comunicazione umana e umanizzante*, ossia posta al servizio dell'uomo. C'è solo – ma è un punto capitale, questo – da non pensare in modo astratto la verità, come qualcosa di lontano o di estraneo alla nostra vita, ma da pensare in modo concreto, concretissimo: *la verità*, nel nostro caso, *altro non è che l'uomo stesso*. Sì, l'uomo stesso, ma l'uomo quale è nella sua *struttura* essenziale, nei suoi *dinamismi* più profondi e nelle sue intrinseche *finalità*: ossia l'uomo come essere intelligente e libero, chiamato ad essere "con" gli altri e a vivere "per" gli altri.

Notiamo, sia pure con un cenno breve ma necessario, che questa *verità sull'uomo* può essere *conosciuta dalla ragione umana*, quando questa ha fiducia nelle sue capacità di raggiungere la realtà – a cominciare dall'uomo stesso – e quando si esercita con impegno e rettitudine. E può essere ulteriormente *conosciuta a partire dalla luce della Parola di Dio e della fede*. Senza nulla togliere alla conoscenza propria della ragione umana, la Parola di Dio accolta nella fede conferma la conoscenza razionale e la apre ad un orizzonte nuovo e ad una comprensione trascendente e, così, fa luce sulla *verità intera* dell'uomo. È, questa, una verità che splende in tutto il suo fulgore in *Gesù Cristo*, vero Dio e vero uomo, l'Adamo primo e ultimo, *l'uomo perfetto*.

Si può e si deve, allora, *distinguere tra verità e opinione*. Penso che la nostra riflessione e la nostra stessa esperienza di vita ci fanno sottoscrivere quanto dice il recente Direttorio della C.E.I., *Comunicazione e missione*: «Se il rapporto con l'altro si riduce al semplice sovrapporsi di pareri e sensazioni individuali, la relazione sarà il luogo non della ricerca della verità, ma del confronto-scontro delle opinioni o, peggio ancora, della prevaricazione e della manipolazione. Alla ricerca della verità si sostituisce un percorso ambiguo e strumentale che conduce a una sorta di "moltiplicazione delle verità" o ad un azzeramento del riferimento alla verità. Ne sortiranno visioni del mondo e della vita legate sempre più a opinioni e sondaggi, del tutto relativi o imposti a colpi di maggioranza. Così la verità rischia di finire confinata nell'ambito della coscienza individuale e di essere esclusa dall'arena sociale e politica» (n. 22).

L'attuale sistema della comunicazione mediatica e la tensione etica

Nel contesto socio-culturale ora detto, diventano inevitabili *alcuni interrogativi*: il sistema della comunicazione mediatica, così come oggi è organizzata, ci aiuta o ci ostacola nel coltivare la passione e il coraggio della verità?

Fino a che punto si può essere *condizionati da un sistema*, che è in perenne movimento, che si configura come sempre più frenetico, che consuma in pochissimo tempo quanto produce, che accende ed alimenta l'ansia spasmodica di dare la notizia per primi, perché la prima notizia è comunque sempre quella vincente?

All'immagine popolare – e per certi versi romantica – del *giornalista che viaggia*, che fotografa, osserva, si informa, conosce, verifica, riflette e poi – finalmente – comunica i risultati della sua paziente e laboriosa ricerca, si è sostituita quella dello *stare in redazione*, incollati a una sedia e davanti al monitor, a leggere e a “cucinare” notizie di agenzia, a vedere cosa succede alla televisione, diventata ormai sempre più il luogo dove vengono “dettati” gli argomenti da comunicare e da sottolineare.

Come sappiamo, questa trasformazione è la conseguenza dello straordinario *sviluppo tecnologico*, che ha creato e incessantemente crea nuovi e sempre più veloci sistemi di comunicazione e che, insieme, ha realizzato e continua a realizzare strumenti mediatici sempre più potenti e ovunque diffusi.

Noi non siamo né ottimisti né pessimisti *a priori* o ad oltranza. Siamo, semplicemente, realisti. Ora, da una parte, questo sviluppo rappresenta una *grande opportunità* e i nuovi mezzi costituiscono una *preziosa risorsa*: una benedizione di Dio e un frutto dell'ingegno creativo dell'uomo. Questo sviluppo e questi mezzi permettono, tra l'altro, di allargare la cerchia delle conoscenze, di favorire l'incontro e il dialogo con persone lontane o lontanissime e dalle più diverse culture, di sviluppare la consapevolezza di una interdipendenza che lega uomini e popoli. Ma, dall'altra parte, questo stesso sviluppo e questi stessi nuovi mezzi presentano *non pochi rischi* e possono aprire *derive problematiche*.

E non è mistero per nessuno che simili rischi e derive problematiche si fanno particolarmente evidenti e inquietanti quando le tecnologie e i processi di comunicazione sociale si collegano sempre di più con il *sistema economico e commerciale*, fino a diventarne per molti aspetti dipendenti o schiavi. Al riguardo leggo nel citato Direttorio della C.E.I.: «Il vorticoso aumento degli investimenti e degli introiti conduce alla creazione di gruppi oligopolitici, con il rischio che condizionino la visione e l'interpretazione della realtà, proponendo modelli distorti dell'esistenza umana, della famiglia e della società» (n. 8).

Davanti a questa deriva è possibile – e di fatto si dà – una *perdita di tensione etica*: una perdita che, in non pochi casi, risulta essere, più propriamente, una *cancellazione dei valori e delle esigenze etiche*, cioè umane. È in riferimento ai *media* sempre più sofisticati, ma anche sottoposti a pressioni economiche e politiche, che il Direttorio della C.E.I. già citato scrive: «Così la questione etica si fa sempre più attuale e sentita. Non si tratta solo di vincolare i *media* a regole che tutelino in particolare i soggetti meno garantiti e le categorie più marginali. In agguato sono nuove e pesanti forme di alienazione, che possono condurre alla reificazione dell'uomo, ossia alla riduzione della persona a cosa, a oggetto, a merce. Occorre stabilire regole precise per l'uso degli strumenti e più ancora per definirne le responsabilità sociali. L'etica si erige pertanto a via per l'umanizzazione di processi altrimenti destinati a provocare conseguenze fortemente negative, sul piano personale, relazionale e sociale» (n. 87).

Il rischio della perdita di tensione etica diventa *per i giornalisti una vera e propria sfida etica*, che devono saper affrontare. Nessuno, peraltro, è esente dalle tentazioni. E nel campo dei *media* le tentazioni sono, tra le altre, quella di *rassegnarsi* di fronte a un sistema troppo grande e potente e quella di *ricercare* cinicamente il *successo personale* e la carriera con qualunque mezzo e ad ogni costo, in particolare asservendosi al sistema che appare vincente perché più potente e ricco.

Le conseguenze della perdita della tensione etica sono numerose e diverse. Mi limito a segnalare soltanto quella che sembra la più evidente, cioè l'assecondare o il cedere totalmente alla *spettacolarizzazione dei media*. Questi, allora, più che comunicare per informare, producono lo "spettacolo" della comunicazione, con l'obiettivo di vendere e di guadagnare sempre più.

Da qui la moltiplicazione della chiacchiera e del pettegolezzo, la ricerca ossessiva dello "scoop", la tendenza ad omologare tutto e a sostituire ciò che è rilevante ed utile con ciò che è pura e vuota curiosità. Da qui, ancora, un linguaggio forzato, destinato a creare emozioni più che ad aiutare le persone a pensare, a capire, a discernere. Da qui, infine, il moltiplicarsi inarrestabile di parole, di suoni, di immagini, che rendono difficilissimi, se non quasi impossibili, un ascolto attento e una comprensione razionale del tema trattato, salvo poi archiviare in un attimo come se non esistesse più, per passare allegramente ad altro.

Le persone come veri protagonisti dei media

Certamente il sistema della comunicazione sociale, nel quale opererete o già operate, si presenta oggi particolarmente difficile. Tuttavia bisogna riconoscere che i *veri protagonisti* sono – e devono continuare ad essere – *le persone concrete*, i comunicatori appunto. Così come bisogna riconoscere che *la qualità "buona" della comunicazione dipende sempre dalle persone*: «I mezzi di comunicazione sociale non fanno nulla da soli. Sono strumenti, mezzi utilizzati nel modo in cui le persone scelgono di utilizzarli» (PONTIFICIO CONSIGLIO DELLE COMUNICAZIONI SOCIALI, *Etica nelle comunicazioni sociali*, 4).

Ci troviamo in un sistema che non si costituisce da sé, ma che, comunque, è in larga parte il risultato di concrete azioni umane, cioè di scelte libere operate da esseri pensanti, che si pongono precisi obiettivi e che attivamente li perseguono.

Per questo, come in ogni altro settore, anche nell'ambito dei *media* occorre *operare a partire da un progetto di "vita buona"*, un progetto cioè che si basa sulla "verità dell'uomo", o meglio sulla "verità che è l'uomo stesso". Un progetto che mette a fondamento quei valori e quelle esigenze che sono scolpiti indelebilmente dentro la struttura dinamica e finalistica dell'uomo, che definiscono il contenuto della inviolabile dignità personale propria e altrui, che costituiscono l'ispirazione di senso delle proprie scelte e delle proprie azioni.

Prima ancora, dunque, di ricercare e di individuare i criteri per applicare la dimensione etica all'esercizio della professione; prima ancora di elaborare dei codici deontologici per gli operatori dei *media*, è necessario *coltivare dentro di sé i valori* che sono a fondamento della propria umanità e dell'umanità di tutti gli altri.

E questo significa, certamente, allargare gli spazi del proprio *crescere in umanità*; significa *coltivare una interiorità* e, oserei dire, *una spiritualità che ci spinga alla ricerca della verità* come insopprimibile aspirazione e, insieme, come prima obbligazione del nostro essere uomini.

Tutti gli uomini, dunque, sono chiamati a questa cura della interiorità, perché tutti sono chiamati alla ricerca della verità. Sono una cura e una ricerca assolutamente indispensabili affinché il nostro agire non sia in balia del caos o del caso, ma sia l'espressione coerente del nostro essere intelligente e libero. Una simile cura e ricerca sono tanto più necessarie quanto più l'esercizio della propria attività professionale avviene in un ambito di forte responsabilità per le conseguenze derivanti dalle proprie scelte e azioni e per la particolare complessità dovuta all'intrecciarsi di interessi diversi.

In questo senso, sono convinto che un operatore dei *media* che non vuole essere asservito o schiacciato da un sistema complesso, potente e pieno di insidie come quello della comunicazione sociale, deve fortemente coltivare la propria personalità morale e

spirituale, deve continuamente far crescere la propria umanità nell'esercizio quotidiano delle sue responsabilità e dei suoi doveri, deve ricercare ciò che è vero, giusto, buono, bello (cfr. *Fil* 4,8).

In fondo, buon giornalista può essere chi, anzitutto, è uomo maturo, interiormente ricco, equilibrato e colto. Del resto la vostra, per sua natura, è una professione che non può non coinvolgere la totalità – più precisamente la “totalità unificata” – della persona. Voi non offrite semplicemente una penna: voi offrite la vostra intelligenza. Non mettete a disposizione semplicemente qualche cosa di voi: mettete a disposizione i vostri pensieri, le vostre emozioni, il vostro modo di vedere e di interpretare la realtà.

Si potrebbe dire che quella del giornalista, prima di essere una professione tra le altre, è una vera “vocazione”, cioè un mettere a disposizione se stessi per il bene degli altri dove l'interesse principale è contribuire a far crescere la retta comprensione della realtà in cui si vive, come passo necessario per vivere poi una vera libertà nelle scelte e nei comportamenti dell'esistenza quotidiana.

La passione e il coraggio della verità sono parte essenziale della crescita integrale della persona: sono, dunque, da coltivarsi da tutti noi, anzitutto in noi stessi.

Frutti ed esigenze della passione per la verità

Non è difficile, a questo punto, avvertire che cosa di bello e di entusiasmante può derivare al giornalista quando, nell'esercizio della sua professione, è animato da una interiore passione per la verità.

Ne deriva, anzitutto, un concreto *impegno per la “obiettività”*. Parlare di obiettività non significa pensare che il compito del giornalista sia quello di scrivere in modo assolutamente e radicalmente neutrale rispetto a qualsiasi asse di valori, come invece la formulazione letterale di alcuni codici deontologici porterebbe a pensare. Il giornalista è sempre un mediatore che sceglie, seleziona, sottolinea secondo il suo punto di vista. Ma finalizza questa sua attività a nessun altro interesse che non sia il vero bene degli altri.

Suo obiettivo ultimo da perseguire è cercare di far diventare migliore l'uomo, cioè più maturo spiritualmente, più cosciente della sua eccelsa dignità personale, più libero e responsabile, più giusto e più solidale.

Il comunicare non può ridursi a una vuota formalità. Deve partire dalla percezione di un bene, almeno dalla convinzione che è un bene divulgare una certa notizia in un determinato modo, e che non può non fare riferimento ai valori di cui si è convinti. La correttezza dell'informazione non è, quindi, data da un'asettica neutralità – cosa peraltro impossibile –, ma dalla trasparenza del proprio punto di vista e dalla prospettiva a partire dalla quale si seleziona e si trasmette la notizia.

In secondo luogo, ne deriva *l'impegno ad esercitare una vigilante funzione critica* in vista del vero bene delle persone cui ci si rivolge. La vigilanza critica rappresenta *un'essenziale esigenza dell'etica*, chiamata a riconoscere, a rispettare ed a promuovere la verità e il bene.

Di nuovo vorrei citare il Direttorio della C.E.I., là dove scrive: «Gli operatori dei media possono a volte servirsi del loro potere per personalizzare indebitamente la comunicazione, sostituendosi al messaggio. Tale deriva può determinare una certa dipendenza dell'utente, la cui autonomia di giudizio e di scelta può essere compromessa. “Per questo è dovere di coscienza per tutti i comunicatori (...) procurarsi una seria competenza in materia; dovere tanto più grave quanto più grande è l'influenza del comunicare, per motivo del suo ufficio, sulla qualità della comunicazione” (*Communio et progressio*, 15). Le buone intenzioni non garantiscono di per sé una buona informazione; le notizie vanno date con competenza professionale, nel rispetto pieno e profondo della verità. Questo accade spesso, soprattutto in

riferimento allo stesso fondamentale diritto alla vita, per il quale "la coscienza morale, sia individuale che sociale, è oggi sottoposta, anche per l'influsso invadente di molti strumenti della comunicazione sociale, a un pericolo gravissimo e mortale: quello della confusione tra il bene e il male" (*Evangelium vitae*, 24)» (n. 88).

Il giornalista non può limitarsi ad essere un burocrate della comunicazione. Sì, va bene discutere paritariamente nei *media*; ma a patto che ciò avvenga nel rispetto di chi legge o ascolta: questi non è certamente aiutato quando, per esempio, deve assistere non a dibattiti pacati e istruttivi ma a litigi confusi e nient'affatto dignitosi.

Infine, ne deriva lo stimolo ad una presenza nell'ambiente dei *media* e ad un esercizio della professione che assumano i contorni della testimonianza. Ciò significa un impegno quotidiano che tenga presenti nel lavoro tutto l'orizzonte dei valori e le ripercussioni concrete che le nostre scelte hanno sui singoli e sulla società, e non soltanto una correttezza immediata, asettica e formale nel seguire le procedure che i codici impongono come limiti.

È proprio in questa linea della testimonianza che ho volutamente usato i termini di "passione" e di "coraggio" della verità. Infatti, sono termini coinvolgenti, termini che lasciano trasparire la non rassegnazione e la disponibilità concreta a *pagare di persona*, perché la coerenza con la propria dignità e il rispetto e l'onore – anzi la venerazione – dovuti all'eguale dignità delle persone cui ci si rivolge non hanno prezzo.

Conclusione: la carità della verità

Desidero concludere con una specie di esortazione, che rivolgo nel segno di una grande speranza che ripongo in ciascuno di voi e di un sincero affetto che nutro per tutti voi. Sono sicuro che volete impegnarvi seriamente nella professione giornalistica, che volete non solo "fare" i giornalisti ma "essere" giornalisti. Per questo sento di dovervi chiedere di nutrire un'autentica passione per la verità e di avere un instancabile coraggio di ricercarla e di perseguirla, anzitutto in voi stessi.

Di conseguenza, dovete sentirvi impegnati a diventare sempre più attenti ascoltatori e sottili osservatori delle persone e dei fatti. Il buon comunicatore sa, per prima cosa, ascoltare attentamente. E sa vedere e scrutare, anche di là dall'immagine che immediatamente si propone.

L'esercizio della vostra professione potrà apparirvi oggi meno creativo, perché più dipendente dalla tecnica. Ma sta proprio qui il vostro protagonismo: *tocca a voi dar vita ad un esercizio della professione che sia ripieno di autentica umanità*; dipende da voi imprimere solchi e tracce di voi stessi – della vostra umanità – nel vostro lavoro e nella vostra fatica quotidiana. Più che l'esattezza matematica dei dettagli, fate trasparire la vostra volontà comunicativa, e la vostra intelligenza più che la diligenza meccanica. Chi legge o chi ascolta si accorge subito se il comunicatore è coinvolto con la sua "passione", oppure se opera solo per "dovere" o, addirittura, per una "necessità" cui non può sottrarsi.

Un'ultima citazione – è storica, e come tale potrebbe suscitare l'interesse dei giornalisti – la prendo da un discorso rivolto ai giornalisti, durante la Messa in occasione della festa di San Francesco di Sales celebrata a mezzanotte nella tipografia del quotidiano "*L'Italia*", dall'allora Arcivescovo di Milano, Monsignor Giovanni Battista Montini, pochi giorni dopo il suo ingresso nella nostra Città.

Così diceva il 31 gennaio 1955: «Cerchiamo di dare alla professione, non già una semplice caratteristica direi tecnica, puramente improntata alla fretta, alla genialità, alla curiosità, alla attualità, ma siamo dei finalisti, cioè della gente che pensa dove arrivano le parole, che effetto hanno, che cosa producono. E allora il messaggio di San Francesco di Sales non sarà inutile a noi. Egli insegna che bisogna avere soprattutto la carità della verità.

Bisogna amare quelli a cui si rivolge la parola; amare nel dono; nell'offerta di qualche cosa di vero; vero perché si è sentito, vero perché si è studiato».

E ancora: «San Francesco di Sales dice in altre sue pagine che bisogna conoscere assai le cose prima di scrivere. E non so se questa sia norma di tutti i giornalisti. Ma in ogni caso diciamo che tutta questa onestà di pensiero e di parola deve essere sempre presente al nostro spirito nell'esercizio della nostra sublime professione di diffusori di notizie e di idee; soprattutto ci deve premere di *fare sempre del bene ai nostri concittadini*» (in G. B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, Istituto Paolo VI-Studium, Brescia-Roma 1997, 3 vol., p. 111).

✠ **Dionigi Card. Tettamanzi**
Arcivescovo Metropolitano di Milano

Da *Rivista Diocesana Milanese* 96 (2005), 88-98.

CATECHESI È COMUNICARE CON I TUOI FEDELI AD UNO AD UNO...



CONSULENZA E
PREVENTIVI GRATUITI

SISTEMI AUDIO E VIDEO

**È LA SOLUZIONE PIÙ SEMPLICE E SICURA
AFFINCHÉ LA PAROLA GIUNGA LIMPIDA E CHIARA**

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- **radiomicrofoni esenti da disturbi**
- sistemi video - grandi schermi
- **microfoni "piatti" da altare**

PASS inoltre:

- **HA UN ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI**
- **GARANTISCE UNA ACCURATA ASSISTENZA TECNICA**

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Pianezza, Parr. Alpignano, S. Margherita dei colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Graie, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncuoco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Interno basilica di Maria Ausiliatrice



VIA REYCEND, 43/b - 10148 TORINO

Tel. 011.229.50.85 • Fax 011.220.92.59 • e-mail: info@passaudiovideo.it

SEZIONE SERVIZI GENERALI

Cancelleria - tel. 011/51 56 201 - fax 011/51 56 209 - ore 9-12

Archivio Arcivescovile - tel. 011/51 56 271 - E-mail: archivio@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Disciplina dei Sacramenti - tel. 011/51 56 203 - fax 011/51 56 209

E-mail: sacramenti@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso mercoledì) su appuntamento

Ufficio per le Cause dei Santi (tel. ab. 011/74 02 72) su appuntamento

Ufficio per la Fraternità tra il Clero - tel. 011/51 56 295 (ab. 335/632 35 90)

ore 9-12 (escluso giovedì e sabato)

Ufficio per l'Amministrazione dei Beni Ecclesiastici - tel. 011/51 56 360 - fax 011/51 56 369

E-mail: amministrativo@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio dell'Avvocatura - tel. 011/51 56 202 - fax 011/51 56 209

E-mail: avvocatura@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per le Confraternite - tel. 011/51 56 216 - fax 011/51 56 209

venerdì ore 9-12

Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche Episcopali - tel. 011/51 56 286

ore 9-12 (escluso sabato)

SEZIONE SERVIZI PASTORALI

Ufficio Catechistico - tel. 011/51 56 310 - fax 011/51 56 319

E-mail: catechistico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio Liturgico - tel. 011/51 56 280 - fax 011/51 56 289

E-mail: liturgico@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per il Servizio della Carità - tel. 011/51 56 410 - fax 011/51 56 419

E-mail: caritas@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5
ore 9-12,30 - 14,30-17,30 (escluso sabato)

Ufficio Missionario - tel. 011/51 56 220 - fax 011/51 56 229

E-mail: missionario@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Giovani e dei Ragazzi - tel. 011/51 56 350 - fax 011/51 56 349

E-mail: giovani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Famiglia - tel. 011/51 56 340 - fax 011/51 56 349

E-mail: famiglia@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 - 15-18 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale degli Anziani e Pensionati - tel. 011/51 56 338

E-mail: anziani@torino.chiesacattolica.it - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale Sociale e del Lavoro - tel. 011/51 56 450 - fax 011/51 56 459

E-mail: lavoro@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12,30 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dell'Educazione Cattolica, della Cultura, della Scuola e dell'Università

tel. 011/51 56 230 - fax 011/51 56 239 - E-mail: scuola@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 - 15-17 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale della Sanità - tel. 011/51 56 430 - fax 011/51 56 439

E-mail: sanita@torino.chiesacattolica.it - via Monte di Pietà n. 5 - ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale dei Migranti - tel. 011/246 20 92 - fax 011/20 25 42

E-mail: serviziomigranti@torino.chiesacattolica.it - www.torino.chiesacattolica.it/migranti
via Ceresole n. 42 - ore 9-12 - 14,30-17,30 (escluso mercoledì pomeriggio e sabato)

Ufficio per la Pastorale del Turismo, Tempo Libero e Sport - tel. 011/51 56 332

E-mail: turismo@torino.chiesacattolica.it
ore 9-12 martedì e venerdì - ore 15,30-17,30 tutti i giorni (escluso sabato)

Ufficio per la Pastorale delle Comunicazioni Sociali - tel. 011/51 56 335 - fax 011/51 56 309

E-mail: comunicazioni@torino.chiesacattolica.it - ore 10,30-13 (escluso sabato)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE (= RDTò)

Ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia Metropolitana

Anno LXXXII - N. 1 - Gennaio 2005

Abbonamento annuale per il 2005 € 52,00 - Una copia € 5,50

C.C.P. 25493107 intestato a Rivista Diocesana Torinese - c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana
via dell'Arcivescovado n. 12 - 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Preservazione Fede "Buona Stampa"
c.so Matteotti n. 11 - 10121 Torino - Tel. 011/54 54 97 - 011/53 13 26 (+ fax)

Tipolitografia Edigraph s.n.c. - via Conceria n. 12 - 10023 Chieri (TO)

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) - Art. 1 comma 1
D.C.B. Torino - 10/2005 - Spedito: Settembre 2005